PAGINE CRISTIANE
COLLEZIONE DIRETTA DA P. UBALDI E S. COLOMBO
VOLUME XV

PIETRO GEROSA

SANT'AGOSTINO

PAGINE SCELTE

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO - Via Garibaldi, 20 GENOVA - Via Petrarca, 22-24r ROMA - Via Due Macelli, 52-54
MILANO - Via Bocchetto, 8 PARMA - Via al Duomo, 20-26 CATANIA - Via Vitt. Em., 135

PREFAZIONE.

Alle pagine di un grande scrittore, prima e più che la manifestazione del suo pensiero, chiediamo spesso quella del suo spirito: prima e più dell'autore cerchiamo in lui l'uomo. La lettura di un epistolario, che ci rivela aspetti particolari, fatti privati dell'individuo, riesce non di rado più interessante che non quella dei libri in cui il pensatore ha esposto oggettivamente la sua dottrina, il suo sistema mentale, le conclusioni del lavoro della sua intelligenza, quelle che hanno una portata generale, che possono appropriarsi anche dagli altri. Nelle stesse opere letterarie, ciò che più colpisce ed attrae i lettori moderni sono i tratti personali, le espressioni dell'individualità, gli atti ed i lineamenti dell'uomo. Quando poi ci troviamo in presenza di un uomo della statura di Sant'Agostino, di una personalità singolare, eccezionale, smisurata e ricca di umanità come la sua, un tale interesse si fa sentire più forte ancora. Ed è naturale che dello scrittore delle *Confessioni* si voglia conoscere, anzitutto e soprattutto, l'anima. Anche perchè, se il pensiero di colui il quale fu il più grande fra i Padri della Chiesa è faro splendente nei secoli, l'esperienza della vita di lui, la storia della sua anima, ripercorsa alla luce dell'Evangelo, non ha cessato di confortare e di ammaestrare molte altre anime.

Tuttavia l'aspetto dell'uomo Agostino che si è avvezzi a considerare e che si ha più familiare è il periodo della sua esistenza che precedette la conversione: l'Agostino quale balza dalla mirabile narrazione ed analisi di quella parte della sua vita, fatte più tardi e da un santo, è vero, ma narrazione e analisi della sua vita anteriore, mentre il Santo, che va rivelandosi dalla conversione in poi, rimane nell'ombra. Così i biografi di Agostino sogliono ritessere le vicende di lui seguendo la traccia delle sue *Confessioni,* in modo quasi esclusivo, e riguardo a quello che Agostino fu dopo la sua rinascita spirituale, si restringono, non di rado, a qualche capitolo di scorcio. Son questi dunque i lati della sua figura, le forme della sua attività che più si debbono mettere in evidenza. E chi potrebbe farlo meglio di lui stesso, nelle pagine, più assai che comunemente non si pensi, delle numerose opere, dove il Santo parla, agisce, rivive con tanta vigoria, e, nel santo, l'uomo?

Da un simile concetto è nato questo volume, il quale vuol essere un modesto tentativo di scegliere e tradurre le pagine più vive di S. Agostino, in primo luogo dal copioso Epistolario e dalla anche più copiosa serie dei Sermoni (distribuiti sotto vari titoli), dove di vita c'è più intensità e immediatezza, e da altri scritti ancora.

La raccolta non comprende certamente tutti i passi a contenuto ed a significato soggettivo che si possono riscontrare nella produzione agostiniana. Questa è così vasta e molteplice che, a volerli includere tutti, il volume sarebbe ingrossato di troppo, tanto più che avviene, anche nel corso di una trattazione dogmatica o di un'esposizione esegetica, d'imbattersi, quando meno lo si aspetterebbe, in un felice tratto personale, in un atteggiamento, in un'effusione dello spirito, i quali, pur non essendo elementi biografici veri e propri, rischiarano vividamente le qualità dell'uomo. Inoltre, di più pagine simili per argomento o per carattere, bisognava scartarne parecchie per ritenerne una sola. Si dovettero poi lasciar fuori quei rapidi tocchi, quelle allusioni fuggevoli che non costituivano materia sufficiente per un passo che stesse a sè. Ma, pur in queste

proporzioni ridotte, i novanta e più brani dell'antologia danno, se il raccoglitore non s'illude, un ritratto di S. Agostino abbastanza nitido per quelli che sono i lineamenti caratteristici della sua fisonomia morale.

Potrà parere strano che in una raccolta compilata a tal fine non compaia nemmeno un capitolo delle *Confessioni*, cioè del più rappresentativo, psicologicamente, fra i libri del Nostro, il suo più fedele e parlante ritratto. Ma il motivo di una simile impressione è proprio uno di quelli che hanno sconsigliato dal comprendervi saggi dell'autobiografia agostiniana: come ridursi a stralciare alcuni paragrafi da un'opera di cui si dovrebbero riportare, e quasi per intero, i primi dieci libri? Direbbero troppo poco. Ancora, le *Confessioni*, le quali son già state sempre il più letto dei libri di Agostino, hanno ottenuto, negli ultimi tempi, maggior diffusione anche nella nostra lingua: parecchie traduzioni vanno ora per le mani dei lettori italiani; e il danno di questa esclusione è perciò facile a rimediarsi. La stessa Casa Editrice che pubblica il presente volume ha stampato la buona versione del Tescari, anche migliore nella recentissima nuova edizione in formato più piccolo, ritoccata nel testo e arricchita di annotazioni: il più consigliabile, forse, degli attuali volgarizzamenti del capolavoro agostiniano in lingua italiana. D'altronde le note apposte, qua e là, ai passi richiameranno ora a questo ora a quel capitolo delle *Confessioni*, quando si porgerà opportuna l'occasione a dei raffronti, massime nei luoghi dove l'autore rivolge lo sguardo indietro alla sua vita passata, da punti di vista diversi, e che si possono utilmente confrontare con i capitoli dell'autobiografia in cui gli stessi momenti dell'esistenza trascorsa, i medesimi stati d'animo, le medesime esperienze e vicende spirituali si vedono esposti ed analizzati più minutamente e più a fondo.

Il criterio secondo cui si trovano disposti i passi non è unico: non si sarebbe infatti potuto distribuirli sempre cronologicamente e neppure per affinità di materia; si è quindi procurato, or dando la prevalenza ad un criterio ora all'altro, di coordinarli più armonicamente che si po-

tesse. E, in questo senso, un ordinamento continuativo lo si può ravvisare da capo a fondo.

Il traduttore non si è imposto di eseguire una versione letterale : cosa impossibile, oltre che disdicevole, per la diversa natura di ciascuna lingua, tanto più voltando da una antica in una moderna ; ma non si è nemmeno permesso di rendere il concetto dello scrittore in una forma quasi indipendente dall'originale, nell'intenzione di rammodernarne e magari abbellirne lo stile : si è prefisso invece di interpretare nel modo più fedele che gli fosse dato, limitandosi per lo più a sveltire il giro del periodo, quando ciò occorreva (specialmente nelle Epistole). Il pensiero di Agostino e la sua espressione son del resto così originali ed attraenti che non domandano, generalmente, se non di essere rispettati, a chi li rechi in altro linguaggio, ed anche traverso ad un'umile interpretazione, purchè trasparente, si mostrano bene, l'uno nella sua forza, l'altra nella sua genialità. I Sermoni principalmente, i quali ci trasmettono, mediante una trascrizione stenografica, la parola dell'oratore quale usciva proprio dalle sue labbra, hanno alle volte una pienezza ed una freschezza di vita cui i secoli non hanno tolto nulla, che forse si comunica alle anime nostre meglio di tanta prosa dei nostri giorni. Se poi l'intento sia stato conseguito, ed in qual misura, non è certamente il traduttore che debba, e nemmeno che possa giudicarlo.

I lettori non troveranno qui, a modo d'introduzione, un compendio biografico del Santo, che si sarebbe potuto fare solo ad una di queste condizioni : oltrepassare le proporzioni assegnate a questo volume, per farlo in una maniera vantaggiosa, o ridursi, per evitare l'inconveniente, a ripetere quelle notizie comuni che si possono facilmente ritrovare anche altrove. È assai meglio che sia Agostino stesso a narrare la propria vita ed a presentarsi in persona con le sue parole che non altri si sforzi di far rientrare in un letto di Procuste la sua gigantesca figura. Si sono però esibiti in nota, caso per caso, i dati biografici necessari ad intendere i riferimenti delle pagine tradotte. Anche meno conveniva delineare qui un

prospetto del suo pensiero, troppo grande e complesso per venir condensato in pochi periodi: se ne sarebbe potuto discorrere soltanto con delle frasi generiche di scarso profitto. Ma ciò non è, per altra parte, richiesto dalla natura dei passi scelti.

Questa non esigeva nemmeno un commento molto erudito o molto diffuso: la scienza compresa nella mole imponente degli scritti agostiniani è tanta che facile sarebbe trovare spunti ed appigli per frequenti e larghe informazioni; ma era una tentazione cui bisognava resistere. Il commentatore si è perciò limitato a dar notizia, nella maniera più semplice possibile, del destinatario delle Epistole, quando di lui si conoscesse qualcosa più del nome, dell'occasione di esse o dei Sermoni tutte le volte che ci risultassero elementi per farlo, del tema generale dello scritto da cui veniva desunto il brano, qualche particolare storico ed anche dottrinale qualora si richiedesse all'intelligenza del testo: tutto ciò in base al criterio direttivo di recare in nota quanto fosse d'uopo per capire e per apprezzare il passo, ma nulla più. Al medesimo fine, si sono indicati sempre i luoghi, moltissimi, della Sacra Scrittura, ai quali Agostino si riferisce o che, più spesso, riporta: questo infatti appariva un fattore integrativo dell'intelligenza del testo. Qui per altro bastava ripetere, dopo di averli però riscontrati uno per uno, i richiami che, per ogni citazione, si vedono segnati in margine dell'edizione Maurina (l'edizione complessiva delle opere agostiniane che rimane la fondamentale, quella del Migne essendo una semplice ristampa, e quella di Vienna lungi tuttora dal compimento). Il risultato di tale riscontro è — giova avvertire il lettore diligente — che le frasi differiscono sovente da quelle che ricorrono nella redazione della Bibbia oggi di uso normale, ossia della *Volgata;* e ciò, in primo luogo, perchè il Nostro citava spesso a memoria e adattava, qualche volta, la citazione alla circostanza; secondariamente, perchè egli si serviva delle antiche versioni latine, non sicuramente identificabili, adoperate prima che S. Gerolamo compisse la sua, la quale divenne poi la *Volgata:* varianti, tuttavia, di espres-

sione, non di sostanza. I paragrafi tradotti delle Epistole e dei Sermoni — componimenti che, per la loro ampiezza e varietà di materia, non vennero quasi mai riportati per intero — sono segnati in nota. Delle lettere poi si omisero indirizzo e congedo, perchè, nel loro formalismo convenzionale, ben poco significavano.

Non si è dunque voluto, in corrispondenza al concetto informativo della collezione *Pagine Cristiane Antiche e Moderne,* appesantire il volume, bensì comporre un libro agile, il quale, lungi dall'essere riserbato ad un ristretto numero di studiosi, potesse andare per le mani di qualsiasi persona. Ciò che parve anche la maniera migliore di commemorare Sant'Agostino nel XV centenario del suo transito.

Torino, 26 Luglio 1930.

IL TRADUTTORE.

I.

Esorta Romaniano alla filosofia[1].

Orsù, mettiti insieme con me a studiare la sapienza: qui è tutto ciò che suol attrarre, in mirabil guisa, te, preso dall'ansia del dubbio; chè non temo, da parte tua, indolenza od ottusità. Chi, infatti, più alacre di te nelle nostre conversazioni, quando ti è concesso un po' di respiro? chi vi ha mai dimostrato più acutezza? Ed io non ti ricambierò dunque i tuoi favori? Od è forse poco quel che ti debbo? Tu accogliesti me, giovinetto bisognoso che aspiravo a studi peregrini, in casa tua, nella tua liberalità, e, quel ch'è più, nell'animo tuo. Mi confortasti con la tua amicizia quando restai orfano del padre, m'incuorasti con le tue esorta-

[1] *Contro gli Accademici*, l. II, c. 3-6. — È la prima delle operette composte nel ritiro di Cassiciaco (anno 386), tra la conversione ed il battesimo. In essa Agostino, mentre esulta per la verità finalmente trovata dopo il lungo spasimante cercare, afferma la possibilità di raggiungerla, contro il dubbio dei filosofi accademici, da cui era stato afferrato egli pure, che ad essa si possa pervenire. Dedica questi tre libri a Romaniano, suo concittadino e generoso protettore. A qual risultato migliore, che il conseguimento della verità, avrebbero mai potuto condurlo gli aiuti da quello portigli per i suoi studi e per la sua carriera? Ed a sua volta, quale migliore contraccambio potrebbe rendergli Agostino che incitare lui pure — ciò che fa con l'animo pieno di riconoscenza per i benefizi ricevuti — a conseguire il bene supremo di quella verità che egli pure brama e cerca? Su Romaniano, e per certe allusioni del passato, si vedano le *Confessioni*, VI, 14.

zioni, mi sovvenisti con le tue sostanze. Tu, accordandomi il tuo favore, la tua dimestichezza nella nostra stessa città, la comunanza della tua casa, mi rendesti chiaro e segnalato quasi come te. E allorchè me ne andavo a Cartagine allo scopo di esercitarvi una professione più nobile, dopo di aver palesato il mio disegno e la mia speranza a te, ma a nessuno dei miei, ti turbasti sì alquanto, per quell'amor di patria ch'è in te profondo, giacchè io già avevo cominciato a tenervi scuola, ma quando vedesti che non era possibile vincere l'ambizione di un giovane il quale tendeva a ciò che gli pareva meglio, mentre prima me ne sconsigliavi, con una mirabile moderazione di benevolenza, ti convertisti in mio soccorritore e provvedesti a tutte le necessità del mio viaggio. Tu ancora, che già avevi riscaldato la cuna, e quasi il nido, dei miei studi, sostenesti poscia i miei primi tentativi quando già ardivo di volare. E dopo che fui salpato mentre eri assente e a tua insaputa, senza avertene a male ch'io non mi fossi a te confidato secondo il solito e non considerandomi per nulla un contumace, mi serbasti intera la tua amicizia; e la vista dei tuoi figliuoli abbandonati dal loro maestro non ti fece velo a giudicare la purezza della mia segreta intenzione. Infine, se posso ora godere di questo riposo, se me ne son qua volato sciolto dalle cupidigie superflue, se, deposto il gravame delle morte cure, io respiro, rinsavisco, rientro in me; se ricerco la verità con tutta la tensione del mio spirito, se già sono sulla strada di rinvenirla, se a quella stessa norma suprema confido di pervenire: tutto ciò è frutto della tua esortazione, del tuo incitamento: è opera tua. Di chi poi tu sia stato, in questo, ministro, meglio l'intuisco per fede che non l'intenda

con la ragione. Poichè, quando ti espressi personalmente le mie aspirazioni, e spesso, con forza, ti ripetevo che a me non pareva felice se non quello stato che desse agio di dedicarsi alla sapienza, niuna condizione di vita beata se non quella che si potesse vivere filosoficamente; ma che n'ero impedito gravemente dal carico dei miei, il cui sostentamento dipendeva dal mio impiego, e da molte difficoltà, o di un mio falso pudore o dell'indigenza dei familiari: tu fosti preso da una gioia sì grande e infiammato da un così santo ardore per questo genere di vita da dire che, se ti fosse riuscito di liberarti, in un modo qualsiasi, dalle catene di quelle fastidiose liti, avresti spezzato tu ogni mio legame, anche a costo di mettermi a parte del tuo patrimonio.

Essendotene poi tu partito, dopo di averci così dato di sprone, mai non cessammo di aspirare alla sapienza e a quella condizion di vita che ci piacque e si convenne tra noi, non vagheggiando assolutamente nient'altro; e cotesto lo facevamo con costanza, e sebbene con minor fervore, pensavamo tuttavia di fare abbastanza. Poichè non ci si era ancora appressata quella fiamma che ci avrebbe attirati a sè dall'alto, non credevamo che ce ne fosse altra maggiore di quella che ci riscaldava lentamente. Quand'ecco alcuni libri esalarono in noi le buone fragranze arabiche ond'eran pieni — come dice Celsino [2] — e, sparse sulla nostra fiammella poche gocce di un preziosissimo unguento, suscitarono tosto in me un incendio incredibile, o Romaniano, maggiore di quanto forse tu stesso sei

[2] È un autore a noi sconosciuto? oppure si ha da leggere un altro nome, forse quello di A. C. Celso (in latino *Celsius*, che

disposto a credere di me (che potrei dir di più?), e a cui non posso credere nemmen io. Qual onore mai, qual fasto umano, quale vuota brama di rinomanza, infine, quale eccitamento e legame di questa esistenza mortale era ancora capace di sedurmi? Io ritornavo a me di corsa. Appena riguardai, lo confesso, quasi di passaggio, a quella religione che si era insinuata a noi fanciulli e iniettata nelle midolla : ma, senza ch'io me ne avvedessi, essa mi rapiva a sè. Titubando, ora affrettandomi, ed ora esitando, diedi di piglio all'apostolo Paolo dicendo : Nemmeno costoro avrebbero per certo potuto compiere cose sì grandi, nè sarebbero vissuti in quella maniera in cui è manifesto che vissero, se le loro scritture e ragioni si fossero contrapposte a questo grandissimo bene. E lo lessi tutto, da capo a fondo, con molta attenzione e diligenza. Allora, al chiarore di un primo barlume, tale mi si rivelò l'aspetto della sapienza che, se avessi potuto mostrarlo, non dico a te, il quale sempre ardesti di desiderio per quella sconosciuta, ma al tuo avversario medesimo che ti è, non so se più di danno o di esercizio, egli avrebbe già lasciato ed abbandonato i villini e gli ameni passeggi ed i lussuosi, raffinati banchetti, ed i domestici buffoni, in breve, tutto ciò che in ogni delizia più lo alletta; ed il suo amore volerebbe purificato, carezzevole, preso d'ammirazione, anelando, ardendo, alla bellezza di costei. . . . .

avrebbe potuto facilmente diventare, nei codici, un *Celsinus*), citato da Agostino nei *Soliloqui* (I, 21)? o si tratterebbe dell'innominata persona che gli diede a leggere i filosofi Neoplatonici (*Confessioni*, VII, 9), come insinua una nota dell'edizione di Vienna?

II.

A Teodoro perchè lo aiuti a conseguire la felicità nella sapienza [1].

Io fin dai vent'anni, dopo che alla scuola di rettorica presi in mano quel libro di Cicerone che s'intitola l'*Ortensio*, arsi di tanta passione per la sapienza che proposi tosto di trasferirmi tutto ad essa. Ma non mancarono nebbie a confondere il mio cammino; e lungamente, lo confesso, m'indugiavo a rimirare il tramonto in mare degli astri, i quali mi traevano in inganno, poichè anche questa puerile superstizione mi tratteneva, con un senso di terrore, dalla stessa ricerca filosofica. E quando, rilevatomi un poco, dissipai quella caligine e mi fui persuaso che si dovesse prestar fede a chi insegnasse a credere piuttosto che a chi lo intimasse, m'imbattei in uomini cui questa luce che si vede con gli occhi pareva da venerarsi tra le cose somme e divine. E benchè non dessi loro il mio assentimento, pensavo che ricoprissero, con tali finzioni,

[1] *Della vita beata*, c. 4-6. — Insieme con la verità, Agostino aveva sospirato ardentemente la felicità: ora ha scoperto dove si trovi questa pure: al vertice della verità medesima, nella conoscenza perfetta di Dio. In questo libretto (quasi contemporaneo ai dialoghi *Contro gli Accademici*) lo annunzia a Manlio Teodoro, alto funzionario imperiale, di cui era diventato familiare durante il soggiorno a Milano. E anche qui, come in parecchi altri passi che seguiranno, egli volge uno sguardo retrospettivo al suo precedente errare prima di giungere in porto. Mentre nel tratto precedente consigliava Romaniano a dedicarsi lui pure alla sapienza, in questo prega Teodoro di aiutarlo a progredire sulla via della stessa sapienza, che è anche la via che conduce alla beatitudine. Alcuni particolari retrospettivi di questo passo possono essere chiariti dalle *Confessioni*, III, 4; IV, 2-3; III, 6 ecc.; V, 10; VII, 9 ecc.; VII, 21; e i libri VIII e IX.

qualcosa di grande, che avrebbero poi finito per rivelarmi. Ma quando, dopo di averli sperimentati, me ne fuggii da loro, e massime dopo ch'ebbi varcato il mare, per molto tempo gli Accademici tennero lungi da riva il mio timone restio a tutti i venti. Venni poscia in questi paesi: qui trovai la stella polare cui affidarmi. Appresi infatti, spesso dai discorsi del nostro sacerdote[2] e talvolta dai tuoi, che, allorchè si pensa Dio, non si deve assolutamente immaginare nulla di corporeo, e nemmeno allorchè si pensa l'anima, giacchè è questa la sola tra le cose che sia prossima a Dio. Ma, lo confesso, mi trattenevano dal volare celermente all'amplesso della sapienza la speranza di un matrimonio e quella di onori, conseguiti i quali contavo di riparare poi con tutte le vele e con tutti i remi nel porto di quella ed ivi riposarmi: ciò che fu concesso a pochi felicissimi. Però, letti alcuni libri di Platone, di cui ti so studiosissimo, e confrontate con essi, per quanto mi fu possibile, anche le testimonianze di coloro i quali tramandarono i divini misteri, tanto mi accesi che avrei troncate tutte quelle ancore se non me ne avesse rattenuto la stima di alcune persone. Che altro dunque rimaneva se non che, vincolato a cose superflue, mi soccorresse quella tempesta che pur sembrava oppormisi? Mi colse un sì forte dolor di petto che, non potendo più sostenere il peso di quella professione onde facevo vela verso le Sirene, feci getto di ogni cosa e condussi la mia navicella, comunque sconnessa e sdruscita, alla quiete sospirata.

[2] S. Ambrogio, evidentemente, il cui influsso morale sul Nostro fu grande, più di quanto forse appaia.

Vedi quindi per mezzo a quale filosofia io vada navigando come in un porto. Esso ha tuttavia una larga apertura, e la sua ampiezza espone a deviazioni, per quanto possano ora essere meno pericolose. Poichè non so proprio a qual parte di quella terra, che è certamente tutta beata, indirizzarmi e approdare. Qual verità posso infatti dire di tenere ormai saldamente, io che ancora ondeggio incerto nella questione dell'anima? Perciò ti supplico, per la tua virtù, per la tua benignità, per il mutuo vincolo e commercio delle anime nostre, di porgermi la destra: e cioè che tu mi voglia bene, ed a tua volta creda di essere da me benvoluto e tenuto caro. Se riuscirò ad ottenere questo, facilissimamente, con tenue sforzo, perverrò a quella vita beata cui ritengo che tu già aderisca.

Affinchè poi tu sappia che cosa io sto facendo e come vada raccogliendo in questo porto i miei prossimi, e da ciò possa comprendere più a pieno l'animo mio (chè non trovo altri segni con cui darmi a conoscere), ho voluto indirizzare a te e dedicare al tuo nome l'esordio delle mie discussioni perchè mi sembra riuscito più religioso e più degno di te. Cosa opportunissima, senza dubbio, poichè investigammo fra di noi intorno alla vita beata, e non vedo altra cosa che più di essa debba chiamarsi dono di Dio. Non mi intimorisce la tua eloquenza, giacchè tutto quel che amo, ancorchè non lo possa raggiungere, non m'incute però timore; molto meno poi la sublimità della tua fortuna, perchè, sebben grande, presso di te è benigna, benevoli facendo coloro nei quali domina. Ma poni ormai mente, te ne prego, a ciò ch'io ti offro.

Il 13 di Novembre ricorreva il mio compleanno. Dopo una refezione, non troppo pesante per non

aggravare le menti, invitai a sedere nel luogo dei bagni, appartato e confacente alla stagione, quanti si trovavano meco non quel giorno solo, ma quotidianamente. Erano — mi permetto di presentarli un per uno alla singolare benignità tua — prima di tutti mia madre, merito della quale credo che sia, se son vivo; indi mio fratello Navigio; Trigezio e Licenzio, miei concittadini e discepoli; e i miei cugini Lastidiano e Rustico, che non volli mancassero, sebbene non siano stati neppure alla scuola di grammatica, reputando necessario alla disputa che avevo in mente il loro semplice senso comune. Era ancora con noi mio figlio Adeodato, per età il minore di tutti, ma il cui ingegno, se l'affetto non mi abbaglia, promette qualche cosa di grande. In mezzo alla loro attenzione così principiai. . . . .

III.

Come nacque una discussione nell'accademia di Cassiciaco [1].

Avendomi un dolor di petto obbligato a lasciare l'insegnamento — ma già pensavo, anche senza alcuna necessità di tal genere, a rifuggirmi nella filosofia — mi recai tosto alla casa di campagna del nostro carissimo Verecondo [2]. Dirò, con il suo per-

[1] *Dell'ordine*, l. I, c. 5-10.

[2] Grammatico e collega d'insegnamento a Milano, quello stesso che ospitò Agostino e tutto il suo cenacolo nella propria villa di Cassiciaco — a settentrione di Milano e ai piedi delle Prealpi lombarde, senza dubbio; ma dove precisamente ed in corrispondenza di quale località moderna, ancora si discute — pur senza potervelo seguire. Morì poco di poi, cristiano egli pure; ed il Nostro prega per lui, con affetto riboccante di gratitudine, nelle *Confessioni*, IX, 3.

messo? Conosci troppo la singolar cortesia di lui verso chiunque e massime verso di noi. Colà andavamo discorrendo di tutti gli argomenti che ci parevano utili, prendendo nota di quanto dicevamo: e vedevo che questo giovava alla mia salute. Mentre, infatti, non mi mancavano le conversazioni interessanti, esse però non davano motivo a dispute faticose. Era come se avessimo voluto affidare alla scrittura parte dei nostri discorsi, per non aver poi sempre bisogno di parlare e neppure la fatica del ritenere a memoria. Insieme con me erano in ciò occupati Alipio, mio fratello Navigio, e Licenzio, che d'un tratto e in mirabile modo si era trasformato in poeta. Intanto la milizia ci aveva restituito Trigezio, il quale, da quel veterano che era, amava molto la storia. E già avevamo scritto qualche libro.

Ma una notte, vegliando io, come soglio fare, me ne stavo rimuginando silenziosamente le cose che mi venivano in mente, non so donde. Chè l'amore della verità mi aveva già avvezzato a trascorrere desto, meditando sopra un argomento qualsiasi, le prime ore notturne, se ne ero preoccupato, oppure le ultime, in ogni caso una metà circa della notte; e non avrei allora voluto essere disturbato dalla presenza dei giovani, i quali del resto avevano già tanto da fare lungo la giornata, che mi sarebbe parso eccessivo far loro sacrificare alla fatica dello studio anche una parte del riposo; ed io avevo inoltre ingiunto ad essi di trattar qualche cosa fra di loro pur senza libri e di abituare lo spirito a starsene con sè medesimo. Ero dunque, come ho detto, sveglio, quand'ecco il gorgoglio dell'acqua che scorreva dietro i bagni richiamò la mia attenzione più del solito. Mi pareva assai strano che la medesima acqua, scorrendo sopra il fondo sas-

soso, producesse un rumore ora più alto ora più basso. Cominciai a ricercare fra me quale ne potesse essere la ragione. Confesso che non la trovavo, quand'ecco Licenzio dal suo letto battè con un pezzo di legno, che aveva a portata di mano, per spaventare i topi che lo importunavano, e diede così segno di essere desto egli pure. Gli domandai: « Hai osservato, Licenzio - giacchè vedo che la tua Musa ti ha acceso il lume per filosofare - in qual maniera irregolare mormori questo canale? ». « La cosa non mi riesce nuova - rispose. - Poco fa, ridestatomi con il desiderio del bel tempo e messomi in ascolto temendo non cadesse invece la pioggia, notai che l'acqua faceva lo stesso rumore che fa ora ». Assentì Trigezio. Poichè anche lui, ch'era coricato nella medesima camera, era desto senza che noi lo sapessimo: stavamo infatti al buio, ciò che in Italia è d'uso anche per i ricchi.

Com'ebbi visto che la nostra scuola — quanti almeno eravam presenti, giacchè Alipio e Navigio si erano recati in città — non dormiva nemmeno in quelle ore, e che lo scorrere dell'acqua mi porgeva una tema, dissi: « Quale vi sembra la causa di cotesta variazione di suono? Non possiamo supporre che a quest'ora qualcuno interrompa la corrente o attraversando il ruscello o lavandovi dentro qualche cosa ». « Che pensi sia - soggiunse Licenzio - se non un agglomeramento, in qualche tratto più angusto del canale, di foglie, che d'autunno cadono in copia e senza posa, le quali alle volte sono sforzate a cedere, e poi, passata l'onda che premeva, tornano a raccogliersi in quantità; oppure, pel diverso modo di cadere e galleggiare delle foglie, avvenga un qualche altro fatto che similmente riesca ad ostruire od a lasciar libero il flusso delle acque? ».

Non intravvedendo io un'altra spiegazione più probabile, questa mi parve buona, e lodai la sua penetrazione, laddove io, pur avendoci pensato lungamente, non ero riuscito a trovare la cagione di quel fatto.

Dopo un breve silenzio ripresi: « Avevi ben ragione di non meravigliarti affatto e di tenerti stretto a Calliope ». « Certamente - rispose quegli - ma ora sì che mi hai dato di che meravigliarmi e molto ». « Come mai? » chiesi. « Per aver tu potuto far le meraviglie di ciò » soggiunse. « E donde - continuai - suol nascere la meraviglia, o quella che di tal difetto è madre, se non da cosa straordinaria, fuori dell'ordine manifesto delle cause? ». E quegli rettificò: « Oltre l'ordine manifesto, ammetto, perchè all'infuori dell'ordine non sembra a me che possa avvenire cosa alcuna ». A questo punto io, rianimato da una speranza più viva che non quando faccio loro qualche interrogazione, vedendo come l'intelligenza di un adolescente, che ieri appena si era rivolto a cotesti studi, avesse d'un colpo saputo concepire una verità sì grande, mentre non si era fin allora mossa tra noi questione di tal sorta, esclamai: « Hai detto bene, bene, molto bene; hai avuto molto ardimento; in questo, credimi, tu superi di gran tratto l'Elicona, alla cui sommità, come se fosse il cielo, ti sforzi di arrivare. Ma vorrei che tu fossi ben afferrato a questa sentenza perchè io tenterò di strappartene ». « Ora lasciami - disse - a me, ti prego, chè ho l'animo rivolto tutto ad altro ». Ed io, timoroso alquanto che l'amore per la poesia non lo strappasse del tutto alla filosofia portandolo lontano, seguitai: « Mi fa dispetto che tu, cantando e guaiendo in ogni sorta di metro, vada dietro a cotesti tuoi versi, i quali stanno erigendo

fra te e la verità un muro più insuperabile di quello che divideva i tuoi amanti: quelli almeno per una fessura praticatavi respiravano l'uno verso l'altro ». Egli aveva infatti preso a cantare di Piramo [3]. Pronunciai queste parole con un tono di voce più severo che non s'aspettasse: perciò rimase silenzioso per un poco. Ed io avevo già abbandonato il pensiero di discutere e mi ero di nuovo immerso nelle mie riflessioni, non volendo importunare inutilmente uno che aveva già tanto da fare; quand'egli uscì a dire: « Mi par proprio di essere disgraziato quasi quanto quel sorcio, di cui Terenzio dice [4] cosa che fa al mio caso non meno che al suo, tranne che forse si potrà capovolgere l'ultimo particolare. Se quello infatti asserisce di essere oggi bell'è morto, io posso forse dire che oggi mi ritroverò. Poichè, se non avete in dispregio quel che dei superstiziosi potrebbero presagire anche dai topi, come io, con il mio strepito che mi ti diè a conoscere per desto, ho ammonito quel sorcio o topo, che fosse, a ritornare, se ha fior di senno, nella sua tana e a riparare presso di sè medesimo, così non potrò forse ancor io venir sollecitato, da questo strepito della tua voce, a filosofare piuttosto che cantare? Chè quella ha da essere la nostra stabile occupazione, come già hanno cominciato a persuadermi le ragioni che ce ne rechi quotidianamente. Laonde, se non ti spiace e se lo ritieni opportuno, muovimi le obbiezioni che vuoi: io sosterrò con ogni mia possa l'ordine delle cose e che niente può avvenire fuori di esso. Talmente me ne sono imbevuto che, anche

[3] Allude ad un particolare della favolosa storia amorosa di Piramo e Tisbe, cantata da Ovidio nel IV delle *Metamorfosi*.
[4] *Eunuco*, V, 6.

se alcuno in questa discussione mi supererà, nemmeno questo attribuirò al caso, bensì al medesimo ordine delle cose: poichè non la causa stessa sarà allora vinta, ma soltanto Licenzio ». Io con gioia mi restituii a loro [5]. . . . .

IV.

Svaghi istruttivi [1].

Mi levai quindi io pure, e fatte a Dio le quotidiane preghiere, ci eravamo avviati verso i bagni: luogo che ci era familiare e si prestava bene alle nostre discussioni. Ivi eravamo soliti adunarci, come nel sito più adatto alle nostre dispute quando, per l'inclemenza del tempo, non potevamo sostare in aperta campagna. Proprio davanti alla porta di casa vedemmo dei galli i quali avevano cominciato una zuffa accanita. Ci piacque di fermarci ad osservarli. Dove mai possono aggirarsi e andar vagando gli sguardi di coloro i quali amano la bellezza della ragione, senza che la vedano tralucere per ogni parte come quella che modera e regge tutte le cose, consapevoli od inconsapevoli, e che dovunque trae ed avvince a sè i propri ammiratori e vuol essere

[5] E senza più pensare a dormire, intraprendono un'elevata discussione filosofica sull'ordine universale onde la Divina Provvidenza regge le cose, le buone come le cattive; discussione che proseguono nei giorni successivi, e che vien trascritta nei due libri *Dell'ordine*, inviati poi all'amico Zenobio, il quale aveva insistentemente interrogato Agostino su tal questione appunto.

[1] *Dell'ordine*, l. I, c. 25-26. — Quanta vivezza e quanto spirito di osservazione in questo tratto! Un momento di distrazione, ma seguito da un approfondimento nello studio del problema dominante dell'ordine di tutte le cose. E l'investigazione di esso si estende a tutti gli aspetti, penetra in tutte le sinuosità della realtà e della natura, per assurgere di lì a più alte sfere.

ricercata in ogni cosa? Dove, per vero, come può non dar segno di sè? Bisognava vedere, in quei galli, le teste intente e protese innanzi, le piume rigonfie, violenti i colpi di becco, piene di cautela le parate; in ogni movimento di quegli animali privi di ragione v'era nulla che non fosse decoroso; o meglio, ogni atto appariva regolato da una ragione superiore. Infine, la legge stessa del vincitore, il canto superbo e le membra raccolte a mo' di ruota, quasi a ostentazione del trionfo; per altra parte, l'atteggiamento caratteristico del vinto, le penne strappate dal collo, il verso, il muoversi: tutto deforme, e nel tempo stesso, non so per quali leggi di natura, ordinato e bello.

Ci ponevamo intanto molte questioni: perchè tutti facciano così, e lo facciano per dominare sulle femmine; perchè, poi, lo spettacolo della zuffa avesse per un poco, e all'infuori di cotesta più elevata considerazione, destata la nostra compiacenza. E ancora, che fosse questo nostro andare in cerca delle cose remote dai sensi, mentre cedevamo pure all'invito dei medesimi. Ci domandavamo: « Dove non vi è una legge? Dove l'imperio non viene attribuito a chi vale di più? Dove non si manifesta una norma costante? un'imitazione di quella verissima bellezza? Dove non c'è una misura? » E da ciò stesso ammoniti di lasciare lo spettacolo, proseguimmo per il luogo ov'eravamo diretti. Quivi, con tutta la diligenza che potemmo (e come sarebbero sfuggite alla memoria di tre studiosi cose recenti e tanto osservate?), raccogliemmo in questa parte dell'opuscolo i risultati della nostra elucubrazione.

E nient'altro feci quel giorno, per riguardo alla mia salute, se ne togli quel che avevo per abitu-

dine ogni dì prima di cenare: ascoltare, nella medesima compagnia, la lettura di un mezzo libro di Virgilio, non interessandomi che allo svolgimento dei fatti.

V.

Monica interviene ai ragionamenti del cenacolo [1].

Com'ebbi, a questo punto, arguito dal loro silenzio, dal volto, dallo sguardo, dalla sospensione e immobilità delle membra, ch'essi erano sufficientemente compresi della grandezza del tema e infiammati dal desiderio di udire, dissi: « Orsù, Licenzio, raccogli tutte le tue forze, fa appello a tutto il tuo acume e cerca, se non ti spiace, di definire che cosa sia questo ordine ». Egli allora, vedendosi messo alle strette, rabbrividì, quasi fosse stato asperso d'acqua fredda, mi guardò un po' turbato e, come suol avvenire, sorridendo nella stessa trepidazione, domandò: « Ma quale stima fai tu di me, o di qual novella sapienza mi credi infuso? ». E tosto, animandosi, soggiunse: « O forse vi è davvero in me qualcosa? ». Tacque un istante per riassumere tutte le proprie nozioni sull'ordine, quindi, ergendosi colla persona, sentenziò: « Ordine è la norma per cui si fanno tutte le cose stabilite da Dio ».

« E non ti sembra - diss'io - che Dio stesso si

[1] *Dell'ordine*, l. I, c. 28-33. — Si trovano all'inizio del secondo giorno di discussione sul tema dell'ordine, nel solito luogo di convegno. Le pagine che seguono ci rappresentano Agostino maestro, con tutto il suo zelo ed una sensibilità vivissima, in mezzo ai suoi discepoli. E ci mostrano pure la soavissima figura di Monica, descritta con parole che lasciano sentire tutta la venerazione, tutta la gratitudine, tutto l'amore del figlio per la madre incomparabile, alla quale egli è debitore di tanto!

regga con un certo ordine? ». « Indubbiamente » rispose. « Dunque Iddio viene governato » soggiunse Trigezio. E quegli: « Neghi forse che sia Dio Cristo, il quale venne a noi per comando e dichiarò di essere mandato da Dio Padre? Se Iddio mandò dunque a noi Cristo in virtù di un ordine, e ammettiamo che Cristo sia Dio, non soltanto Iddio fa ogni cosa con ordine, ma con ordine si regge Egli stesso ». « Non so - riprese Trigezio dubbioso - come accettare cotesto. Infatti, quando nominiamo Dio, ricorre al nostro pensiero il Padre piuttosto che Cristo; a questo pensiamo invece non appena menzioniamo il Figliuolo di Dio ». « Questa è grossa! - esclamò Licenzio. - Negheremo allora che il Figlio di Dio sia Dio? ». L'altro si provò a rispondere, pur sembrandogli cosa ardua: « Anch'Egli è Dio, però con questo nome intendiamo propriamente il Padre ». « Zitto - interruppi io - chè non impropriamente viene chiamato Dio anche il Figlio ».

Ma mentre quegli, mosso da un pio scrupolo, non voleva che le sue parole fossero nemmeno registrate, Licenzio insisteva perchè rimanessero, alla maniera dei ragazzi, anzi degli uomini — purtroppo! — quasi tutti, come se quella discussione si facesse tra di noi allo scopo di acquistar lode. E dopo ch'io ebbi biasimato, con parole più severe, questo moto dell'animo suo, arrossì; e vidi che della sua confusione Trigezio rideva, compiaciuto. Perciò ad ambedue gridai: « Così fate voi? Non vi basta il pensiero della mole di vizi che ci opprime e dell'ignoranza che ci ricopre con le sue tenebre? È questa la vostra disposizione e aspirazione a Dio e alla verità di cui poco fa ingenuamente mi rallegravo? Oh se vedeste, sia pure con occhi cisposi come i miei, in mezzo a quali pericoli

noi giaciamo e codesto vostro ridere quale malattia di mente denoti! Oh se ciò intendeste, ben presto, subito lo volgereste in un pianto più copioso! Infelici, non sapete voi dove siamo? Che sommersi se ne giacciano gli animi stolti ed ignoranti, è cosa che niuno nega; ma a coloro che giacciono sommersi la sapienza soccorre e porge la mano, non in un solo e medesimo modo. Vi son di quelli, credetemi, che vengono richiamati dall'alto, altri che son lasciati inabissare. Non vogliate, ve ne supplico, raddoppiare le mie miserie; assai mi siano le ferite di cui ogni giorno, piangendo, prego Dio mi voglia guarire, pur sapendo che non merito di esserne sanato sì tosto come vorrei: non vogliatelo fare, vi scongiuro. E se mi dovete qualche poco di affetto, qualche poco di gratitudine; se comprendete quanto io vi voglia bene, qual conto faccia di voi, quanto abbia a cuore la vostra educazione; se non merito che mi teniate in dispregio; se, infine, non mentisco - testimone Iddio - non mentisco dicendo che nulla desidero per me più che per voi, rendetemi il contraccambio; e se vi piace chiamarmi maestro, datemene la mercede: siate buoni ».

Le lacrime non mi lasciarono proseguire più oltre. Licenzio, mal sopportando che si prendesse nota di tutto, esclamò: « Di grazia, qual offesa ti abbiamo fatta, in fin dei conti? ». « E ancora - ribattei - ti ostini a non riconoscere la tua colpa? Non sai tu che nella vostra scuola io ero solito indignarmi perchè i fanciulli si lasciavano sedurre, non dal desiderio di profittare negli studi e di ornarsene, ma dalla brama di una lode vanissima, al segno che taluni non si vergognavano nemmeno di recitare composizioni altrui e - cosa degna di pianto - gradivano gli applausi degli stessi autori dei passi

che recitavano? Così voi, che pure credo non abbiate mai fatto nulla di simile, cercate d'introdurre e disseminare nella filosofia, ed in quel genere di vita ch'io mi compiaccio di essere finalmente giunto a possedere, un'ultima più dannosa peste, quella di una emulazione esiziale e di una vuota iattanza; ed ora che vi rimprovero per rimuovervi da questa vanità, da questa malattia, diventerete forse più indolenti nello studio della sapienza e, distolti dall'ambire una vana rinomanza, vi raffredderete nel torpore dell'inerzia. Me infelice se dovrò ancora sopportare persone che non possono emendarsi dei propri difetti senza che altri ne prendano il posto! ».

« Vedrai - continuò Licenzio - quanto più puri, migliori, meno imperfetti saremo in avvenire! Ora ti scongiuriamo, per tutto ciò che ti è caro, a volerci perdonare ed a far cancellare quelle parole, risparmiando così le tavolette di cui già scarseggiamo. Nè del molto discutere che si è fatto alcun libro si è finora scritto ». « Anzi rimangano a nostra pena - interloquì Trigezio - così che quella medesima vana gloria la quale ci lusinga, con il proprio castigo, ci distolga dall'amarla. Non avremo del resto piccola difficoltà ad ottenere che queste pagine vengano a conoscenza anche solo degli amici e dei familiari nostri ». L'altro assentì.

Nel frattempo entrò la mamma, e ci domandò a quale risultato fossimo pervenuti, giacchè la questione era nota a lei pure. Ed avendo io ordinato che, secondo il nostro costume, si facesse cenno anche del suo ingresso e della sua domanda: « Che fate? - esclamò. - Ho forse mai sentito riferire, dai libri che leggete, come anche le donne siano state ammesse a questo genere di discussioni? ». Ed io a lei: « Non mi curo molto dei giudizi dei superbi

e degli ignoranti, che accade d'incontrare così nei libri che si leggono come nelle persone che si salutano per via. Cotali non badano quali siano essi medesimi, ma come vestano e con quanta pompa di cose e di fortuna rifulgano. Nelle discussioni letterarie non si danno troppo pensiero donde sorga la questione o dove si sforzino di arrivare disputando o che cosa da essi si spieghi e conchiuda. Tuttavia, ritrovandosi fra di loro taluni il cui animo non merita dispregio perchè condito di umanità e facilmente può introdursi nei sacrosanti penetrali della filosofia attraverso auree dipinte porte, li tennero in sufficiente considerazione anche i nostri maggiori, i cui libri vedo che tu pure conosci dalla nostra lettura. Ed ancora ai nostri tempi, per non parlare di quelli andati, fa così Teodoro [2], uomo eccellentissimo per ingegno, per eloquenza, per le distinzioni, i doni della stessa fortuna, e per ciò che va innanzi a tutto, l'animo, e che tu infine ben conosci; così che nessuna categoria di persone, nè ora nè in futuro, potrà a buon diritto lagnarsi dei costumi letterari del nostro tempo. Quanto poi ai miei libri, se per avventura verranno nelle mani di qualcheduno, e questi, letto il mio nome, non dirà: "Chi è costui?" e non butterà via il volume; ma, o per curiosità o per troppo amore allo studio, non badando allo squallore della soglia, durerà fino a varcarla, non se l'avrà a male ch'io discorressi di filosofia con te, e non terrà forse a vile nessuno di costoro, le cui parole s'inframmezzano alle mie. Son questi, infatti, liberi: ciò che basta, non solo alla filosofia, ma a qualsiasi disciplina liberale; e

[2] È quel Manlio Teodoro, di cui si è fatta menzione a proposito del II passo.

per di più nei propri paesi occupano un'alta posizione. Inoltre scritture di autori dottissimi ci mostrano in atteggiamento da filosofi persino dei calzolai e persone di condizione anche più umile. Le quali risplendettero però di tanta luce d'ingegno e virtù che non vorrebbero a niun patto, ancorchè si potesse, cangiare i loro beni con qualsiasi nobiltà esteriore. E vi sarà pure, credimi, chi s'interesserà più al fatto che tu qui discuta meco di filosofia che non a quanto di piacevole o grave possa trovare qui detto. Del resto anche presso gli antichi vi furono donne le quali si occuparono di filosofia; e la filosofia tua a me piace moltissimo. E perchè tu, o mamma, sappia ancor questo, ti dirò che la parola greca "filosofia" in latino significa amor della sapienza. Perciò le divine Scritture, che tu ami tanto, ingiungono di tenere a vile e di schivare non tutti i filosofi, ma i filosofi di questo mondo. Che poi ci sia un altro mondo, remotissimo da questi occhi, che la mente di pochi ben pensanti intravvede, abbastanza lo indica Cristo medesimo, il quale non dice già: Il mio regno non è del mondo, ma: "Il mio regno non è di questo mondo"[3]. Infatti chi pensa sia da fuggirsi ogni filosofia, nient'altro vuole se non che non amiamo la sapienza. Nè io mi prenderei cura di te in queste pagine se tu non amassi la sapienza: non ti sprezzerei se l'amassi anche poco, molto meno se l'amassi tanto quanto l'amo io. Ma poichè l'ami molto più di me stesso, e so per esperienza quanto sia l'affetto che mi porti, ed hai compiuto in essa sì grandi progressi da non poterne essere distratta da alcun timore di danno possibile, neppure dalla morte

[3] *Vangelo secondo S. Giovanni*, XVIII, 36.

- cosa che riesce difficilissima ad uomini anche dottissimi, e che tutti dichiarano essere la somma perfezione filosofica - potrei forse rifiutarmi di essere, e ben volentieri, tuo scolaro? ».

A questo punto, con amabile modestia, ella affermò che io non avevo mai mentito tanto; ed io, considerando che si eran fatte molte parole, le quali non era il caso di notare, e già si erano d'altronde raggiunte le proporzioni di un libro, nè rimanevano altre tavolette da riempire, decisi di rinviare la discussione ad altro tempo ed intanto usar riguardo al mio petto [4]. Poichè l'avevano affaticato più che non volessi i rimproveri che avevo creduto di non risparmiare a quei giovani. Se non che, quando ci fummo mossi per andarcene, disse Licenzio: « Osserva quanti ammaestramenti, e quanto necessari, ci vengano, anche a tua insaputa, per effetto di quel misterioso e divino ordine! ». « Lo vedo - risposi - e ne sono grato a Dio e presumo che, per il solo fatto che voi lo avvertite, abbiate a divenir migliori ». Ecco quanto operai in quella giornata. . . . .

Trascorsi alcuni dì, giunse Alipio [5], e, levatosi un sole splendidissimo, la trasparenza del cielo ed un'aria mite, quanto può esserlo d'inverno in quei paesi, c'invitarono a scendere nel prato dove più spesso e con più agio solevamo trovarci. Era con noi anche nostra madre, di cui già prima d'allora avevo potuto osservar bene, nel corso di una lunga familiarità, l'intelligenza e lo spirito acceso delle cose divine; e ultimamente, in una discussione di

[4] Il mal di petto che gli aveva reso quasi impossibile la fatica del parlare nell'ultimo periodo del suo insegnamento pubblico: *Confessioni*, IX, 2.

[5] Si era recato a Milano. — Saltiamo al 1º cap. del II libro.

non lieve momento che, nel mio giorno natalizio, ebbi con i convitati e riferii in un opuscolo [6], l'animo suo mi era apparso disposto quant'altro mai alla verace filosofia. Ed avendone essa l'agio, avevo voluto non mancasse alla nostra conversazione...

...Affinchè questo ci venga concesso [7], dobbiamo fare tutto il possibile per viver bene: il nostro Iddio non ci potrebbe infatti esaudire ad altro patto. Ma ben ci esaudirà se vivremo bene. Preghiamolo dunque di elargirci, non onori o ricchezze od altri beni fuggevoli e malsicuri di tal fatta, che passeranno per quanto si cerchi di trattenerli, ma beni che ci rendano buoni e felici. E per adempiere con tutta fedeltà questi propositi, noi ci affidiamo soprattutto a te, o madre, le cui preghiere — lo affermo con piena certezza — mi hanno ottenuto da Dio questa disposizione di animo, di nulla preporre alla ricerca della verità, di non voler altro, non pensar ad altro, non amare altro. Confido che sì gran bene, cui, in grazia dei tuoi meriti, noi fummo fatti capaci di aspirare, per le tue preghiere ancora giungeremo a conseguirlo.

VI.

La preghiera del neofita [1].

Dio, creatore dell'universo, fa, anzitutto, ch'io ti possa pregar bene, poi conducimi in maniera da rendermi degno di essere esaudito da Te e finalmente liberato.

[6] Il trattatello *Della vita beata*.
[7] È la conclusione del libro (§ 52).

[1] *Soliloquî*, l. I, n. 2-6. — A Cassiciaco Agostino non discusse soltanto con i suoi amici e discepoli, ma si raccolse pure a con-

Dio per cui tendono all'essere tutte le cose che da sè sole non esisterebbero. Dio che non lasci perire neppur quelle che si distruggono fra di loro. Dio che hai fatto dal nulla questo mondo, bellissimo agli occhi di tutti. Dio che non sei autore del male, anzi impedisci ch'esso giunga all'estremo. Dio che, a quei pochi i quali rifuggono a ciò che è veramente, dimostri non avere il male essenza alcuna. Dio per la cui virtù l'universo è perfetto anche con quella parte di sè che è cattiva. Dio da cui non deriva veruna, neanche remota, dissonanza, giacchè il peggio armonizza con il meglio. Dio che sei amato da ogni creatura la quale possa, consapevolmente od inconsapevolmente, amarti. Dio in cui si contiene l'universo, che però la turpitudine non macchia nè la malizia offende nè l'errore altera. Dio che non hai voluto pervenissero alla verità se non i puri. Dio padre della verità, padre della sapienza, padre della vera e somma vita, padre della felicità, padre del buono e del bello, padre della luce intelligibile, autore della nostra illuminazione, datore del pegno che ci ammonisce di ritornare a Te.

versare con se stesso, quasi sdoppiato in un dialogo immaginario fra lui e la sua ragione — donde il termine, da lui foggiato, di *Soliloquî* — intorno a Dio e all'anima. Questa preghiera apre il I dei due libri dell'operetta, rimasta poi incompiuta. Trovato Iddio, Agostino si protende, in uno slancio irresistibile che lo prende tutto, verso la luce infinita che gli è rivelata. Il suo fervore prova tutti i mezzi espressivi per dare sfogo alla piena incontenibile del suo cuore, per ritrarre, e quasi comprendere se fosse possibile, i molteplici attributi, i diversi aspetti della suprema delle realtà. Donde il contenuto filosofico-teologico della preghiera stessa, la quale incentra nel nome di Dio la soluzione ormai intuita di tutti i dubbi che per l'avanti avevano assillato Agostino, accennando così a molte delle idee fondamentali che verrà poi svolgendo nelle opere sue. E a Dio Agostino si affida, con gioiosa e piena dedizione, affinchè perfezionandolo compia l'opera di salvezza in lui iniziata.

Io invoco Te, Dio verità, in cui da cui per cui è ogni vero. Dio sapienza, in cui da cui per cui è ogni saggezza. Dio vera e somma vita, in cui da cui per cui hanno vita tutte le creature che veramente ed in sommo grado vivono. Dio felicità, in cui da cui per cui trovano la propria felicità tutte quelle che felici sono. Dio bontà e bellezza, in cui da cui per cui risplende di luce intellettuale tutto ciò che è intelligibile. Dio cui regno è tutto il mondo ignorato dal senso. Dio dal cui regno viene imposto legge anche ai regni terreni. Dio, staccarsi dal quale è cadere, rifugiarsi nel quale è risorgere, rimanere nel quale è consistere. Dio, uscir dal quale è morire, in cui ritornare è rivivere, in cui abitare è vivere. Dio che niuno perde se non ingannato, niuno ricerca se non ammonito, niuno ritrova se non purificato. Dio, abbandonare il quale è lo stesso che perire, pensarlo è lo stesso che amarlo, vederlo lo stesso che possederlo. Dio a cui ci richiama la fede, cui ci solleva la speranza, cui ci unisce la carità. Dio, per la cui virtù noi vinciamo il nemico, io ti supplico.

Dio dalla cui grazia ottenemmo di non perire del tutto. Dio da cui siamo esortati a vigilare. Dio per cui riusciamo a distinguere le cose buone dalle cattive. Dio per cui fuggiamo le cattive e seguiamo le buone. Dio per cui non cediamo alle avversità. Dio per cui bene serviamo e dominiamo. Dio da cui impariamo non essere nostre, cose che un tempo credevamo nostre, ed esserlo altre che credevamo aliene. Dio per cui non aderiamo all'esca e alla lusinga dei malvagi. Dio per cui le minuzie non ci sminuzzano. Dio per cui la parte migliore di noi non rimane soggetta alla meno buona. Dio per cui la morte verrà assorbita in vittoria. Dio che ci con-

verti. Dio che ci spogli di ciò che non è, e di ciò che è ci rivesti. Dio che ci fai tali da poter essere esauditi. Dio che ci fortifichi. Dio che ci introduci in ogni verità. Dio che ci suggerisci ogni cosa buona e non ci rendi vani nè permetti che lo siamo da chicchessia. Dio che ci richiami sulla via. Dio che ci conduci fino alla porta. Dio che apri a chi vi bussa. Dio che ci dai il pane della vita. Dio che ci asseti di quell'acqua che ci toglie ogni sete. Dio che convinci il mondo di peccato, di giustizia e di giudizio. Dio per cui non ci smuovono i miscredenti. Dio per cui condanniamo l'errore di quelli che stimano non avere le anime pregio alcuno presso di te. Dio per cui non serviamo agli infimi e miserabili elementi. Dio che ci purifichi e ci prepari ai premi divini, siimi Tu propizio.

Checchè io abbia finora potuto dire, Tu, Dio unico, vieni in mio soccorso, Tu, unica eterna vera essenza, dove non è nessuna discrepanza, nessuna confusione, nessuna transizione, nessuna indigenza, nessuna morte; dov'è somma concordia, somma evidenza, somma costanza, somma pienezza, somma vita; dove nulla manca e nulla è di troppo; dove sono un medesimo Colui che genera e Colui che vien generato. Dio cui servono tutte le cose, cui obbedisce ogni anima buona; per le cui leggi rotano i poli, le stelle compiono i loro movimenti, il sole produce il giorno, la luna tempera la notte, e tutto il mondo, attraverso i giorni con l'avvicendarsi della luce e delle tenebre, attraverso i mesi per mezzo degli accrescimenti e decrescimenti lunari, attraverso gli anni nel succedersi della primavera dell'estate dell'autunno e dell'inverno, attraverso i lustri con il compiersi del ciclo solare, attraverso le grandi rivoluzioni con il ritornare degli astri al

loro punto di partenza, si mantiene, mediante l'ordine e il ripetersi dei tempi, una grande costanza, per quanto l'ammette la materia sensibile delle cose. Dio, per le cui leggi, le quali non mutano col tempo, ha una certa stabilità persino il movimento delle cose mutevoli e sempre viene richiamato ad una somiglianza di stabilità dal freno dei secoli che gli si volgono intorno: leggi da cui va per altro libero il volere umano, laonde vengono assegnate delle ricompense ai buoni e delle pene ai cattivi, con disposizioni fisse per ciascun caso. Dio dal quale deriva fino a noi qualsiasi bene e viene da noi rimosso qualsiasi male. Dio sopra di cui fuori di cui senza di cui nulla è. Dio sotto di cui in cui con cui è il tutto; che hai fatto l'uomo a tua immagine e somiglianza, ciò che avverte chi impara a conoscere se stesso. Ascoltami, ascoltami, ascoltami, o Dio mio, Signor mio, re mio, padre mio, causa mia, speranza mia, possesso mio, onor mio, casa mia, patria mia, salvezza mia, luce mia, vita mia! Esaudiscimi, esaudiscimi, esaudiscimi, in quella tua maniera che pochissimi conoscono bene.

Ormai amo Te solo, seguo Te solo, cerco Te solo, son pronto a servire a Te solo perchè Tu solo domini giustamente, desidero essere cosa tua. Ti prego di comandarmi e di intimarmi quello che vuoi, ma guarisci ed apri i miei orecchi ond'io intenda le tue parole. Guarisci ed apri i miei occhi ond'io veda i tuoi cenni. Scaccia da me la stoltezza affinchè Ti comprenda. Dimmi ove debbo guardare per vederti; ed io spero di fare tutto ciò che mi avrai ordinato. Accogli, Ti prego, colui ch'era fuggito da Te, o Signore, padre clementissimo. Sia posto ormai un termine alle mie pene; anche troppo

ho servito ai tuoi nemici, che Tu tieni sotto i piedi, abbastanza fui lo zimbello di illusioni. Accetta per tuo servo me che me ne fuggo da costoro: essi pure, quando fuggivo da Te, mi accettarono, quantunque forestiero. Sento che debbo ritornare a Te: si apra la tua porta a me che picchio; insegnami come a Te si pervenga. Altro non ho che la volontà; nient'altro so tranne che bisogna dispregiare le cose passeggere e caduche e ricercare quelle certe ed eterne. Questo faccio, o Padre, perchè soltanto questo so fare; ma ignoro per quale via si giunga fino a Te. Tu suggeriscimi, Tu indicami, Tu porgimi il viatico. Se quelli che a Te rifuggono, Ti raggiungono colla fede, dammi la fede; se colla virtù, dammi la virtù; se colla scienza, dammi la scienza. Accresci in me la fede, accresci la speranza, accresci la carità. Oh ammirevole e singolare bontà tua!

A Te aspiro, e Ti chiedo per quali mezzi a Te si venga. Chè se Tu abbandoni, si perisce; ma Tu non abbandoni perchè sei il sommo bene, che niuno mai cercò rettamente senza trovarlo. Ma chiunque Ti cercò rettamente, Tu facesti sì Ti cercasse rettamente. Fa, o Padre, ch'io cerchi Te; riscattami dall'errore; mentre Ti cerco, null'altro fuor di Te mi venga incontro. Se non desidero altro che Te, possa ormai trovarti: Te ne prego, o Padre. Se poi c'è in me ancora qualche appetito superfluo, mondamene Tu stesso, e fammi capace di vederti. Del resto, quanto alla salute di questo mio corpo mortale, finchè ignoro quale vantaggio ne possa derivare a me od a coloro ch'io amo, l'affido a Te, o Padre sapientissimo ed ottimo, e Te ne pregherò come ogni volta me ne ammonirai. Ma io scongiuro la eccellentissima tua clemenza a convertirmi total-

mente a Te, a far sì che niente in me si opponga a questa aspirazione a Te, e finchè porto e muovo questo mio corpo, a comandarmi di essere puro, magnanimo, giusto, prudente, e un perfetto amatore, apprenditore della tua sapienza e degno di abitare, ed infine mi faccia abitare realmente il tuo beatissimo regno. Così sia, così sia.

VII.

Speranze di ieri, aspirazioni d'oggi [1].

La Ragione — Ma perchè indugiamo? Dobbiamo metterci in cammino; prima però vediamo quel che più importa: se siamo sani.

Agostino — Cotesto lo vedrai tu, se puoi discernere qualcosa o in me o in te; per conto mio risponderò alle tue domande secondo la mia impressione.

R — Desideri tu qualcosa, oltre alla conoscenza di te medesimo e di Dio?

A — Potrei rispondere, per la sensazione che presentemente ne ho, di non desiderare nient'altro; ma più prudentemente risponderò di non saperlo. Giacchè mi è avvenuto spesso che, mentre credevo di non essere suscettibile ad altro stimolo, ecco mi veniva in mente qualcosa che mi pungeva molto più di quanto presumessi. E sebbene nessun pensiero, cogliendomi così d'improvviso, mi abbia mai sopraffatto, ne restai a tutta prima turbato più che non pensassi. Ma ora mi sembra che tre cose sole mi possano commuovere: il timore di perdere coloro che amo, il timore di soffrire, il timore di morire.

R — Tu brami dunque che insieme con te vivano

[1] *Soliloquî*, l. I, n. 16-21.

i tuoi più cari, e la tua buona salute, e di vivere in questo tuo corpo; chè non potresti temere di perdere altrimenti questi tuoi beni.

A — È così, lo confesso.

R — Ora, per esempio, l'assenza di alcuni tuoi amici e lo stato meno buono della tua salute ti mettono nell'animo un po' di tristezza, giacchè vedo che per l'appunto questa ne è la cagione.

A — Vedi giusto, non lo posso negare.

R — Orbene, se d'un tratto tu sentissi di star bene di corpo e vedessi tutti coloro che ami, godere in uno con te di un'agiata libertà, forse che non ti rallegreresti un poco?

A — E quanto! massimamente poi se ciò mi accadesse all'improvviso, come dici tu: come potrei contenermi e nascondere una gioia sì grande?

R — Sei dunque ancora soggetto a tutte le infermità e perturbazioni dell'animo. Quale impudenza è quindi il pretendere di vedere quel sole con siffatti occhi!

A — Secondo te, allora, io m'inganno giudicando che la mia salute sia migliorata e la mia malattia per una parte sia data giù e per l'altra invece faccia resistenza. Concedimi questo.

R — Non ti accorgi che questi occhi corporei, quantunque sani, sono molte volte riverberati e costretti a volgersi altrove dal fulgore di quel sole ed a rifugiarsi nelle loro ombre? Tu consideri soltanto i progressi che hai già compiuti e non pensi che sia quello che tu vorresti vedere. Ma voglio discutere con te di questi medesimi progressi che ritieni di aver fatti. Di essere ricco non ti cale proprio nulla?

A — Nè solamente da ora. Adesso ho infatti trentatre anni, ma sono circa quattordici che ho

cessato di agognare le ricchezze, e non ne ho più fatto caso porgendosene l'occasione, tranne per quanto si richiede al sostentamento e ad una condizione agiata di vita. Un sol libro di Cicerone [2] è bastato a persuadermi, e facilmente, che le ricchezze non si debbono assolutamente bramare, ma qualora ci tocchino in sorte, se ne ha da fare un impiego prudentissimo e sapientissimo.

R — E gli onori?

A — Confesso che questi ho lasciato di desiderarli da poco tempo, quasi solo negli ultimi giorni.

R — Il matrimonio? Non ti seduce talvolta l'idea di avere una sposa bella, pudica, bene educata, colta o che tu potessi istruire senza fatica, e che ti recasse pure tanto di dote — giacchè disprezzi le ricchezze — da non renderla gravosa al tuo quieto vivere, soprattutto se avessi fiducia e magari certezza di non avere a patire da lei alcuna molestia?

A — Per quanto tu voglia adornarla e colmarla d'ogni buona qualità, nulla ho deciso di fuggire più del coniugio perchè sento che nulla più infiacchisce l'animo virile che le moine femminili e quel contatto di corpi senza di cui non si può aver moglie. Perciò, se anche è dovere del savio procrear figli (ciò che non mi risulta ancora chiaramente), chiunque prende moglie per quest'unico fine sarà bensì degno di ammirazione, ma io non ritengo di doverlo imitare a niun patto, chè il rischio di fare una simile prova sarebbe maggiore di quanto potesse esserne felice l'esito. Onde, e credo saviamente per la libertà del mio spirito, mi sono im-

[2] È l'*Ortensio* probabilmente, il dialogo in lode della filosofia (andato poi perduto), di cui Agostino parla nelle *Confessioni* (III, 4) come di una lettura che lui, giovanissimo ancora, infiammò di amore per la sapienza.

posto di non desiderare, non cercare, non condurre moglie[3].

R — Ma ora io non domando che cosa tu abbia deciso, bensì se ancora stai lottando oppure se già hai vinto la stessa libidine. Si tratta infatti della sanità dei tuoi occhi.

A — Niente più di tutto ciò ricerco nè desidero; tali cose ricordo anzi con orrore e disprezzo. Che vuoi di più? E questo mio bene mi si fa più grande di giorno in giorno poichè, quanto cresce in me la speranza di contemplare quella bellezza per cui ardo, altrettanto ad essa converge tutto il mio amore e tutto il mio diletto.

R — E la piacevolezza dei cibi ti alletta?

A — Le vivande che ho stabilito di non toccare mi lasciano indifferente. Di quelle però cui non ho ancora rinunciato, quando ci sono, confesso di prenderne gusto, non tanto per altro da doverne risentire alcun turbamento nell'animo se mi venissero tolte dopo che le avessi viste ed anche assaggiate. Quando poi non mi stanno davanti, il loro desiderio non ardisce molestare i miei pensieri. Ma non stare ad interrogarmi sul cibo e sulle bevande o sui bagni o su qualsiasi altro piacere corporeo. In tanto li desidero in quanto può venirne giovamento alla mia salute.

R — Hai progredito molto: gravi ostacoli t'impediscono però ancora di contemplare quella luce. Ma non mi sembra difficile dimostrarti, sia che abbiamo ormai debellato tutte le resistenze, sia che non abbiamo, al contrario, realizzato alcun van-

[3] Agostino che si trova qui in una posizione di spirito opposta a quella in cui era stato fino a poco innanzi, accederà poi ad una concezione più cristiana del Sacramento del Matrimonio, come già si arguisce dal passo seguente.

taggio e che tutta rimane la peste di quelle malvage affezioni che credevamo recise da noi. Io ti domando infatti: qualora ti si persuadesse non altrimenti poter tu vivere nello studio della sapienza, insieme con le numerose persone che ti sono care, che con un largo patrimonio per sopperire alle vostre necessità, forse che non vorresti, non cercheresti la ricchezza?

A — L'ammetto.

R — E se ti paresse di poter educare molti alla sapienza quando fossi reso più autorevole dagli onori conseguiti, e questo fosse anche per i tuoi familiari il solo mezzo di frenare le loro passioni per darsi interamente alla ricerca di Dio, e che onorati essi non potessero divenire se non in grazia delle dignità e degli onori tuoi, non ti sembrerebbero da desiderarsi e procurarsi questi pure e con molto impegno?

A — È così come dici tu.

R — Ormai non insisto più sulla questione della moglie, chè forse non vi è una tale necessità di ammogliarsi, quantunque, se fosse certo che con la sua ricca dote potresti mantenere quanti volessi a viver teco agiatamente in un medesimo luogo, con il beneplacito e l'accordo di lei, massime qualora ella fosse di condizione così nobile da permetterti di conseguire facilmente quel prestigio che hai già ammesso per necessario, non saprei poi veramente se tu dovresti dispregiarla.

A — E quando mai potrei io sperare ciò?

R — Tu parli come se io ti domandassi che cosa speri. Non ricerco quali siano le cose che ti lasciano indifferente quando non le potresti ottenere ancorchè lo volessi, ma quali, nell'atto stesso in cui ti si offrono, eccitano il tuo desiderio. Altro

è infatti una passione estinta ed altro una passione che sia semplicemente assopita. Fa a questo caso l'asserzione di taluni uomini dotti: che non sempre si manifesta l'insania delle persone stolte a quella stessa maniera che il brago non pute sempre, ma talvolta soltanto se lo si rimescola. Passa una grande differenza da quando la cupidigia c'è, ma rimane rintuzzata per la mancanza d'ogni probabilità di successo, a quando invece la sanità dell'animo l'ha cacciata via.

A — Quantunque non sappia risponderti, non mi persuaderai giammai che la condizione d'animo nella quale sento ora di trovarmi non rappresenti per me un progresso.

R — Credo che ti sembra che sia così perchè, pur potendo desiderare tali cose, non ti paiono però da desiderarsi per se stesse, ma per altro.

A — È quel che volevo dir io: giacchè, quando desiderai le ricchezze, le desideravo veramente per esser ricco, ed anche gli onori, la cui cupidigia ho detto di aver domato sol ora, li ambivo lusingato da non so quale splendore, da una moglie altro ho mai voluto, quando l'ho voluto, se non che mi procurasse diletto insieme con una buona riputazione. Allora c'era in me veramente la cupidigia di queste cose; ora invece le ho tutte a disdegno: tuttavia se a quelle che bramo non mi fosse possibile pervenire se non passando per esse, non le ricercherei già per se medesime, ma mi disporrei a tollerarle.

R — Benissimo: neppur io chiamo cupidigia di una cosa il cercar questa per un altro fine. Ora poi ti chiedo perchè desideri che vivano, anzi che vivano in tua compagnia, le persone che ami.

A — Per unire i nostri sforzi nella ricerca delle

anime nostre e di Dio. Così colui che prima avrà trovato potrà senza sforzo condurvi anche gli altri.

R — E se quelli non vorranno attendere a questa ricerca?

A — Li indurrò a farlo.

R — E se non lo potrai, o perchè essi credano di averla già compiuta o perchè pensino di non potervi giungere o perchè ne siano impediti dalla cura e dalla brama di altre cose?

A — Faremo gli uni per gli altri quel che potremo.

R — E se la loro presenza ti rendesse per di più difficile tal ricerca? Non ne soffrirai forse e non vorrai, se non potranno mutare, che non si trovino insieme con te piuttosto che trovarsi con te in simil guisa?

A — Confesso che è così come tu dici.

R — La loro vita e presenza non la desideri quindi per se stessa, ma per ritrovar la sapienza.

A — Assento pienamente.

R — E la tua stessa esistenza, se fossi certo che ti riuscirebbe di ostacolo per conseguire la saggezza, vorresti tu che continuasse?

A — Non lo vorrei assolutamente.

R — E se ti si dimostrasse che, così sciolto dal corpo, come permanendo in esso, potresti giungere alla sapienza, ti importerebbe ancora di godere il bene cui aspiri in questa condizione di vita piuttosto che in un'altra?

A — Se fossi sicuro di non andare incontro a nessun danno, che mi facesse perdere l'acquisto già fatto, non me ne curerei.

R — Dunque temi di morire per tema d'incappare in qualche altro male peggiore che ti privi della cognizione di Dio.

A — Non solo temo mi venga tolto quanto già

ne ho potuto acquistare, ma che mi si chiuda la via a percepire quelle verità cui anelo, pur supponendo che dovrebbero rimanere con me quelle che ho già acquisite.

R — Nemmeno questa vita vuoi dunque che ti duri per se stessa, ma per la sapienza.

A — È così.

R — Resta ancora il dolore fisico.

A — Esso pure non per altra ragione temo assai se non perchè m'impedisce di meditare. Infatti nei giorni scorsi ero tormentato da un acutissimo mal di denti, che non mi lasciava svolgere nel pensiero se non forse le nozioni già apprese, ma mi impediva assolutamente di acquistarne delle nuove, perchè avrei avuto bisogno, per far ciò, di tutta la tensione del mio spirito. Tuttavia mi pareva che, se quel fulgore di verità si fosse rivelato alla mia mente, od io non avrei più avvertito quel dolore oppure l'avrei tollerato come cosa da nulla. . . . .

VIII.

Inno alla Chiesa Cattolica [1].

Ma c'è bisogno di più parole a questo proposito? Chi non vede che coloro i quali osano parlare così contro le Scritture cristiane, sebbene non siano quali la gente sospetta, non sono però assolutamente cristiani? Ai Cristiani infatti venne data questa norma di vita : amare il Signor nostro Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta l'in-

[1] *Sui costumi della Chiesa Cattolica*, l. I, n. 62-63. — È uno scritto composto ormai dopo il Battesimo (Pasqua del 387), durante il soggiorno a Roma, dopo che ad Ostia il Nostro aveva perduta la Madre, nel 388, con cui inizia la confutazione dei Manichei, ai quali si riferisce in principio di questo passo mede-

telligenza, quindi il nostro prossimo come noi stessi; chè in questi due precetti rientrano tutta la Legge e tutti i Profeti [2].

Ben a ragione tu, o Chiesa cattolica, o madre verissima di tutti i Cristiani, predichi che si deve adorare, con tutta purezza, lo stesso Dio, il cui raggiungimento costituisce la perfetta beatitudine, e non esibisci alla nostra venerazione alcuna creatura nè ci ordini di servire ad essa; escludi da quella eternità incorrotta ed inviolabile, alla quale sola si deve assoggettare l'uomo, alla quale sola aderendo, non immiserisce lo spirito razionale, tutto ciò che venne fatto suscettibile di cangiamento e soggetto al tempo; non confondi le cose che la stessa eternità, verità e pace mantiene distinte, nè separi, per altra parte, quelle che la medesima maestà congiunge; e per di più accogli l'amore del prossimo e la carità, che presso di te abbonda di ogni medicina per le molte malattie di cui, a cagione del peccato, s'infermano le anime!

Tu eserciti ed ammaestri i fanciulli puerilmente, i giovani con fortezza, quietamente i vecchi, come richiede l'età non solo di ciascun corpo, ma ancora di ciascun animo. Tu assoggetti, per mezzo di un'ubbidienza casta e fedele, le donne ai loro mariti, non a sfogo della loro libidine, ma per trasmettere la vita e per la comunione familiare. Tu preponi i mariti alle proprie consorti non a ludibrio del sesso più debole, ma con leggi di sincero amore. Tu sotto-

simo. Contro i suoi antichi correligionari, egli difende l'eccellenza della vita morale fra i Cattolici, fondata appunto sul duplice precetto, qui pure ricordato, dell'amor di Dio e del prossimo; e l'inno di esaltazione e di riconoscenza che in questa pagina leva alla Chiesa con affetto commosso ben si comprende in lui che ha trovato salvezza e sicurezza nelle sue braccia materne.

[2] *Vangelo secondo Matteo*, XXII, 36-40.

poni i figliuoli ai genitori con una forma di libera servitù ed i genitori sovrapponi ai figliuoli con un'autorità benevola. Tu congiungi, in religione, i fratelli ai fratelli con un legame più saldo e più stretto di quello del sangue. Tu improntì di una carità vicendevole ogni relazione sociale, ogni rapporto di parentela, rispettando i vincoli di natura e quelli della volontà. Tu insegni ai servi ad essere solidali con i loro padroni più per amore del proprio dovere che per l'obbligo della loro condizione. Tu rendi i padroni mansueti ai servi nella considerazione del comune Signore, il sommo Iddio, e inclini a provvedere più che a comandare. Tu unisci i cittadini ai concittadini, l'un popolo con l'altro, tutti gli uomini insomma, con il ricordo dei primi parenti, non soltanto in una forma di associazione, ma in un rapporto di fratellanza. Ammonisci i reggitori di curare il bene delle popolazioni, le popolazioni di starsene sommesse ai reggitori. Insegni sollecitamente a chi si debba ossequio, a chi affetto, a chi riverenza, a chi timore, a chi conforto, a chi ammonimento, a chi esortazione, a chi disciplina, a chi indulgenza, a chi punizione: dimostrando come si debba, non il medesimo trattamento ad ognuno, ma a tutti carità ed a nessuno offesa.

IX.

Apostrofe alla Chiesa [1].

A te, dunque, o Chiesa Cattolica, vera sposa del vero Cristo, a te rivolgo io pure la parola, secondo la pochezza delle mie forze, quale io mi sia figlio

[1] *Contro Fausto manicheo*, l. XV, c. 3. — È un grido appassionato che prorompe dall'anima del Nostro in un punto della

tuo e servo tuo, posto in te a dispensare il cibo a quelli che sono, al pari di me, tuoi servi. Guardati sempre, come fai, dall'empia vanità dei Manichei, tu che già l'hai sperimentata nel pericolo dei tuoi e dalla loro liberazione ne fosti persuasa. Quell'eresia me pure aveva un tempo buttato fuori del tuo grembo, dopo ch'io ebbi fatto quell'esperienza che fare non avrei dovuto. Ma a te, cui ora serve la mia liberazione, potranno giovare anche i miei errori. Chè se il vero e verace Sposo tuo, del cui costato tu sei nata, nel suo vero sangue non mi avesse donato la remissione dei miei peccati, quell'abisso di falsità mi avrebbe inghiottito e mi avrebbe divorato senza scampo, mentre strisciavo per terra come un rettile. Non lasciarti ingannare in nome della verità: questa tu sola possiedi, nel tuo latte e nel tuo pane: all'infuori di te, verità non c'è, non vi è che il suo nome. E per vero, nei tuoi adulti sei sicura; ma io faccio appello ai tuoi piccoli: fratelli, figliuoli, signori miei, che tu sollecita riscaldi sotto le tue ali, come se fossero uova, oppure, quali infanti, nutrisci con il tuo latte, o vergine-madre feconda senza corruzione. A questi tuoi parti tenerelli io m'indirizzo, affinchè non si lascino sedurre da una garrula curiosità, anzi scaglino il loro anatema contro di chi avrà insegnato qualche cosa di contrario a quanto appresero da te; e non abbandonino il vero e verace Cristo, in cui

sua lunghissima opera polemica in XXXIII libri composta, dopo il 400, contro quel medesimo Fausto di Milevi che nelle *Confessioni* (V, 6) narra aver egli interpellato, molti anni prima, sulla dottrina manichea, ma con grande delusione. Ora, con l'accento accorato di chi vuol risparmiare ad altri una dolorosa esperienza da lui provata e un grandissimo pericolo da lui corso, ammonisce, meglio, scongiura i più deboli dei fedeli a non staccarsi mai dalla Madre Chiesa, in cui è la verità e la salvezza.

sono nascosti tutti i tesori di scienza e di sapienza e una grande copia di dolcezza sua, che tien nascosta a quelli che lo temono, ma dona con pienezza a quelli che sperano in Lui. Ma come mai potrebbero esser veritiere le parole di chi predica un Cristo falso? Sprezza, del pari, i loro insulti, poichè, tra i doni del tuo Sposo, tu ben sai che vi è l'attaccamento del tuo desiderio alla promessa di vita eterna, cioè allo stesso Sposo tuo, chè la vita eterna è Lui. . . . .

X.

Lodi di S. Ambrogio e degli altri dottori[1].

Ma ascolta un altro eccellente predicatore di Dio, che io venero come un padre, poichè egli mi ha generato in Cristo Gesù per mezzo del Vangelo, e da lui, ministro di Cristo, ricevetti il lavacro della rigenerazione. Parlo del beato Ambrogio, le cui benemerenze per la Fede cattolica, la costanza, le fatiche, i pericoli, sia nelle sue opere sia nelle sue parole, ho potuto sperimentare io stesso, e con me non esita a proclamarle il mondo Romano[2]. . . . .

Va dunque e obbiettami[3] il peccato originale: nasconditi da costoro, fingi di non sapere quel che

[1] *Contro Giuliano pelagiano*, l. I, n. 10-12. — Queste belle parole in onore di S. Ambrogio, desunte da un'opera scritta nel 421 contro l'eresia diffusa da Pelagio, attestano come il Nostro serbasse, anche in quei tardi anni, vivo il ricordo e l'affetto per il grande vescovo milanese, e quale debito di riconoscenza sentisse di avere con lui.

[2] Agostino si appella qui, oltre che ad Ambrogio, agli altri Padri della Chiesa che lo precedettero nella difesa delle verità cattoliche: in sì cospicua compagnia, umilissimo, egli il più grande di tutti.

[3] Si rivolge a Giuliano, vescovo di Eclano, ed ai suoi seguaci, cioè agli eretici pelagiani.

dicano, e, come chi non teme di nulla, insulta a tanti e sì grandi dottori di santa Chiesa, i quali, dopo di avere condotto un'ottima vita e di avere riportato vittoria sugli errori del proprio tempo, uscirono gloriosamente da questo mondo innanzi che pullulaste voi; scagliati contro di me, come se tu non li avessi neppur intesi nominare e come ignorando che, sotto il mio nome, fai strazio anche di essi. Vorrei credere, te lo confesso, che tu non abbia consapevolezza del male che fai, e attribuire, non ad impudenza tua, ma semplicemente alla tua imprudenza, che tu osi di combattere, di assalire questi luminari della Città di Dio, che avresti invece dovuto seguire docilmente; vorrei credere — ripeto — che tu commetta un'azione sì grave senza averne coscienza, se pure da quel mio libro [4], al quale tu ritieni di avere risposto, od almeno desideri si ritenga aver tu risposto, non avessi desunto un'apertissima testimonianza discussa da Santo Ambrogio. E non vi hai forse letto che, accennando alla nascita di Cristo dalla Vergine, il suddetto vescovo scrisse [5] : . . . . .

Se poi non vi hai letto queste parole del venerando Ambrogio, come hai potuto assumerti di confutare il libro dove son riportate? E se le hai lette, perchè ricorri contro di me a delle mistificazioni e ne prendi motivo a principiare con il lacerarmi? perchè ti sforzi di fare scempio del mio nome, e di Ambrogio, senza però nominarlo, fai un manicheo? Ben puoi vedere con chi io abbia causa comune, quella causa che tu t'ingegni di schiacciare

[4] Il libro è quello *Delle nozze e della concupiscenza;* il passo cui rimanda al l. I, n. 35.

[5] Omettiamo la citazione del passo di Ambrogio, desunto da un'*Expositio Isaiae prophetae*, oggi perduta.

e sgominare a mezzo di calunnie, senza curarti nemmeno di prenderla in considerazione. Tu vedi quanto sia esiziale per te obbiettare a simili autori un così orribile crimine, e quanto al contrario sia per me glorioso l'essere incolpato, di qualsivoglia delitto, insieme con essi. Se l'intendi, smettila una buona volta: comprimi la lingua di Pelagio con tante lingue cattoliche, piega la fronte proterva dinanzi a tante bocche venerande. . . . .

XI.

Progetto di vita comune con Nebridio [1].

Non mi sono mai trovato, pensando ad alcuna delle questioni mossemi da te, così dubbioso come sono ora, leggendo nella tua ultima lettera che tu mi accusi di non far nulla perchè possiamo vivere insieme. Grave colpa e, se fosse vera, anche pericolosissima. Ma siccome la ragione sembra indicarci che in questo luogo potremmo vivercene a nostro agio, meglio che a Cartagine od anche in campagna, io non so proprio, o Nebridio mio, come debba fare con te. Ho da inviarti una lettiga, mezzo

[1] *Epistola* X, a Nebridio. — Garbatissima lettera familiare che Agostino, ritornato ormai in Africa, invia a Nebridio, che ve lo aveva preceduto. Di questo carissimo amico (« il dolce amico mio » lo chiama) del Nostro possiamo intravvedere l'anima bella e la figura delicata attraverso parecchie pagine delle *Confessioni* (IV, 3; VI, 10; VII, 6; IX, 3). Amico di lui fin dalla prima giovinezza, lo aveva, abbandonando la sua casa, raggiunto a Milano soltanto per vivere insieme con lui nell'amor della verità e della sapienza; con lui pure si era ventilato, già prima della conversione, il disegno di vita comune di cui si tratta in questa lettera, ma a cui, mentre già Agostino l'aveva iniziato con altri amici a Tagaste, egli non potè prender parte, rattenuto, oltre che dai vincoli familiari, dalla malattia che poco di poi lo trasse a morte, divenuto cristiano però egli pure, come tutta la sua famiglia.

di trasporto a te convenientissimo, col quale, al dire di Luciniano nostro, tu potrai viaggiare senza danno? Ma poi penso che tua madre, la quale non sopportava la tua assenza quand'eri sano, molto meno la sopporterebbe ora che sei ammalato. Verrò allora io da voi? Ma qui ho dei compagni che non potrebbero venir meco, e che io non mi faccio lecito di abbandonare. Tu infatti puoi trovar dolcezza anche nella sola compagnia di te stesso, ma essi non lo potrebbero senza fare uno sforzo. Verrò e me ne ritornerò frequentemente, in modo da essere ora con te ora con loro? Ma non sarebbe cotesto un vivere insieme ed a nostro agio; chè la distanza non è poca, anzi tanta che il sobbarcarsi alla fatica di compierla spesso non vorrebbe certamente dire aver conseguito la quiete desiderata. Aggiungi la debolezza della mia costituzione, per cui nemmeno io, come tu sai, posso fare quello che voglio se non a patto di rinunciar a fare più di quel che posso.

Pensare per tutta la vita a viaggi che tu non possa compiere tranquillamente e facilmente non è da uomo che abbia il pensiero rivolto unicamente a quell'ultimo viaggio che è la morte: alla quale, ed anzi ad essa sola, tu intendi che bisogna pensare sul serio. Vero è che Iddio donò ad alcuni pochi, che destinò al governo delle chiese [2], non soltanto di saperla aspettare fortemente, ma ancora di bramarla con ardore e di affrontare senza alcuna ansietà le fatiche dell'amministrazione di quelle; ma nè a coloro che a tali uffici sono portati dalle ambizioni secolari nè a quanti, pur vivendo privatamente, desiderano una vita affaccendata, io non credo possa

[2] Cioè delle popolazioni cristiane: sacerdoti e vescovi.

esser largito un sì gran dono: che, cioè, anche in mezzo allo strepito ed all'agitazione di ritrovi e discorsi conseguano quella familiarità con la morte che noi cerchiamo, perchè solo nella quiete potrebbero indiarsi. Se poi non è così, certamente, io sono il più inetto, per non dire il più stolto, perchè, se non mi astraggo completamente, non posso schiettamente amare e gustare quel bene. Credimi, ci vuole una grande astrazione dal tumulto delle cose che vaniscono perchè l'uomo giunga a non temere di nulla, e ciò non per insensibilità o temerità o cupidigia di una vana gloria o superstiziosa credulità. E di qui nasce pure quel solido godimento, un attimo del quale val più di ogni altro piacere.

Che se un tal genere di vita non si verificasse propriamente nella realtà umana, come mai si spiega che questa sicurezza talvolta la si prova? perchè si dà tanto più spesso quanto più ognuno adora Iddio nei penetrali del suo pensiero? come avviene che questa tranquillità generalmente permane anche nella pratica umana quando da quei penetrali si passa all'azione? com'è che alle volte, parlando, non temiamo la morte, e allorchè stiamo in silenzio, giungiamo a desiderarla? Dico a te queste cose che non direi a chiunque, le dico a te di cui ben conosco l'ascesa spirituale: or tu, che sai per frequente esperienza con quanta soavità viva l'animo quando muore all'amore corporeo, negherai, insomma, che tutta la vita dell'uomo possa diventare intrepida tanto da meritar d'essere chiamata saggia? oppure oserai affermare di non aver mai provato questa condizione d'animo nella quale la ragione esercita le sue forze, tranne quando fosti angustiato nel tuo intimo?

Così stando le cose, vedi che non rimane se non

che alla tua volta decida, per il comun bene, dove possiamo vivere insieme. Qual partito infatti sia da prendersi rispetto a tua madre, che in ogni caso tuo fratello Vittore non abbandonerà, tu puoi certo sapere molto meglio di me. Non voglio scriverti altro per non distoglierti da questo pensiero.

XII.

Ansioso di ritrarre l'amico Onorato dal Manicheismo [1].

Onorato, se io credessi che l'eretico e la persona che presta fede agli eretici siano una sola e medesima cosa, stimerei che in codesta questione dovessero posare così la mia penna come la mia lingua. Ma dato che vi è fra loro moltissima differenza (poichè, a mio parere, eretico è colui che introduce o segue opinioni nuove e false per l'attrattiva di qualche vantaggio temporale e massime per acquistar nome e primeggiare, laddove chi si limita a credergli è persona illusa da una certa parvenza di verità e di pietà) non ho creduto di doverti tacere come a me pare si possa rinvenire e ritenere la verità, per la quale, tu ben lo sai, fin dalla nostra prima giovinezza ardemmo di grande amore. Ma è cosa assai remota dalle menti vane, che, inve-

[1] *Sull'utilità del credere, ad Onorato*, n. 1-4. — Già ordinato prete e stabilito ad Ippona (391), si prefigge Agostino di richiamare, con questo libro, dalla follia manichea l'amico Onorato, che insieme con lui, anzi spinto da lui, vi si era invescato. Il passo è un altro interessante scorcio della vita del Nostro avanti la conversione. All'ansia, che nelle sue parole ben si avverte, di ricondurre sulla retta via l'antico compagno dei suoi errori, corrispose più tardi, secondo ogni probabilità, la professione cristiana di Onorato.

scandosi perdutamente nelle cose materiali, non suppongono esista altro all'infuori di quanto percepiscono per il tramite di questi cinque notissimi messaggeri del corpo; e le impressioni ed immagini che ne hanno ricevute, se le rivolgono dentro di sè anche quando si studiano di astrarre dalle cose sensibili, e ritengono di poter determinare esattamente quelli che sono gl'insondabili recessi della verità con la fallacissima ed esiziale loro misura.

Nulla è più facile, o mio carissimo, dire, e per di più essere persuasi come lo son essi, di avere scoperto il vero; ma quanto ciò sia difficile all'atto pratico credo che lo ammetterai leggendo queste mie pagine. Pregai e prego Iddio, non soltanto perchè esse non nocciano, ma perchè giovino a te e a tutti coloro nelle cui mani per caso andranno; e spero che così avvenga, se almeno vedo giusto quando ritengo di essermi accinto a scriverle con animo pio e reverente, non per brama di una vana rinomanza e di una fugace ostentazione.

Mi propongo dunque di provarti, se ne sarò capace, quanto sacrilego e temerario sia l'inveire dei Manichei contro quelli che, seguendo l'autorità della Fede cattolica, prima di poter contemplare quel vero che si giunge a discernere solo con una mente pura, si irrobustiscono credendovi e si preparano ad essere illuminati da Dio. Ricorderai infatti, Onorato, che non per altro noi ci incontrammo con simili uomini se non perchè ostentavano di saper condurre a Dio e liberare da ogni errore, con il semplice sussidio della ragione sciolta da qualsiasi autorità, coloro che fossero disposti ad ascoltarli. Perchè mai, durante nove anni all'incirca [2], sprez-

[2] Rifà, a grandi linee, la storia del lungo periodo in cui fu

zando la religione che in me fanciullo era stata insinuata dai parenti, seguii ed ascoltai attentamente coloro, se non perchè essi affermavano che noi venivamo atterriti con superstizioni e che ci si imponeva di credere avanti d'intendere, mentre essi non sforzavano nessuno a credere se prima non gli avessero, discutendo, dimostrata la verità? Chi non si sarebbe lasciato indurre da tali promesse, tanto più un animo di giovane, bramoso di verità e per contro superbo e garrulo per avere un poco disputato nella scuola di qualche uomo dotto, come allora quelli trovarono me, che sprezzavo le favole delle vecchierelle e desideravo di bere e di possedere, aperta e sincera, la verità da loro promessa? Ma, per altra parte, qual ragione mi tratteneva dall'aderire ad essi totalmente (sì che mi fermassi nel grado che chiamano degli Uditori, non abbandonando gli affari e le speranze del mondo) se non il vedere che anch'essi erano più pronti ed abili a confutare gli argomenti degli altri che fermi e sicuri nel dimostrare i propri? Ma che dirò di me, ormai cristiano cattolico? A questo seno ora sono ritornato, quasi esausto ed inaridito dalla lunghissima sete, con la brama intera, e singhiozzando l'ho scosso e n'ho succhiato quanto bisognava a ricrear me così mal ridotto e a ridonarmi speranza di vita e di salvezza. Che dirò di me stesso? Quanto a te, che, non ancora cristiano, fosti dalle mie insistenze condotto ad essi riluttante, quale altra

seguace dei Manichei, le cui vicende, tormentose e finite in un assoluto insoddisfacimento del suo intelletto, assetato di una verità che gli apparisse con piena evidenza ed in cui potesse riposare con sicurezza, e nel suo conseguente abbandonarsi allo scetticismo accademico, vengono diffusamente narrate nei l. III e V delle *Confessioni*.

ragione mai valse a farteli giudicare meritevoli di essere ascoltati e presi in considerazione, mentre tu non li potevi nemmeno vedere — fa di ricordartene, ti prego — se non quella grande presunzione e promessa di dimostrazioni? Ma siccome tenevano spesso ampie e violente dispute intorno agli errori degli inesperti — ciò che tardi appresi esser cosa facilissima anche per una persona mediocremente istruita — se pure innestavano in noi qualcuno degli errori propri, lo accettavamo come cosa inevitabile, dal momento che non ci si offriva altra certezza in cui riposare. Facevano perciò con noi quel che soglion fare gli insidiosi uccellatori, i quali piantano in prossimità dell'acqua dei ramoscelli aspersi di vischio per pigliare gli uccelli assetati; ed a tal fine nascondono le acque circostanti ricoprendole in un modo qualsiasi, oppure li allontanano da esse spaventandoli, affinchè, non spontaneamente ma di necessità, cadano nei loro tranelli.

Vero è che dovrei muovermi io stesso un appunto: che questi ricercati e scherzosi raffronti e le critiche di questo genere qualunque avversario potrebbe, urbanissimamente e nello stesso tempo mordacemente, estenderle a chiunque insegni. Ma se ho stimato opportuno di inserire un simile argomento nelle mie pagine, è stato per ammonire coloro di smetterla di agire in tal guisa, affinchè, tolte di mezzo, come dice colui [3], le inezie dei luoghi comuni, si contrapponga fatto a fatto, questione a questione, ragionamento a ragionamento. Cessino perciò di avere sempre sulle labbra, siccome inevitabile, ogni qualvolta alcuno li abbia abbandonati dopo di averli ascoltati lunga pezza,

[3] Cicerone, suppongono gli editori Maurini; ma dove?

la sentenza: « La luce lo ha oltrepassato »[4]. Puoi infatti osservare tu stesso, che sei mia cura principalissima (per quegli altri non m'inquieto gran che), quanto ciò possa riuscir vano e chiunque lo possa riprendere con molta facilità. Lascio quindi questa discussione alla tua prudenza. Giacchè non temo che tu pensi ch'io avessi in me la luce allorchè ero preso tutto nella vita di questo mondo, portando meco la tenebrosa speranza di una moglie bella, di sfarzose ricchezze, di vani onori e di tanti altri piaceri sconvenienti e nocivi: cose tutte che, come ben sai, non tralasciavo di bramare e di sperare nel tempo in cui studiosamente li seguivo. Nè ciò attribuisco al loro insegnamento, anzi confesso ch'essi ammoniscono premurosamente di guardarsene. Ma ritenermi privo di luce ora che a tutte coteste ombre di cose ho voltato le spalle ed ho stabilito di appagarmi di quel tanto che occorra a sostentare la salute del corpo, ed al contrario, rischiarato e risplendente allora che amavo tali cose e n'ero tenuto stretto, è proprio di persona la quale — per adoperare un'espressione assai moderata — considera con scarso acume le cose di cui si compiace di parlare molto. Ma veniamo alla questione, se ti piace.

Tu sai benissimo che i Manichei, criticando la Religione Cattolica e soprattutto facendo a brani il Vecchio Testamento, impressionano gli ignoranti, i quali non sanno certamente fino a qual punto siano da ritenersi quelle cose che fanno oggetto delle loro critiche, e come, una volta assimilate, discendano beneficamente nelle vene e nelle midolla degli a-

[4] Ossia: la sapienza manichea, non fermandosi nel suo intelletto, non lo ha illuminato.

nimi che vagiscono ancora. E siccome vi si contengono motivi di scandalo per coscienze ignare e noncuranti di sè medesime, quali sono la maggior parte, quei fatti si possono biasimare pubblicamente; e non sono molti quelli in grado di difenderle efficacemente in mezzo al popolo, a cagione dei misteri che vi son nascosti. Quei pochi poi che hanno imparato a far ciò, non amano una litigiosa pubblicità nella discussione, e perciò sono pochissimo conosciuti, tranne da coloro che li ricercano con insistenza grandissima. Riguardo a questa temerità dei Manichei, di vituperare il Vecchio Testamento e la Fede cattolica[5], ascolta dunque, te ne prego, le ragioni che mi muovono: desidero e spero che tu le ascolterai con la medesima disposizione d'animo ond'io te le espongo. Iddio, cui son manifesti gli arcani della mia coscienza, sa che in questo discorso non ci metto alcuna malizia, ma dico come penso si debbano interpretare senza pregiudizio di quella verità per la quale esclusivamente stabilimmo di vivere — già è molto tempo — e con un'ansietà incredibile; e così non avvenga che, mentre mi fu agevolissimo l'errare insieme con voi, mi sia ora — per non parlar troppo duramente — difficilissimo tenere insieme con voi la via retta. Ma confido che anche in questa speranza, per cui ho fiducia che voi pure praticherete con me la via della sapienza, non mi abbandonerà Colui al quale mi sono consacrato, che giorno e notte mi sforzo di vedere; ma poichè a cagione dei miei peccati e della consuetudine porto l'occhio dell'anima piagato dalle ferite delle

[5] I Manichei traevano appunto pretesto da certi luoghi della Scrittura, che non vanno interpretati alla lettera, ma con molta discrezione, per incriminare il Vecchio Testamento e mettere i Cattolici nell'imbarazzo.

inveterate opinioni e comprendo di non esserne ancora capace, Lui prego spesso piangendo. Ed a quella guisa che gli occhi, riaprendosi a stento dopo lunga tenebrosa cecità, con lo sbattere ed il richiudersi delle palpebre, paiono ricusare la luce, che tuttavia desiderano, specialmente se qualcheduno cerchi di mostrar loro questo sole, accade ora a me che, mentre riconosco l'esistenza di un ineffabile e singolare bene dell'anima che si vede con la mente, confesso, con lacrime e con gemiti, che non sono ancora atto a contemplarlo. E non mi abbandonerà, purchè io non ricorra a frode alcuna, mi lasci guidare dal dovere, ami la verità, l'amicizia, e mi prenda a cuore che tu non abbia ad essere ingannato.

XIII.

Benignità con cui si studia di convertire i Manichei [1].

L'unico vero Dio onnipotente, dal quale tutto per opera del quale tutto nel quale tutto è, pregai e prego che mi doni una disposizione d'animo pacata e tranquilla nel confutare e nel debellare l'eresia vostra, o Manichei, alla quale avete aderito forse più per imprudenza che per malizia, e il desiderio di correggervi piuttosto che di sgominarvi.

[1] *Contro l'Epistola di Manete che chiamano del Fondamento*, n. 1-4. — È l'esordio di una confutazione di questo documento essenziale dell'eresia manichea, scritta intorno al 396-97. Agostino vi appare come un medico caritatevole, che si appressa all'infermo ben conoscendo, anche per esperienza propria, la malattia di cui quello soffre; e mentre procede contro il male con ogni rigore, è pieno di compassione per il paziente. Egli sapeva infatti quanto gravi fossero quegli errori, ma anche con quanta difficoltà era riuscito egli stesso a liberarsene.

Quantunque il Signore, valendosi dei suoi servi, abbatta i regni dell'errore, comanda di emendare, anzichè di perdere, gli uomini stessi, in quanto sono uomini. E qualsiasi divina sanzione avanti quell'ultimo giudizio, si compia essa per mezzo dei probi o dei reprobi, di coscienti o d'incoscienti, di nascosto od in palese, si deve credere abbia per fine di guarire, non di uccidere: quelli poi che avranno respinta questa medicina son riserbati per l'estremo supplizio. Laonde di tutte le cose, parte delle quali valgono come punizione corporale, quali il fuoco, il veleno, le malattie e tutte le altre somiglianti; parte puniscono l'animo non con le molestie del suo corpo, ma in se stesso, con la compressione dei suoi desideri, come un danno, l'esilio, una privazione, un'offesa e simili; e parte non sono tormenti, ma quasi sollievo e stimolo per coloro che languono, quali le consolazioni, le esortazioni, le discussioni e quant'altro vi abbia di simile: di tutte queste cose, la somma giustizia di Dio opera alcune per mezzo anche dei malvagi senza che questi lo sappiano ed altre per mezzo di buoni consapevoli. A me toccava quindi scegliere e desiderare il meglio, ossia di correggervi non litigando, gareggiando, sdegnandomi, ma confortando con mansuetudine, esortando con benignità, discutendo senza fiele; come sta scritto: « Non deve il servo del Signore contendere, ma essere con tutti mite, arrendevole, paziente, e riprendere con umiltà quelli che pensano diversamente » [2]. A noi dunque la volontà di attenerci a queste norme: può il Signore donare quel ch'è buono a coloro i quali lo vogliono e lo chiedono.

Infierisca contro di voi chi ignora con quanta fa-

[2] *Epistola II di S. Paolo a Timoteo*, II, 24-25.

tica si pervenga alla verità e quanto sia difficile evitare gli errori. Infierisca contro di voi chi non sa come sia rara ed ardua impresa superare, nella serenità di una mente pia, le impressioni dei sensi. Infierisca contro di voi chi non ha provato con quanta difficoltà si risani l'occhio dell'uomo interiore fino a che possa mirare il proprio sole: non questo, fatto di materia celeste che voi venerate, e che risplende e raggia agli occhi carnali degli uomini e dei bruti, ma quello di cui scrisse il Profeta: « Spuntato è per me il sole della giustizia »[3], e di cui nel Vangelo si dice: « Era il lume vero che rischiara ogni uomo che viene in questo mondo »[4]. Infierisca contro di voi chi non sa con quali sospiri e gemiti si pervenga ad una comprensione sia pur minima di Dio. Insomma, infierisca contro di voi chi mai non rimase ingannato da quell'errore dal quale vi vede ingannati.

Ma io che, dopo di essermi molto agitato ed a lungo, son finalmente arrivato a distinguere cosa sia quella evidenza che si percepisce senza il racconto di favole scempie[5]; che, infelice! solo a stento riuscii, mercè l'aiuto di Dio, a vincere le stolte immaginazioni dell'animo mio, formate di opinioni disparate e di errori; che sì tardi mi sottomisi al medico clementissimo, il quale lusingandomi mi chiamava per spazzare via la caligine dal mio intelletto; che lungamente piansi perchè l'immutabile ed immacolata Essenza si degnasse di persuadermi intimamente di sè medesima con il concento delle divine Scritture; che, infine, ricercai

[3] *Profezia di Malachia*, IV, 2.
[4] *Vangelo secondo Giovanni*, I, 9.
[5] Com'eran quelle della cosmogonia manichea.

curiosamente, ascoltai con attenzione e temerariamente credetti tutte quelle fantasie che vi tengono inviluppati e prigionieri d'una lunga abitudine, e per di più mi adoperai con insistenza per convincerne quelli ch'io potessi, e contro altri le difesi con animosa pertinacia: non posso assolutamente infierire contro di voi, che ora debbo sopportare, come un tempo sopportai me stesso, usando verso di voi la stessa pazienza che ebbero verso di me i miei familiari quando erravo cieco e rabbioso nella vostra setta.

Bisogna inoltre, e chiunque deve ammetterlo, che si deponga d'ambe le parti ogni presunzione, sì che vi torni più facile il venire a miti propositi e non mi contrastiate con animo nemico ed a vostro danno. Niuno di noi pretenda di avere ormai ritrovato la verità: cerchiamola come se nessuno di noi ancora la conosca. Se infatti non si avrà la temeraria presunzione di già averla trovata e di possederla, la si potrà ricercare diligentemente e di buon accordo. Oppure, se non posso ottenere questo da voi, concedetemi almeno di ascoltarvi come persone che oda per la prima volta, con cui discuta per la prima volta. Ritengo giusta questa mia esigenza, a patto, ben inteso, che io non sia tenuto a pregare con voi, a partecipare alle vostre funzioni segrete, a chiamarmi manicheo, fino a quando non mi abbiate dato una dimostrazione esauriente di tutto ciò che s'appartiene alla salvezza dell'anima, senza incertezza alcuna.

XIV.

Ordinato prete, chiede un periodo di preparazione [1].

Prima di tutto, ti prego di considerare, con la tua religiosa prudenza, come in questa vita, e massime al tempo nostro, non si dia nulla di più agevole e bello e gradito agli uomini che l'uffizio di vescovo o di prete o di diacono, ove si veda in esso esclusivamente il prestigio della carica, ma in pari tempo, niente più di esso, inteso in tal guisa, vi sia di miserabile e tristo e riprovevole al cospetto di Dio; e per contrario, come non vi sia cosa alcuna, in questo mondo e specialmente ai nostri giorni, più difficile, faticosa, rischiosa che lo stesso uffizio di vescovo o di prete o di diacono, ma insieme nessuna migliore presso Dio, qualora lo si eserciti in quella maniera in cui il nostro Impera-

[1] *Epistola* XXI, a Valerio, vescovo d'Ippona. — È la prima lettera che il Nostro sottoscrive: Agostino prete. Da qualche anno appena egli conduceva vita cenobitica a Tagaste, e già la fama della sua dottrina e virtù si era largamente diffusa, al punto da costringerlo a schivare i luoghi dove fosse vacante la sede vescovile, nel timore di esservi chiamato lui. Precauzione inutile. Capitato ad Ippona, dov'era vescovo il greco Valerio, per conferire con un autorevole e ricco cristiano che si era dichiarato disposto ad entrare nella comunità di Agostino sol che avesse potuto abboccarsi con lui, mentre si trovava in chiesa, il vecchio Valerio espresse l'intenzione di eleggersi un coadiutore specialmente per la predicazione. La folla, sentito ciò, corse ad Agostino e lo trascinò davanti al vescovo gridando: « Agostino prete! ». A nulla valsero i dinieghi, le proteste, le resistenze e infine le lacrime: egli venne ordinato sacerdote. Era il 391. In questa lettera, compreso delle gravissime responsabilità addossategli e stimandosene inetto quant'altri mai, prega il vescovo di dargli almeno tempo fino alla prossima Pasqua per rendersi, nel raccoglimento, meno indegno dell'altissimo uffizio, che lo spaventa. Documento commovente della sua umiltà perfetta, del suo zelo, che va sino allo scrupolo.

tore comanda di esercitarlo. Ma quale sia questa maniera, io non ho appreso nè nella mia fanciullezza nè nella mia adolescenza; e quando cominciavo ad impararla, mi venne fatta violenza (in espiazione dei miei peccati, chè altra ragione vedervi non so), sì che mi vidi messo al secondo posto nel governo della nave, io che non avevo ancora imparato a tenere il remo.

Ritengo però che il mio Signore mi abbia voluto punire così perchè osavo criticare le manchevolezze di molti piloti, quasi io fossi migliore e più saggio di loro, prima di conoscere a prova cosa voglia dire trovarsi ad un posto di comando. Quando invece mi ci trovai spinto nel mezzo, allora principiai ad avvertire tutta la temerità delle mie critiche, sebbene anche prima giudicassi cotesto ministero pericolosissimo. E di qui sgorgavano quelle lacrime che alcuni confratelli mi videro versare in città al momento della mia ordinazione, i quali, non conoscendo il motivo del mio dolore, si affaticarono per consolarmi, con ogni buona intenzione, ma con ragionamenti che non servivano affatto a sanare la mia ferita. L'esperienza poi superò di molto le mie previsioni, non già ch'io mi sia ritrovato in mezzo a tempeste non mai vedute o di cui non avessi prima d'allora avuto qualche sentore, ma perchè non sapevo affatto quali forze e disposizioni avessi per evitarle o sostenerle, anzi facevo qualche assegnamento sopra di esse. Ma Iddio si rise di me e si valse delle cose medesime per rendermi noto a me stesso.

E se questo Egli ha fatto a titolo non di condanna, ma di misericordia (ed io lo spero), almeno ora che ho sperimentato la mia infermità, debbo mettermi a ricercare tutti i rimedi contenuti nelle sue Scrit-

ture, e far sì, con la lettura e la preghiera, di ottenere per l'anima mia la capacità di attendere a così pericolose bisogne. Ciò che non ho fatto prima di adesso anche perchè me ne è mancato il tempo. Infatti fui ordinato proprio quando stavo spiando l'occasione di dedicarmi allo studio delle divine Scritture e volevo disporre le mie cose in maniera da procurarmi il mezzo di consacrarmi a tale compito. E devo confessare che ignoravo ancora cosa mi mancasse per una simile impresa, la quale ora mi tormenta e mi spezza. Che se ho imparato, a contatto della realtà, quanto si richiegga dall'uomo che amministra al popolo il sacramento e la parola di Dio, e non avrò ormai la possibilità di conseguire ciò che mi sono avveduto di non possedere, vorrai tu dunque, o padre Valerio, ch'io perisca? Dove sarebbe la tua carità? Non mi ami tu forse? Non ami la chiesa cui volesti ch'io, per tal via, diventassi ministro? E tuttavia son certo che tu ami me, ami lei; ma tu mi giudichi capace, a differenza di me, che di me stesso sono miglior giudice, sebbene neppur io abbia potuto conoscermi se non attraverso l'esperienza che di me ho fatta.

Ma forse la santità tua mi dice: Vorrei sapere che manchi alla tua istruzione. Tante cose mi mancano, che mi sarebbe più facile enumerare quali già posseggo che non quali desidero semplicemente di avere. Oserei asserire che conosco e ritengo con fede piena quanto concerne la nostra salvezza. Ma questo medesimo, come lo dispenserò per la salvezza altrui, non cercando l'utile mio bensì quel che giovi alla salute di molti? Ora vi sono forse, anzi vi sono senza dubbio, nei libri santi dei consigli, apprendendo e assimilandosi i quali l'uomo di Dio possa amministrare più ordinatamente le

cose ecclesiastiche o per lo meno vivere con più sicura coscienza in mezzo alle schiere dei malvagi oppure morire per non perdere quella vita a cui sola sospirano gli umili e mansueti cuori cristiani. Ma come potrà ciò ottenersi se non nel modo indicato dal Signore stesso, cioè domandando, investigando, picchiando, ossia con la preghiera, con la lettura, con le lacrime? A questo fine io ho voluto, per mezzo dei confratelli, impetrare dalla carità tua, sincera e meritevole d'ogni venerazione, che mi venga concesso un breve periodo di preparazione, per esempio fino a Pasqua, e te ne rinnovo qui la preghiera.

Che cosa, infatti, potrò rispondere a Dio quando mi giudicherà? che non potevo più chiedergli ciò, perchè impedito ormai dalle mansioni sacerdotali? E se mi risponderà: « Servo malvagio! Se però un usurpatore minacciasse i poderi della chiesa, a far fruttificare i quali si attende con ogni alacrità, trascurando il campo ch'io ho innaffiato del mio sangue, e se ti si desse la facoltà di ricorrere ai giudici terreni per difenderli, forse che, con il consenso di tutti e magari comandato, obbligato da qualcheduno, non ti porteresti dal giudice, e qualora il responso non riuscisse favorevole, non ti recheresti anche di là dal mare [2], mentre nessuno protesterebbe o ti richiamerebbe anche se rimanessi assente per un anno e più: e tutto ciò per evitare che altri s'impadronisse della terra, che tuttavia è necessaria al corpo e non all'anima dei poveri, la cui fame potrebbe invece essere soddisfatta, in maniera assai più agevole e a me più accetta,

[2] Per tutelare i propri interessi presso il Governo imperiale, probabilmente.

dai frutti delle mie piante viventi, quando venissero coltivate con diligenza? Come vai dunque cianciando che ti è mancato il tempo per addestrarti nella mia scienza della coltivazione? ». Dimmi, ti prego, che cosa io potrei allora rispondere? O forse vuoi che dica: « Il vecchio Valerio, credendomi istruito sufficentemente in ogni cosa, quanto più mi amò, tanto meno mi permise di apprendere queste cose? ».

Considera tutto ciò, o vecchio Valerio; te ne scongiuro per la clemenza ed insieme per la severità di Cristo, per la sua misericordia e per il suo giudizio, per Lui che t'inspirò tanto affetto verso di me ch'io non oso recarti offesa nemmeno nell'interesse dell'anima mia. Ma tu chiami Dio e Cristo a testimonio della tua pura intenzione e della carità, della sincera benevolenza che mi porti quasi che di tutti questi tuoi sentimenti io non fossi così sicuro da potervi far sopra giuramento. Ora io imploro questa medesima benevolenza e carità tua perchè ti muova a compassione di me e mi conceda, allo scopo per cui te l'ho chiesto, tutto il periodo di tempo che ti ho chiesto, e mi aiuti con le tue preghiere, affinchè il mio desiderio non torni a vuoto e il mio indugio non riesca infruttuoso per la Chiesa di Cristo, ma a profitto di quanti mi sono confratelli nel servizio di Dio. Non dubito che Iddio accoglierà le preghiere che gli verranno innalzate dalla carità tua, tanto più ad un tal fine; anzi, accettandole come un soave sacrifizio, forse mi ammaestrerà nei salutarissimi insegnamenti delle sue Scritture entro un termine più breve di quello che ti ho chiesto.

XV.

Descrive a S. Alipio la soppressione delle crapule nei luoghi sacri [1].

...Non tralascerò dunque di narrare alla bontà vostra quello che si è compiuto, affinchè insieme con noi rendiate grazie a Dio del benefizio ricevuto voi pure che insieme con noi avevate profuso preghiere per ottenerlo.

Quando, dopo la tua partenza, ci venne riferito che la folla tumultuava (come si presentiva ancor prima che tu partissi) e dichiarava di non tollerare che si proibisse quella festa che chiamava « allegria » — così si studiano invano di camuffare la parola « bagordo » — mi trovai opportunamente, per occulta disposizione di Dio onnipotente, a trattare, quattro giorni dopo, la lezione del Vangelo:

[1] *Epistola* XXIX, ad Alipio, vescovo di Tagaste. — Quale ottimo acquisto avesse fatto la chiesa d'Ippona con l'ordinazione sacerdotale di Agostino, si vide ben tosto, e ce ne offre una pittoresca testimonianza questa lettera, che ci mostra il prete Agostino all'opera, in una circostanza difficilissima. Vigeva tuttora, a Ippona come altrove (nel passo si parla della basilica di San Pietro, evidentemente in Roma), l'uso pagano di solennizzare certe ricorrenze religiose — in questo caso il natalizio di S. Leonzio, antico vescovo della città — facendo baldoria nei luoghi sacri. A sopprimerlo si accinge tosto Agostino, con una passione che va fino alle lacrime; e gli corrisponde felice il successo. E come la cosa andasse, descrive qui, diligentemente, ad Alipio. Di questo, il più caro forse ed il più stretto dei suoi amici, parlano in molte pagine le *Confessioni* (VI, 7-12; VIII, 6-12; IX, 6). Dalla natia Tagaste, dove, minore di età, già aveva avuto Agostino a maestro, lo raggiunse poi a Milano, lo accompagnò nella sua odissea spirituale, lo assistè in varie contingenze e gli fu al fianco in ore memorabili (chi non ricorda le scene famose della conversione nell'orto e del battesimo?); ritornato quindi con lui in Africa e con lui cenobita a Tagaste, già si trovava allora vescovo di questa città appunto. Questa fratellanza non verrà meno mai; e fu, forse, Alipio a chiudere gli occhi al suo Agostino, il 28 agosto del 430.

« Non vogliate dare ciò ch'è santo ai cani nè gettare ai porci le vostre gemme preziose »[2]. Si parlò quindi di cani e di porci in maniera da far arrossire coloro che contrastano ai precetti di Dio latrando ostinatamente e abbandonandosi alle brutture delle voluttà carnali, e si conchiuse dimostrando quanto scellerata cosa sarebbe commettere, sotto il pretesto della religione, fra i muri del tempio, ciò che se continuassero a compiere nelle proprie case dovrebbero essere esclusi dal Santo e dalle gemme preziose della Chiesa[3].

Ma pur essendo stati questi ammonimenti accolti bene, non si poteva ancora dire di avere adempiuto a sì gran bisogna perchè pochi erano i convenuti. La predica stessa poi, divulgata dai presenti, più o men bene a seconda dell'impegno e della capacità di ciascuno, suscitò molti contradditori. Indi spuntato che fu il primo giorno di Quaresima e accorso numeroso uditorio all'ora del sermone, si lesse nel Vangelo quel passo dove il Signore, scacciati dal tempio i venditori di animali e rovesciate le tavole dei cambiatori di moneta, gridò che la casa del Padre suo, da casa di preghiera, si era trasformata in una spelonca di ladri[4]: lezione che recitai io stesso dopo di averli resi attenti riproponendo la questione della crapula; e continuai a discutere rilevando con quale veemente indignazione nostro Signore avrebbe espulso lo stravizio nel bere e nel mangiare, ch'è turpe in qualsiasi luogo, dal tempio, donde in simil guisa scacciò il lecito commercio delle cose necessarie ai sacrifizi permessi in quel tempo, loro domandando a chi ritenessero più somi-

[2] *Vangelo secondo Matteo*, VII, 6.
[3] Cioè dalla partecipazione ai Sacramenti.
[4] *Vangelo secondo Matteo*, XXI, 12-13.

gliante la spelonca dei ladroni : a coloro che vendevano cose necessarie oppure a coloro che bevono fuor di misura [5]. . . . .

Ciò fatto riposi il libro, e dopo di aver loro ingiunto di pregare, per quanto mi fu possibile e secondo l'urgenza del pericolo e le forze che il Signore si compiacque di somministrarmi, misi davanti ai loro occhi il comune pericolo : di loro, affidati alle nostre cure, di noi stessi, che ne avremmo poi dovuto rendere conto al Principe dei pastori. Per l'umiliazione di Lui, per le grandissime offese inflittegli, per gli schiaffi, per gli sputi sul viso, per le percosse, per la corona di spine, per la croce, per il sangue, li scongiurai — se Lui avessero offeso in qualche cosa — ad avere di me almeno compassione, a considerare l'ineffabile carità usatami dal venerando vecchio Valerio, il quale non aveva esitato ad impormi l'incarico così pericoloso di predicare in loro vantaggio le parole della verità, e spesso ebbe a dir loro che le sue preghiere riguardo alla mia venuta erano state esaudite, e se si rallegrò ch'io fossi venuto, non fu perchè perissi insieme con loro od assistessi alla lor morte, ma perchè ci sforzassimo di conseguire insieme la vita eterna. Terminai dicendo di avere una sicura fiducia in Lui, che non sa mentire e che, per bocca del suo profeta, parlando di Gesù Cristo nostro Signore, promise : « Se i suoi figli avranno abbandonato la mia legge e non avranno camminato secondo i miei precetti, se avranno profanato le mie giustificazioni, visiterò con la verga i loro misfatti e con flagelli i loro delitti, ma non disto-

[5] Omettiamo i passi scritturali letti allora, e qui riportati da Agostino, con il commento onde li aveva accompagnati.

glierò da essi la mia misericordia »[6]; di confidare, cioè, che, se essi fossero per disprezzare i solenni ammonimenti loro intimati leggendo e parlando, Egli li visiterebbe con la verga ed il flagello e non permetterebbe che si dannassero insieme con il mondo. Li scongiurai nella misura delle forze e delle facoltà che mi somministrava il nostro protettore e reggitore, in vista dell'importanza e della gravità del momento. Non fui già io a muoverli al pianto con le mie lacrime; ma, intanto che si dicevano tali cose, prevenuto dal loro pianto, confesso di non aver saputo trattenere il mio. E quando io ed essi piangevamo del pari, posi fine al mio dire, sicurissimo della loro correzione.

Ma come fu spuntato il giorno per cui solevano preparare la gola ed il ventre, mi si riferì che taluni, di quelli pure ch'erano stati alla predica, non avevano ancora cessato di mormorare; e tanta forza aveva in essi la pessima abitudine che, parlando solo per suo suggerimento, andavano dicendo: « Perchè ora? erano pur cristiani coloro i quali prima d'ora non posero mai un tal divieto ». Ciò inteso, non sapevo proprio quali maggiori argomenti addurre per commuoverli; mi disponevo tuttavia, qualora si ostinassero, a leggere quel passo del profeta Ezechiele: « L'esploratore va assolto se ha denunziato il pericolo, ancorchè quelli cui lo denunzia non vogliano guardarsene »[7], indi scuotere le mie vestimenta ed andarmene. Ma proprio in quel punto il Signore ci dimostrò come non ci abbandoni e con quali modi ci esorti a confidare in Lui, poichè prima che giungesse l'ora di salire

[6] *Salmo* LXXXVIII, 31-34

[7] *Profezia di Ezechiele*, XXXIII, 9.

sul pulpito, vennero da me quegli stessi che, per quanto avevo sentito, si erano lamentati del divieto frapposto all'antichissima usanza. Io, accoltili benevolmente, li indussi con poche parole a più sano consiglio; e quando si giunse al momento della controversia, omettendo la lettura che avevo preparata perchè non mi pareva più necessaria, dimostrai brevemente, in merito alla stessa questione, che niente di più conciso nè di più vero noi potevamo opporre a coloro i quali domandavano: « Perchè ora? », che rispondendo: « Almeno ora ».

Nondimeno, per non aver l'aria di far ingiuria a quelli che avanti noi permisero o per lo meno non osarono proibire alla folla ignorante disonestà così manifeste, spiegai loro per quali necessità pareva che ciò fosse avvenuto nella Chiesa: come, cioè, fattasi la pace dopo tante e sì violente persecuzioni, le turbe dei Gentili, desiderose di passare sotto il nome cristiano, n'erano trattenute dalla consuetudine di festeggiare i propri idoli banchettando e bevendo copiosamente, e difficilmente si sarebbero astenute da questi dannosissimi eppur tanto radicati piaceri; era perciò sembrato opportuno ai nostri maggiori indulgere un poco a tale debolezza, temporaneamente, e permettere che, in luogo di quelle abbandonate, festeggiassero altre solennità in onore dei santi martiri, con i medesimi eccessi, sebbene non in maniera così sacrilega. Ma a coloro che già erano consociati nel nome di Cristo e sottomessi ad un giogo tanto autorevole conveniva impartire salutari precetti di sobrietà, ai quali non facessero resistenza per l'onore ed il timore di chi comandava; ed era perciò tempo che quanti non erano sì temerari da rinnegare la loro qualità di cristiani cominciassero a vivere secondo la

volontà di Cristo, rifiutando, una volta fatti cristiani, le agevolezze loro concesse perchè lo divenissero.

Li esortai quindi a voler imitare le chiese transmarine, dove coteste aberrazioni mai non si commisero oppure furono estirpate dalla virtù di buoni reggitori e dall'obbedienza delle popolazioni. E poichè si accampavano esempi di crapule quotidiane nella basilica del beato apostolo Pietro, dissi in primo luogo che avevo udito essersi ciò proibito spesse volte, ma, essendo la località discosta dalla sorveglianza del vescovo e trovandosi, in una città così popolosa, molte persone materiali, massime tra i pellegrini, i quali sopraggiungono alle volte senza alcuna conoscenza dei divieti e quella consuetudine ritengono con tanto più forza, non si era ancora potuto frenare e soffocare sì mostruosa peste. Tuttavia — aggiunsi — se noi onorassimo davvero l'apostolo Pietro, dovremmo ascoltare i suoi precetti e riguardare con assai più devozione l'epistola in cui si mostra la sua volontà, che non la basilica, in cui essa non si mostra. E tosto, ripreso il libro, lessi ad alta voce là dove dice: « Avendo Cristo patito nella carne per noi, armatevi voi pure di questo medesimo pensiero, che colui il quale ha patito nella carne, si stacca dalla carne per vivere il tempo che gli rimane da vivere nel corpo, non più ormai secondo i desideri degli uomini, ma secondo la volontà di Dio. Vi basti di aver fatto la volontà degli uomini per tutto il tempo passato, vivendo nei desideri libidinosi, nella crapula, negli stravizi e nella nefanda servitù degli idoli » [8].

Ciò fatto, scorgendoli tutti unanimamente ben disposti a disprezzare la pessima usanza, espressi il

[8] *Epistola I di S. Pietro*, IV, 1-3.

desiderio che, nelle ore pomeridiane, assistessero alle divine letture e al canto dei salmi, festeggiando molto più schiettamente e puramente quel giorno, così che si sarebbe veduto, dal numero dei presenti, chi seguiva la ragione e chi il ventre. Eseguite tutte le letture, il sermone ebbe termine.

Nel pomeriggio poi accorse una folla più numerosa che al mattino; fino a che noi non uscimmo con il vescovo, si alternarono le letture con i canti, e dopo la nostra uscita si lessero dei salmi. Mentre io mi sarei augurato che già fosse trascorsa una giornata così pericolosa, il vecchio [9] mi costrinse, mio malgrado, a prendere la parola. Tenni un breve discorso per ringraziare Iddio. E siccome ci avevano riportato che nella basilica degli eretici [10] si era banchettato secondo il solito e ancora si continuava a bere mentre noi così c'intrattenevamo, osservai come il giorno appaia più bello in confronto della notte ed il color bianco più gradevole vicino al nero e che, nella stessa maniera, il nostro convegno per una celebrazione spirituale avrebbe avuto minore risalto se non vi si fosse contrapposto un banchetto carnale. Li invitai quindi a ricercar subito il banchetto in cui avrebbero gustato quanto sia dolce il Signore; che però debbono temere quelli che cercano in primo luogo cosa destinata ad essere un giorno distrutta, chè ognuno si assimila a ciò che ama, e l'Apostolo inveì contro taluni, di cui dice che il loro dio è il ventre [11], e altrove: « Il cibo per il ventre, il ventre per i cibi, ma Dio distruggerà questi e quello » [12]. Ond'è nostro dovere

[9] Valerio, così designato più d'una volta.
[10] Evidentemente, in una chiesa di Donatisti.
[11] *Epistola di S. Paolo ai Filippesi*, III, 19.
[12] *Epistola II di S. Paolo ai Corinti*, VI, 13.

perseguire ciò che non vien meno e che, remotissimo dall'attaccamento carnale, si ritiene per mezzo della santificazione dello spirito. Dette che furono, in tal senso ed in conformità della circostanza, le cose che Iddio si compiacque di suggerire, si celebrarono i quotidiani uffizi della sera; poi, mentre noi insieme con il vescovo ci ritiravamo, i confratelli cantarono ancora un inno, e non piccola moltitudine d'ambo i sessi si trattenne a salmeggiare fino a notte.

XVI.

Con quanta dedizione attenda al proprio ministero [1].

Credo che abbiate fatto attenzione alla maniera tremenda in cui Dio parlò per bocca del profeta Ezechiele, e credo abbiate pure inteso come disse: « Ti manderò alla casa d'Israele, non ti manderò ad un popolo di più arduo linguaggio. Ma quel popolo non ti vorrà ascoltare, giacchè non vogliono ascoltar me » [2]. Che vuol dire se non che Dio stesso parlava per bocca del Profeta? Ma siccome per le stesse parole del Profeta noi fummo compresi di terrore, noi preposti, che Dio mise ad istruire il popol suo, in tali parole scorgiamo innanzitutto il nostro aspetto. Ti venne infatti messo innanzi dalla parola sonante del lettore come uno specchio in cui ci rimirassimo; e noi vi ci riguardammo: ora guarda-

[1] *Sermone* XVII, 2. — Il popolo e il vescovo d'Ippona l'avevano voluto prete soprattutto perchè attendesse a predicare: ed ecco in questo saggio della sua predicazione, che durerà ininterrotta per un quarantennio, con quale trepido senso della propria responsabilità egli dispensava al popolo la parola di Dio! E con quale piena dedizione di se stesso alla salute spirituale del suo popolo, fin quasi a non volere la propria salvezza se non in unione con esso!

[2] *Profezia di Ezechiele*, III, 4-7.

tevi anche voi. Ecco che io faccio quello che vi ho inteso. Disse: « Se non avrai separato il giusto, se al peccatore non avrai detto: Perirai, e non gli avrai dimostrato che deve recedere dalle sue iniquità, egli morirà veramente nei suoi peccati, ma io esigerò dalle tue mani il suo sangue. Se invece glie l'avrai intimato, e quegli non se ne sarà dato pensiero e non avrà obbedito, perirà nelle proprie scelleratezze, ma tu scaricherai la tua coscienza »[3]. Ora io dico a voi: Scarico la mia coscienza. Poichè, se avrò taciuto, mi porrò non solamente in un grande pericolo, ma in una grande rovina; se invece avrò parlato e adempiuto al mio uffizio, ponete ora mente voi al pericolo vostro. Che cos'è poi quello che voglio? che cosa desidero? che cosa bramo? perchè parlo? perchè siedo qui? perchè vivo, se non con questa intenzione, che insieme viviamo con Cristo? Questa è la mia brama, questo il mio onore, questa la mia gloria, questo il mio gaudio, questa la mia ricchezza! Però, se voi non mi avrete dato retta, e tuttavia non sarò stato zitto, avrò scaricata la mia coscienza. Ma io non voglio esser salvo senza di voi!

XVII.

Quanto ne sente la responsabilità [1].

Così, fratelli miei, s'io volessi correggere a parte qualcuno di voi, mi ascolterebbe forse; correggo molti di voi pubblicamente: tutti mi lodano,

[3] *Profezia di Ezechiele*, XXXIII, 8-9.

[1] *Sermone* LXXXII, 15. — Il passo, per contenuto e per situazione di spirito, è analogo al precedente.

mi ascolti qualcheduno. Chi mi loda a parole, ma in cuor suo mi disprezza, non mi piace. Poichè se lodi e non ti emendi, fai testimonianza contro di te stesso. Se sei cattivo ed approvi quanto dico, fa di dispiacere a te medesimo, chè se ti sarai dispiaciuto cattivo, una volta emendato, piacerai a te stesso, come dissi ier l'altro, salvo errore. In tutti i miei discorsi io vi metto davanti uno specchio. E questi discorsi non sono miei; ma vi parlo per comandamento di Dio. le cui minacce non mi permettono di tacere. Chi infatti non preferirebbe tacere e non dover render conto di voi? Ma ormai mi sono addossato il carico che non posso scuotere dalle mie spalle, nè debbo farlo. Avete udito, o miei fratelli, quando si leggeva l'Epistola agli Ebrei: « Ubbidite a coloro che vi son preposti e siate loro sottomessi, perchè essi vigilano sulle anime vostre come quelli che dovranno dar ragione di voi, onde lo facciano con gioia, e non con tristezza, ciò che non tornerebbe a vantaggio vostro »[2]. Quand'è che facciamo codesto con gioia? Quando vediamo che si trae profitto dalla parola di Dio. Quand'è che il lavoratore fatica contento nel campo? Quando guarda l'albero e vede i frutti, quando osserva il frumento e contempla la copia di biade sull'aia: non ha faticato senza ragione, non senza motivo ha curvato la schiena, non senza motivo ha incallito le mani, non senza motivo ha sopportato il caldo e il freddo. È quanto dice: « affinchè lo facciano con letizia, e non con amarezza, chè a voi non gioverebbe ». Disse forse: Non gioverebbe ad essi? no, ma disse: Non gioverebbe a voi. Poichè, quando coloro che vi son

[2] *Epistola di S. Paolo agli Ebrei*, XIII, 17.

preposti si contristano a cagione dei vostri peccati, ciò riesce a loro vantaggio: il loro medesimo contristarsi è utile ad essi, ma non lo è a voi. Ma noi non vogliamo che nulla sia di profitto a noi senza esserlo a voi pure. Insieme operiamo dunque il bene, o fratelli, nel campo del Signore affinchè possiamo poi godere insieme della ricompensa.

XVIII.

Nell'anniversario della sua ordinazione sacerdotale [1].

L'odierna ricorrenza, o fratelli, mi ammonisce di considerare più attentamente il mio carico. Sebbene al peso di questo io debba pensare giorno e notte, questo giorno anniversario, in qual maniera non so, me lo caccia talmente nel pensiero che non posso assolutamente esimermi dal porvi mente. E man mano gli anni si aggiungono, o piuttosto se ne vanno, e mi avvicinano l'ultimo dì, che una volta o l'altra verrà senza fallo, più mi punge e mi stimola un pensiero: qual conto io potrò rendere di voi al nostro Signore Iddio. Poichè questa è la dif-

[1] *Sermone* CCCXXXIX, 1-5. — La preoccupazione per il suo ministero pastorale, lungi dal mitigarsi con l'andar del tempo, lo accompagna costantemente e si ravviva ad ogni anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Eccola appunto fatta pensiero dominante in uno dei discorsi pronunciati in quelle ricorrenze. Mentre i fedeli ne prendevano, probabilmente, occasione a festeggiarlo, egli teme che le loro lodi gli nascondano le manchevolezze dell'opera sua, e tutto s'adopra affinchè i lodatori corrispondano, non con parole, ma con fatti alle sue cure, conducendo una vita buona. Il Sermone qui parzialmente tradotto non è che un frammento di uno più ampio che il Morin, nella sua edizione critica recentissima dei *S. Augustini Sermones post Maurinos reperti* (Tipografia Vaticana 1930), ha potuto ricostruire, dimostrando come vi appartenga anche il XL, che, al par di questo, i Maurini avevano tratto da una collezione di S. Cesario di Arles.

ferenza che passa fra ciascuno di voi e noi [2]: che voi sarete tenuti a rendere ragione quasi soltanto di voi stessi, noi invece e di noi e di voi tutti. Perciò l'onere è maggiore: portato bene, procaccia maggiore gloria, indebitamente, travolge in una fierissima pena.

Che debbo quindi fare, oggi soprattutto, se non pregarvi di considerare il mio pericolo, affinchè diveniate il mio conforto? Il mio pericolo poi è che io mi lasci lusingare dalle vostre lodi fingendo di non avvedermi della vita che conducete. Ma Colui, sotto il cui sguardo parlo, anzi penso, sa che non mi compiaccio tanto delle lodi popolari quanto mi affligge piuttosto e mi assilla la maniera di vivere di quei che mi lodano. Essere lodato da coloro che vivon male non lo voglio, lo aborrisco, lo detesto: mi fa pena, non piacere. Quanto alle lodi di quelli invece che vivono bene, mentirei se dicessi che non le voglio; e se dico di volerle, temo, per contro, di ambire le frivolezze più della solidità. Come dirò dunque? Non le voglio interamente, nè interamente non le voglio. Non voglio con pienezza per non correre il rischio della lode umana, non disvoglio del tutto perchè non si dimostrino ingrati coloro cui predico.

La mia responsabilità è quella che avete testè inteso quando si leggeva il profeta Ezechiele [3]: poco sarebbe se la ricorrenza mi inducesse solamente a considerare il gravame del mio compito: si è inoltre letto ad alta voce un passo tale da incutermi un grande timore e farmi riflettere qual sia

[2] Cioè: di noi sacerdoti.
[3] Evidentemente, i luoghi accennati già nelle note al passo XVI.

il carico che porto: tale che se non mi aiuta a portarlo Colui che me lo impose, io soccombo[4]. . . . .

Alleggerite pertanto, o fratelli, alleggerite il mio peso e aiutatemi a reggerlo. Vivete bene. È imminente il Natale del Signore: dobbiamo sostentare quelli di noi che sono bisognevoli e mostrarci umani verso di essi. Queste parole sono il piatto che porgo a voi. Per alimentare tutti col pane che si vede e si tocca, non ne avrei a sufficienza. Di là stesso donde mi alimento io posso ministrare a voi. Son ministro, non padre di famiglia. Donde traggo la vita anch'io, di qui erogo a voi: dal tesoro del Signore, dal convito di quel padre di famiglia il quale di ricco si fece povero per cagion nostra, per farci ricchi con la sua povertà. Se vi dessi del pane spezzandovelo, voi ne portereste via un boccone ciascuno: per molto che ne ponessi a disposizione, ad ognuno non ne toccherebbe che assai poco. Ma quel che dico ora, tutti lo ricevono tutto, ciascuno lo possiede per intero. O forse che vi siete divisi fra di voi le sillabe delle mie parole? O vi siete portate via le parole del discorso una ad una? Ognuno di voi lo udì tutto; ma badi al modo in cui lo intese: poichè io sono erogatore, non esattore.

Se, in luogo di erogarlo, tenessi il denaro per me, mi farebbe tremare il Vangelo. Potrei infatti dire: Ma perchè sto a tediare gli altri dicendo ai malvagi: Non vogliate agire iniquamente: fate in questo modo, cessate di fare in quest'altro modo. Perchè ho da essere di peso agli altri? Ho imparato come debbo vivere io, secondo mi è stato intimato, secondo fui ammaestrato: praticherò quanto ho appreso; ma perchè dovrei rispondere io per altri?

[4] Tralasciamo la lunga citazione, di Ezechiele appunto.

Mi fa tremare il Vangelo; altrimenti nessuno desidererebbe più di me una tale liberissima quiete. Niente v'ha di meglio, di più soave che star a scrutare il divino tesoro senza che niuno faccia strepito: è cosa soave, è cosa buona. Al contrario, predicare, ammonire, correggere, edificare, darsi briga di ciascheduno è un grave carico, un gran peso, un grande travaglio. Chi non lo scanserebbe? Ma mi incute timore il Vangelo: « Si fece avanti un servo e disse al suo padrone: Sapevo che tu sei un uomo importuno, che mieti dove non hai seminato: perciò ho tenuto in serbo il tuo denaro, non volli darlo via; riprendi quel ch'è tuo. Se vi è qualcosa di meno, dimmelo; se c'è tutto, lasciami tranquillo. — Ma quegli rispose: Servo malvagio! ti condannerò con le tue stesse parole. Perchè questo? Perchè hai trascurato i miei profitti, se mi chiami avaro? — Ma, dici tu, non volli dare per timore di perdere. — Per lo più, infatti, si dice: — Perchè lo riprendi? Va perduto quanto gli dici, non ti ascolta. — Ed io, disse colui, non volli dare il tuo denaro per non perderlo. — Io ti costituii erogatore, non esattore. Tu avresti dovuto erogare lasciando poi a me di esigere. E venendo io esigerei con usura ».[5]. Ciò temendo, ciascuno ponga dunque mente al modo onde lo metta in pratica. Se io temo nell'erogare, dovrebbe forse essere sicuro chi riceve?

Chi ieri fu cattivo, oggi sia buono. Questa è la mia erogazione: chi ieri fu cattivo, oggi sia buono. Ieri fu cattivo, e non è morto. Se fosse morto cattivo, sarebbe andato in luogo donde non sarebbe ritornato più. Ieri fu cattivo, oggi vive ancora: gli riesca a vantaggio l'esser vivo, non viva male. Per-

[5] *Vangelo secondo Luca*, XIX, 20-23.

chè, dopo la giornata di ieri, vorrebbe cattiva anche quella di oggi? Vuoi avere una vita lunga, e non la vuoi buona? Chi sopporterebbe a lungo anche solo un pranzo, se cattivo? È dunque talmente inveterata la cecità della mente, è talmente sordo l'uomo interiore, da volere aver buona ogni cosa tranne se stesso? Vuoi possedere una villa? Non posso ammettere che la voglia brutta. Vuoi prender moglie? Non la vuoi se non buona; ed anche la casa non la vuoi se non buona. Ma perchè sto ad enumerare cosa per cosa? Non vuoi avere una scarpa cattiva, e vuoi avere cattiva la vita? Come se ti potesse danneggiare di più una grama calzatura che una pessima vita! Non appena la scarpa difettosa, stretta ti fa male, ti metti a sedere, te la togli, la butti via, oppure l'aggiusti, la cambi, sì che non abbia più ad esserne offeso nemmeno un dito, indi ti calzi di nuovo. È cattivo quel genere di vita onde perdi l'anima tua. Ma discerno bene l'origine del tuo errore: una scarpa che ferisce, produce dolore, un modo di vivere che nuoce, fa piacere: una cosa duole, l'altra piace. Se non che, la cosa che temporaneamente piace, dorrà poi anche di più; quella invece che per ora cagiona una sofferenza salutare, più tardi allieterà con un piacere infinito, con una sovrabbondanza di godimento, in conformità a quanto è scritto: « Coloro i quali seminano nelle lacrime mieteranno nel gaudio »[6]; e altrove: « Beati quelli che piangono, perchè essi verranno consolati »[7].

[6] *Salmo* CXXV, 5.
[7] *Vangelo secondo Matteo*, V, 5.

XIX.

Come si vive nel cenobio [1].

La ragione per cui ieri ho voluto, e ve ne ho pregati, che oggi vi radunaste qui in maggior numero è quella che sto per dirvi. Noi viviamo qui insieme con voi, e viviamo per voi; e la nostra intenzione, il nostro voto è di vivere con voi vicino a Cristo, senza fine. Crediamo che la nostra condotta stia davanti ai vostri occhi, sì che noi pure osiam quasi dire quel che disse l'Apostolo, sebbene tanto inferiori a lui: « Siate imitatori miei, com'io lo sono di Cristo » [2]. E però non voglio che nessuno abbia da noi incitamento a viver male. « Procuriamo di fare buone azioni - come ancora dice l'Apostolo - non solo dinanzi a Dio, ma anche davanti agli uomini » [3]. Quanto a noi, ci basta la nostra coscienza: per quel che riguarda voi, la nostra riputazione non deve essere macchiata, ma avere in voi forza. Ritenete quanto ho detto e distinguete: due cose diverse sono la coscienza e la riputazione; la coscienza riguarda te solo, la riputazione il tuo prossimo. Chi, sicuro della propria

[1] *Sermone* CCCLV, 1, 2, 4, 7. — Trasferitosi ad Ippona dopo la sua ordinazione sacerdotale, Agostino vi trapiantò il cenobio che già aveva istituito a Tagaste con i suoi amici, e dove altri via via entrarono: genere di vita poi largamente imitato in Africa e altrove. Molti anni dopo, probabilmente verso il 425, egli tenne al popolo questo sermone, e il susseguente che forma con esso un tutto, per scagionare i suoi chierici da certe calunnie e rendere conto a tutti, con il suo solito zelo, del modo in cui si viveva e dell'uso che si faceva dei doni ricevuti. Sermoni interessanti e per la fedele descrizione della vita che si conduceva nel cenobio di Agostino e per la viva rassegna che vi fa dei propri confratelli.

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, IV, 16.

[3] *Epistola II di S. Paolo ai Corinti*, VIII, 21.

coscienza, non si cura della considerazione altrui è crudele, massime se collocato in questo luogo, del quale l'Apostolo, scrivendo al suo discepolo, dice · « Porgendoti a tutti esempio di buone opere »[4].

Dunque, per non trattenervi a lungo, soprattutto perchè io vi parlo da seduto, mentre voi vi stancate col rimanere in piedi : tutti, o quasi tutti sapete che noi viviamo, nella casa che si chiama Episcopio, ad imitazione, per quanto possiamo, di quei santi di cui parla il libro degli *Atti degli Apostoli*: « Nessuno chiamava propria alcuna cosa, ma tutto era loro in comune »[5]. Poichè taluni di voi non sono forse stati così diligenti scrutatori della nostra vita da aver di questa la conoscenza che voglio ne abbiate, spiegherò ciò che ho detto brevemente. Io che, per favore di Dio, vedete vescovo vostro, giovane venni in questa città, come sanno molti di voi. Cercavo dove stabilire un convento e vivere con i miei confratelli. Giacchè avevo abbandonato ogni speranza del secolo, e non volli essere quel che avrei potuto; ma neanche cercai di essere quel che sono. « Preferii di essere abietto nella casa del mio Dio piuttosto che abitare nei padiglioni dei peccatori »[6]. Mi separai da coloro che amano il mondo, ma non mi misi tra coloro i quali presiedono alle folle. Nè volli il posto più alto alla mensa del mio Signore, ma il più basso ed umile; piacque tuttavia a Lui di dirmi : Sali più su. L'episcopato lo temevo al punto che, siccome cominciavo ad avere una piccola riputazione fra i servi di Dio, non mi recavo in luogo dove sapessi che vi mancava il vescovo. Me ne guardavo e facevo tutto il possibile per star-

[4] *Epistola di S. Paolo a Tito*, II, 7.
[5] *Atti degli Apostoli*, IV, 32.
[6] *Salmo* LXXXIII, 11.

mene al sicuro in una condizione umile invece di pericolare in una posizione elevata. Ma, come dissi, il servo non deve contrastare al padrone. Venni in questa città per visitare un amico, che speravo di guadagnare a Dio sì che entrasse nella nostra comunità: senza quasi tema di sorta, perchè il luogo aveva il suo vescovo. Preso, fui fatto prete, e per questa via giunsi all'episcopato. Non recai nulla, a questa chiesa non venni se non con quelle vesti che in tale circostanza indossavo. E poichè mi disponevo a stare in convento con i miei confratelli, saputasi la mia iniziativa e deliberazione, il vecchio Valerio, di felice memoria, mi donò quel giardino dove ora è il monastero. Principiai a raccogliervi fratelli di buon proposito, miei compagni, che nulla possedevano, come non possedevo io, e facevano come me: sì che, come io avevo venduto la mia piccola miseriuccia ed erogatone il provento ai poveri, facessero quelli pure che volevano stare con me per vivere in comune: e la nostra comune proprietà poi sarebbe stata lo stesso Iddio, grande e doviziosissimo podere. Pervenni all'episcopato [7]: compresi che un vescovo avrebbe dovuto offrire ospitalità quotidiana a chiunque capitasse o fosse di passaggio, ciò che se non avesse fatto, il vescovo sarebbe stato ritenuto disumano. Ma non conveniva permettere una simile consuetudine nel monastero. E perciò volli avere con me, in questa casa episcopale, una comunità di religiosi. Ecco come viviamo. Nella nostra comunità a niuno è lecito possedere qualcosa di proprio; ma qualcuno forse lo possiede; non è lecito a nessuno: se v'è qualcuno

[7] Pagina retrospettiva che viene ancora ad illuminare 'l modo in cui il Nostro si trovò fatto prima sacerdote e, poco appresso, vescovo.

che lo possiede, fa cosa illecita. Ma io penso bene dei miei confratelli; e pensando sempre bene, mi son sempre trattenuto da una tale inquisizione, chè fare queste investigazioni mi pareva già esso un pensar male. Sapevo infatti e so che quanti vivono insieme con me tutti conoscevano il nostro proposito, la regola della nostra convivenza [8]. . . . .

Tuttavia vi prego di non biasimarmi perchè non voglio che la chiesa accetti la sua eredità: in primo luogo, perchè detesto quel che ha fatto; in secondo luogo, perchè si tratta di una deliberazione mia. Molti lodano ciò ch'io son per dire, ma alcuni anche lo riprovano: dar soddisfazione agli uni ed agli altri è molto difficile. Poco fa, mentre si leggeva il Vangelo, avete udito: « Noi vi abbiamo cantato, ma voi non avete ballato; abbiamo pianto, ma non avete pianto voi. Viene Giovanni, che non mangiava nè beveva, e dicono: È posseduto dal demonio; viene il Figliuolo dell'uomo mangiando e bevendo, e dicono: Ecco un uomo vorace, bevitor di vino e amico dei pubblicani » [9]. Che cosa dovrò io fare con quelli che si apprestano a rimproverarmi ed a figgere in me il dente se avrò accettato l'eredità di coloro che, adirati, diseredano i loro figli? Parimenti, che farò con quelli cui io canto, ma che non vogliono danzare, e dicono: Ecco perchè nessuno fa donazioni alla chiesa d'Ippona, ecco perchè non la lasciano erede coloro che muoiono: perchè il vescovo Agostino, nella sua bontà — chè mordono lodando, accarezzano con le labbra, ma pian-

[8] Espone il fatto increscioso di un prete che, dopo di aver serbato del denaro in proprio, lo lasciò in eredità alla chiesa d'Ippona: eredità rifiutata da Agostino, tanto più che i figli di quello l'avevano contestata. Omettiamo.

[9] *Vangelo secondo Matteo*, XI, 17-19.

tano il dente — dona soltanto, non accetta mai. Sì che accetto: dichiaro di accettare le oblazioni buone, le oblazioni sante. Ma se taluno si adira contro il figliuol suo e quando muore lo disereda, se ancor fosse vivo, non lo placherei forse? non dovrei riconciliargli suo figlio? Ma come potrei volere ch'egli avesse pace con suo figlio, se ne agognassi io l'eredità? Se invece facesse quel che ho sovente esortato a fare: ha un figlio solo? consideri Cristo come un secondo; ne ha due? riguardi Cristo come il terzo; ne ha dieci? tenga Cristo in conto di undicesimo; ed io accetto senza dubbio. Poichè, dunque, ho agito così in certe occasioni, mi fanno buono e mi lodano per un motivo differente, a fin di criticarmi per un altro verso: perchè non voglio ricevere le oblazioni delle persone devote. Considerino quante ne ho accettate. È il caso di enumerarle? Ecco, ne rammento una sola: accettai l'eredità del figliuolo di Giuliano: perchè? perchè morì senza figli [10]. . . . .

Ho parlato a lungo: perdonatelo alla vecchiezza ciarliera, ma anche ad una debolezza timorosa. Io, come vedete, quanto all'età, sono invecchiato ora, ma per debolezza della mia costituzione son vecchio da un pezzo. Tuttavia, se piace a Dio quello che ho testè detto, Egli stesso mi darà forza, e io non vi abbandonerò. Pregate per me, chè, fin a quando l'anima sarà dentro a questo corpo e mi basteranno le energie, quali esse siano, io vi servirò della parola di Dio. . . . .

[10] Nei paragrafi omessi il Nostro si giustifica di non aver accettato un altro lascito; quindi intima a tutti i suoi di mettersi in regola, caso mai non lo fossero, con questo divieto di qualsiasi possesso particolare, entro la prossima Epifania, assicurando i fedeli che, dopo l'Epifania, riferirà ad essi anche di questo.

Vi annunzio dunque cosa che vi farà gioire [11]. Gli ecclesiastici miei confratelli che coabitano meco: preti, diaconi, suddiaconi, ed il nipote mio Patrizio [12], li ritrovai tutti quali li desideravo.

Il diacono Eraclio sta in vostra presenza [13], le sue opere risplendono davanti ai vostri occhi. Alla sua attività e al suo denaro dobbiamo la Memoria del santo Martire [14]. Egli acquistò anche un podere, su mio consiglio e con il proprio denaro, denaro che voleva erogassi io con le mie proprie mani, a mio piacimento. Quanto a me, avrei accettato il denaro, se di denaro fossi bramoso, o mi preoccupassi di più, per questo lato, delle strettezze in cui vengo a trovarmi a cagione dei poveri. Perchè? domanderà qualcuno: perchè quel podere che fu da lui acquistato e donato alla chiesa, alla chiesa non frutta ancor nulla. Quanto possedeva era infatti inferiore al prezzo, e siccome tolse a prestito la differenza, deve ancora estinguere il debito con le rendite di quello. Sono un uomo vecchio: quanto frutto potrò ancora goderne? Mi riprometto forse di vivere tanti anni finchè abbia saldato il suo debito? Orbene, codesto che frutta a stento, a lontana scadenza, solo in parte, avrei potuto averlo tutto a portata di mano se l'avessi voluto accettare. Non l'ho fatto: ho badato ad altro. Poichè ve lo

[11] *Sermone* CCCLVI, 3, 7, 10, 12, 13, 14, 15. — Dopo un esordio di circostanza, riprende l'argomento del Sermone precedente.

[12] Figlio di una sorella, di cui non sappiamo il nome, e che, dopo la sua vedovanza, si trovò poi a capo di una comunità religiosa di donne.

[13] Qui, in alcuni paragrafi, Agostino passa in rassegna i suoi confratelli, ad uno ad uno giustificandoli e facendone un rapido, vivo ritratto.

[14] S. Stefano, il culto del quale molto si diffuse in Africa dopo che ve ne fu recata qualche reliquia.

confesso, mi rese dubbioso la sua stessa giovane età, e temevo, data la natura umana, che la cosa potesse dispiacere a sua madre; ed ella dicesse ch'io vi avevo indotto il giovinetto per consumarmi i suoi beni paterni e lasciarlo quindi nella miseria. Perciò volli che il suo denaro fosse conservato in quel podere, di guisa che, se accadesse qualche cosa contro il mio volere — lo tolga Iddio — si potesse restituire la villa affinchè non ne venisse incolpata la riputazione del vescovo. So infatti quanto sia a voi necessario il mio buon nome, chè a me basta la mia coscienza. Acquistò pure un terreno dietro questo tempio, che voi conoscete, ed a proprie spese vi costruì una casa. Anche questo lo sapete. Pochi giorni prima che vi tenessi parola di questo affare, egli ne fece dono alla chiesa: aspettò di compierla per poterla donare compiuta. Bisogno di costruirsi un'abitazione non ne aveva alcuno: se non che pensò vi sarebbe venuta a stare la mamma sua. Se fosse venuta, avrebbe preso dimora nella proprietà di suo figlio: se verrà adesso, dimorerà nell'opera del figlio suo. Rendo testimonianza a lui: si serbò povero, ma nel possesso della carità. Gli erano rimasti alcuni giovani servi, che veramente già vivevano nel convento essi pure, e che, ad ogni modo, oggi stesso affrancherà con un atto ecclesiastico. Nessuno pertanto dica: È ricco; nessuno lo giudichi, nessuno ne parli male, nessuno dilanii con i propri denti lui o l'anima di lui. Non ha serbato danaro affatto; voglia il Cielo ch'ei possa restituire quello di cui è debitore [15]. . . . .

Lo dico a quelli di voi che per avventura non lo

[15] Continua la medesima rassegna: tralasciamo qualche paragrafo.

sappiano ancora, chè la più parte ne siete già informati: il prete Leporio, quantunque per i natali fosse chiaro nel mondo e di schiatta onoratissima presso i suoi concittadini, io lo accolsi povero, che già serviva a Dio dopo di avere abbandonato tutto ciò che possedeva; non perchè nulla avesse, dunque, ma perchè aveva fatto quel che il passo letto [16] esorta a fare. Non qui lo fece, ma noi sappiamo anche dove lo fece. La stessa è l'unità di Cristo e della Chiesa. Dovunque egli abbia compiuto l'opera buona, essa appartiene a noi pure, se noi vi compartecipiamo godendone. Nell'orto che sapete costruì un monastero per i suoi, i quali servono a Dio anch'essi. Quel giardino non appartiene alla chiesa e nemmeno a lui. A chi dunque? domanderà qualcuno. Alla comunità che vi si trova. Ben è vero che sino ad oggi egli se ne prendeva cura sì che teneva presso di sè il conto delle piccole somme che servono al loro sostentamento e pareva che fosse lui a provvedere ad essi; ma perchè neppure cotesto potesse fornire un pretesto a quelle persone che si rodono i loro sospetti senza riempirsene il ventre, piacque, così a me come a lui, di lasciare che quelli se la sbrighino da loro, quasi ch'egli fosse già morto. Forse che quando sarà morto potrà ancora dispensare ad essi qualche cosa? È meglio ch'ei li veda praticar bene insieme e, sotto la direzione di Dio, vivere nella disciplina di Cristo, sì che abbia soltanto a compiacersene e non occuparsi dei loro bisogni. Non possiede denaro che possa dir suo: aveva di che edificare un ospizio per i pellegrini, quello ora vedete edificato: glielo ingiunsi

[16] La pagina degli *Atti degli Apostoli* (IV, 32-35), in cui si descrive la vita in comune dei primi cristiani, letta al principio del Sermone.

io, glielo comandai io; mi obbedì assai volentieri, e l'eseguì come vedete. E allo stesso modo, per ordine mio, fabbricò la basilica *agli otto Martiri*, con i denari che Iddio ci donò per mezzo vostro: principiò con le somme che si erano date alla chiesa per l'ospizio dei pellegrini; e quand'egli ebbe principiato la costruzione, tutti quelli che vollero — come fanno le pie persone le quali desiderano che le loro opere siano scritte in Cielo — lo aiutarono, ed egli compì l'edificio. Lo abbiamo dinanzi agli occhi: ognuno vede quanto si è fatto. Che egli non possegga denaro suo, lo credano a me: rattengano il dente, non lacerino. Con il medesimo denaro dell'ospizio aveva pure acquistato una casa in Carrara, che pensava gli avrebbe fornito le pietre per costruire; ma le pietre di quella casa non furono necessarie alla fabbrica perchè provvedute altrimenti. La casa rimase dunque qual'era, e frutta una pigione, ma alla chiesa, non al prete. Nessuno più dica: In casa del prete, davanti alla casa del prete, alla casa del prete; ecco dov'è la casa del prete: dov'è la casa mia, ivi è pure la casa del prete; altra casa egli non possiede, ma dovunque possiede Iddio [17]. . . . .

Dopo questo discorso, ciarlerà ancora la gente; ma qualunque cosa siano per dire, qualunque vento sia per spirare, qualche eco ne verrà portata ai miei orecchi. E se sarà cosa di cui dobbiamo scolparcene un'altra volta, risponderò ai denigratori, risponderò ai maledici, risponderò agli increduli che

[17] Annuncia la felice risoluzione della questione con i figli del prete che aveva lasciato alla chiesa i denari conservati indebitamente, per la spontanea e concorde decisione dei due fratelli di rimettersi ad Agostino, che, rinunziando all'eredità, l'assegnò metà per ciascuno.

non prestano fede a noi, loro preposti, come potrò; risponderò come il Signore mi suggerirà; ma per ora non è necessario, perchè forse non diranno più nulla. Coloro che ci voglion bene, ne gioiranno apertamente, coloro che ci odiano, se ne contristeranno in silenzio. Se tuttavia meneranno la lingua, ascolteranno, col favor di Dio, insieme con voi, la mia replica, non già il mio piato. Non farò nomi, non dirò : Il tale affermò questo, il tal altro calunniò così, mentre son forse false le cose riferitemi, giacchè anche questo può avvenire. Ad ogni modo, qualunque accusa verrà fatta, la riferirò — se sarà il caso — alla bontà vostra. Voglio che la vita nostra stia davanti ai vostri occhi. So che quelli i quali vogliono licenza di mal fare vanno in cerca di esempi di malviventi e screditano molti per far sembrare che abbiano trovato dei compagni. Abbiamo così fatto quanto era da noi : non sappiamo che far di più. Siamo dinanzi ai vostri occhi. Non desideriamo nulla di nessuno se non le vostre buone opere.

E vi esorto, fratelli miei : se volete fare qualche dono agli ecclesiastici, sappiate che non dovete favorire, in certo qual modo, i loro vizi contro di me. Offrite a tutti quel che volete donare; offritelo di vostra iniziativa. Quel che sarà di proprietà comune, verrà distribuito a ciascuno, secondo il bisogno di ciascuno. Rifornite la cassa comune, e tutti ne avremo. Così mi piace : essa sarà il nostro presepe e noi i giumenti di Dio e voi il campo di Dio. Niuno regali un mantello od una tonaca di lino o qualche altro oggetto se non in comune. Di quello che è in comune, accetto anche per me, ben sapendo che voglio possedere in comune quanto io ho. Non voglio che la bontà vostra mi offra cose

di cui paia conveniente che mi valga io solo: mi offra, per esempio, un birro [18] prezioso: forse s'addice ad un vescovo, non però ad Agostino, cioè ad un uomo povero, nato da poveri. Ora la gente dirà ch'io trovai vesti preziose quali non avrei potuto trovare in casa del padre mio od in quella mia professione secolare. Non conviene: ne debbo avere una tale che possa darla ad un mio confratello se ne fosse privo. La voglio ricevere tal quale può portarla un prete, quale può decentemente portarla un diacono, un suddiacono, dato che l'accetto in comune. Se qualcuno me ne regalerà una più ricca, la venderò: ciò che soglio fare, affinchè, se non può essere di tutti la veste, lo sia almeno il valore della veste. Vendo e largisco ai poveri. Se gli piace che la porti io, me ne dia una tale che io non abbia da arrossirne. Poichè, ve lo confesso, di una veste preziosa mi vergogno: non conviene a questa mia professione e a queste mie ammonizioni, non conviene a queste membra, non conviene a questa canizie. Una cosa ancora ho a dirvi: se in casa nostra, nella nostra comunità vi è per caso qualche ammalato o qualche convalescente che debba rifocillarsi avanti l'ora dei pasti, non proibisco ai devoti o alle devote d'inviar loro quanto credono opportuno: ma nessuno pranzerà o cenerà fuori.

Ecco, lo dico: l'intendete voi, l'intendono essi: chi vorrà possedere qualcosa di suo e vivere del proprio e agire contro queste mie prescrizioni, non basta dirgli che non potrà rimanere con me, ma non sarà neanche sacerdote. Avevo detto, e mi ricordo di averlo detto, che, se non volevano con-

[18] Birro, sorta di mantello.

durre la nostra vita comune, non avrei loro tolto il chiericato, e potevano starsene a parte, vivere privatamente, vivere a Dio in quella maniera che paresse lor buona, e tuttavia feci loro osservare qual grande male sia desistere dal proposito fatto. Ma preferii averli zoppicanti che piangerli morti: chè morto è l'ipocrita. Ora, come non toglievo allora il chiericato a chiunque volesse rimanersene fuori e vivere del suo, così adesso, dopo che è loro piaciuto, col favore di Dio, questa forma di vita in comune, chiunque vi sarà vissuto ipocritamente, chiunque si sarà trovato possessore di qualche cosa in proprio, non gli permetterò di farne testamento, anzi lo cancellerò dall'albo del clero. Interpelli contro di me mille concilii, navighi contro di me dove vorrà, si nasconda dove potrà: il Signore mi assisterà così che, dove io sono vescovo, colui non possa uffiziare. Avete udito, hanno udito. Ma spero nel nostro Dio e nella sua misericordia che, come già accolsero lietamente questa mia disposizione, così la osserveranno puramente e fedelmente [19]. . . . .

Che altro volete? Nessuno laceri i servi di Dio: non giova a coloro che li lacerano; ai servi di Dio, in verità, con le calunnie cresce la ricompensa; ma cresce anche la pena per i calunniatori. Non senza ragione fu detto: « Godete ed esultate quando vi denigrano e vi calunniano, chè grande è la vostra rimunerazione nei cieli » [20]. Ma noi non vogliamo avere una grande mercede a danno vostro: abbiamola pur minore, purchè vi possiamo regnare insieme con voi.

[19] Refuta qualche altra maldicenza, indi conchiude.
[20] *Vangelo secondo Matteo*, V, 12.

XX.

Preferirebbe la quiete monastica alle brighe dell'ufficio episcopale [1].

Non vogliamo addossarvi nè imporre sulle vostre spalle dei pesi gravosi, e noi rifiutarci di toccarli pur col dito. Informatevi, e conoscerete la fatica delle nostre mansioni ed in taluno di noi anche le infermità corporali, e come tale sia ormai la consuetudine delle chiese cui serviamo da non lasciarci attendere a quelle occupazioni cui esortiamo voi. Ancora noi, per vero, potremmo dire: « Chi mai milita a proprie spese? Chi pianta la vigna e non mangia del suo frutto? Chi pasce il gregge e non gode il latte del gregge? » [2]. E per quel che concerne la mia inclinazione — invoco il Signore Gesù, nel cui nome affermo sicuramente queste cose, a testimonio della mia coscienza — preferirei molto, ciascun giorno a certe ore, come si usa nei monasteri bene ordinati, fare qualche lavoro manuale, e dedicare le rimanenti alla lettura ed alla preghiera o liberamente trattare qualche argomento delle divine Scritture, piuttosto che sostenere le tumultuosissime molestie degli affari altrui per finire con il mio giudizio o troncare con il mio intervento delle liti mondane: molestie delle quali ci onerò lo stesso Apostolo, se non ad arbitrio suo, per volere di Colui che parlava per la sua

[1] *Sul lavoro dei monaci*, 37. — Opuscolo composto intorno al 400, ad istanza di Aurelio, vescovo di Cartagine, per persuadere a guadagnarsi la vita con il lavoro delle proprie mani certi monaci che, pretendendo di vivere colle elemosine dei fedeli, si lasciavano andare all'ozio.

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, IX, 7.

bocca, e che tuttavia non si legge abbia dovuto sostenere egli medesimo. Chè il corso del suo apostolato si svolgeva diversamente. E non disse: Se avrete delle liti secolari, deferitele a noi, o, fatecene giudici, ma: «designate quelli che nella comunità sono da meno. Lo dico per la riverenza che ho di voi: non vi è tra di voi alcuno tanto sapiente da poter giudicare la coscienza del fratel suo; ma il fratello viene giudicato insieme con il fratello, e cotesto presso gli infedeli »[3]. Volle dunque che di simili quistioni fossero giudici dei fedeli savi e santi che avessero dimora stabile, e non quelli che dovevano trasferirsi or qua or là per evangelizzare. Onde non fu mai scritto di lui che siasi qualche volta immischiato in faccende di tal genere. Da queste non possiamo invece esimerci noi, per spregevoli che siamo, perchè, sebbene tali, ci volle porre a giudicare, quando mancassero i savî, piuttosto che lasciar portare in tribunale i dissidî dei cristiani. Fatica, tuttavia, a cui ci sottoponiamo non senza il conforto del Signore per la speranza della vita eterna affinchè nella pazienza produciamo il nostro frutto. Siamo infatti servitori della sua Chiesa e specialmente dei suoi membri più deboli, quali che poi siamo noi pure membra nel medesimo corpo. Ometto tutte le altre cure ecclesiastiche, che forse non crede se non chi le abbia sperimentate. Non vogliamo quindi addossarvi ed imporre sulle vostre spalle dei carichi pesanti che noi stessi ci rifiutiamo di anche toccare con un dito, se preferiremmo — Colui lo vede che esamina i nostri cuori — fare anche noi quello a cui esortiamo voi, in luogo di ciò che siam costretti a fare, purchè lo po-

[3] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, VI, 4-6.

tessimo fare senza venir meno alle esigenze del nostro dovere. Certamente per tutti, e voi e noi, che ci affatichiamo, ognuno secondo il proprio uffizio e grado, difficile è il cammino, nel travaglio e nella miseria: ciò nonostante, mentre già possiamo godere sin d'ora nella speranza, mite e leggero è il giogo di Lui, che ci chiamò al riposo, che primo passò attraverso la valle del pianto, dove neppur Egli fu senza angustie. Se siete nostri fratelli, figli nostri, se servi insieme con noi, o meglio noi servi vostri nel Signore, ascoltate i nostri ammonimenti, riconoscete i nostri precetti, prendete quel che vi ministriamo. Se poi noi siamo dei farisei che addossano e sovrappongono alle vostre spalle pesi troppo gravi, fate quanto diciamo pur biasimando quello che facciamo noi. Poco importa a noi di essere giudicati da voi o da altri uomini. Con quale carità fraterna ci prendiam cura di voi, lo sa Colui che ci donò quanto possiamo presentare ai suoi occhi. Insomma, pensate sul conto nostro quel che volete: è l'apostolo Paolo che vi ordina e scongiura, nel nome del Signore, di guadagnarvi il pane che mangiate con un lavoro ben regolato, in silenzio, cioè quietamente e con ubbidienza [4]. Nè di lui, suppongo, sospetterete alcunchè di male, tanto più che credete in Colui che parla per sua bocca.

[4] *Epistola II di S. Paolo ai Tessalonicesi*, III, 12.

XXI.

Vorrebbe non aver che fare con le autorità civili [1].

Insomma, fratelli, che cos'è ch'io vorrei evitare? Siamo cristiani tutti: io porto anche il peso di una responsabilità maggiore. Spesso si dice di me: È andato da quel potente: e che cosa ha da fare il vescovo con quelle autorità? Ora voi tutti sapete che sono le vostre esigenze le quali mi costringono a recarmi dove non vorrei. Stare in vedetta, sostare davanti all'ingresso, esser fatto attendere mentre sono introdotte persone d'ogni qualità, farsi annunziare, ottenere a stento udienza e non sempre, sopportare umiliazioni, dover pregare, talvolta essere esauditi, tal'altra ritornarsene mortificati: chi vorrebbe patire simili cose se non vi ci fosse costretto? Mi si lasci in pace, sì che non abbia più da patirle; niuno mi ci sforzi: orsù, concedetemelo, dispensatemi da quest'obbligo. Ve ne prego, ve ne supplico: nessuno mi ci costringa: non voglio aver a che fare con le autorità: Colui lo sa che lo faccio per forza.

[1] *Sermone* CCCII, n. 17. — Quanto gli riuscisse gravoso il doversi, come vescovo, intromettere (in qualità di giudice, di conciliatore, d'intermediario, di patrocinatore, di consigliere) nelle questioni secolari, lo si vede anche meglio da questo luogo, dov'egli deplora di aver a che fare con i poteri temporali (con le autorità civili, in altri termini). Per quanto profonda fosse la sua umiltà, non poteva non sentire e soffrire l'umiliazione cui era sottoposta, in lui, la dignità sacerdotale ed episcopale, in questi rapporti con le podestà terrene, che forse non gli portavano sempre il rispetto dovutogli, e per faccende di quella sorta. Qui pare (dai paragrafi precedenti del sermone) che, essendosi a furia di popolo ucciso un malfattore, si sollecitasse il Nostro di intervenire, o lo si rimproverasse di non essere intervenuto, presso le autorità, a proposito del disordine avvenuto.

Quanto alle autorità stesse, io le tengo in conto di cristiane quando in quegli uffizi trovo dei Cristiani, di pagane se vi trovo dei pagani, volendo del bene a tutti. Ma — direte voi — ho da ammonire i potenti di fare il bene. Debbo ammonirli in vostra presenza? Come potete voi sapere se li ho ammoniti oppure no? Voi ignorate l'una e l'altra cosa, e, ignorandolo, fate dei giudizi temerari. Fratelli miei, di grazia, a proposito delle autorità, si può ben dirmi : Se le ammonisse, quelle agirebbero bene; ed io vi rispondo: L'ammonii, ma non mi diede retta. E l'ho ammonita in luogo dove tu non potevi udire. . . . .

XXII.

Scrive a S. Marcellino delle sue troppe occupazioni [1].

Più non ricordo perchè tu mi abbia rimandato indietro il volume che ti avevo inviato, con i libri sul Battesimo dei bambini [2]; se non che, dando loro un'occhiata, li ho trovati difettosi ed ho deciso di emendarli, ciò che, ostacolato in una maniera incredibile, non ho ancora potuto fare. E sappi che l'epistola che dovevo scriverti unendola ad essi, ed avevo già preso a dettare trovandomi colà, è rimasta, dopo poche aggiunte, incompiuta essa pure. Ma se io ti potessi dare ragione di tutte le giornate e di tutte le veglie dedicate ad altre esigenze, tu molto ti rattristeresti e meraviglieresti per le numerose

[1] *Epistola* CXXXIX, al tribuno Marcellino, che aveva presieduto il contradditorio fra Cattolici e Donatisti a Cartagine nel 411, in cui, grazie soprattutto all'azione agostiniana, lo scisma venne sconfitto, e di lì a non molto soppresso anche legalmente.

[2] I tre libri, dedicati per l'appunto a Marcellino, *Sui meriti e sul perdono dei peccatori e sul battesimo degli infanti* (412).

occupazioni che mi prendono tutto, le quali non si possono differire in alcun modo, e per altra parte non mi lasciano attendere a quelle altre cose per cui tu insisti, con le tue richieste sollecitando me, che ben vorrei farle e, siccome non posso, me ne affliggo in maniera da non dirsi. Infatti, quando sono un poco libero dalle pressioni di quelle persone le quali mi sopraffanno così che non mi è assolutamente lecito evitarle [3], nè d'altronde bisogna trascurarle, non mi mancano argomenti da trattarsi di preferenza e talmente distribuiti nelle varie porzioni di tempo da non potersi rimandare. Così fu per me la relazione compendiosa dello svolgimento della nostra Conferenza [4], dato che nessuno voleva sobbarcarsi a leggere quella montagna di scritture [5], ciò che mi ha dato non poco lavoro; così fu per me l'Epistola agli stessi Donatisti laici [6] circa questa medesima adunanza nostra, che ora, con alquante veglie, son riuscito a terminare; così le due non brevi lettere, indirizzate una a te e l'altra all'illustre Volusiano [7], che credo abbiate ormai ricevute; così il libro al nostro Onorato, che ora ho tra mano, intorno a cinque questioni ch'egli mi ha proposto e assegnato per lettera [8], ed a cui vedi anche tu quanto sarebbe sconveniente non risponder

[3] Accenna qui, come altrove, alle continue richieste del suo intervento nelle cause di litigio tra i fedeli, che allora si solevano sottoporre al giudizio del vescovo come a quello di un giudice conciliatore.

[4] *Compendio della Conferenza coi Donatisti* (412).

[5] Cioè, i resoconti verbali della Conferenza stessa.

[6] *Ai Donatisti dopo la Conferenza* (412).

[7] Le Epistole CXXXVII a Volusiano, e CXXXVIII a Marcellino, su questioni diverse (412).

[8] L'Epistola lunghissima, un vero trattato, CXL *Della Grazia del Nuovo Testamento* (412), a quel medesimo Onorato cui aveva, molto tempo prima, indirizzato il libro *Sull'utilità di credere*.

subito. Giacchè la carità, la quale, come una nutrice, riscalda i suoi figliuoli, non in virtù dell'ordine in cui deve amarli, bensì in virtù di quello in cui deve soccorrerli, antepone i deboli ai robusti, volendo che i primi diventino quali già sono i secondi, che frattanto lascia da parte, non perchè li abbia in dispregio, ma per la fiducia che ha in loro. Simili necessità di attendere a trattazioni diverse da quelle che più mi stanno a cuore non mi possono dunque mai mancare quando, nella congerie delle occupazioni onde mi travolgono le cupidigie od i bisogni altrui, si fa a malapena un po' di spazio. E non so proprio come fare.

XXIII.

A Quodvultdeus, dei propri lavori in corso [1].

Presentandosi questa occasione di corrispondere con te a mezzo di quel sacerdote di Fussala, che raccomando alla tua bontà, ho scorso di nuovo la lettera nella quale mi chiedevi di scrivere qualche cosa circa le eresie che nacquero fin da quando fu primamente annunziato l'avvento in carne del Signore. E ciò ho fatto per vedere se era il caso di pormi subito al lavoro e mandartene qualche saggio onde ti persuadessi ch'esso è tanto più difficile quanto più breve lo vuoi. Ma non ho potuto compiere nemmen questo, impedito dal sopravvenire di faccende tali che non potevo assolutamente esimermene, e che mi distolsero anche dal lavoro che avevo tra le mani.

[1] *Epistola* CCXXIV, a Quodvultdeus. — Questo diacono (dal nome difficile a rendersi in forma italiana) aveva sollecitato Agostino, con due lettere conservateci fra le agostiniane (CCXXI, CCXXII), a redigere un catalogo critico di tutte le eresie pullu-

Questo poi è la confutazione degli otto libri [2] che Giuliano pubblicò dopo i quattro [3] cui già risposi. Il confratello Alipio, che li ebbe a Roma, non aveva ancora terminato di trascriverli quando, per non lasciar passare un'occasione che gli si offriva, me ne trasmise cinque, promettendo che avrebbe inviato presto gli altri tre e insistendo molto perchè non tardassi a confutarli. Dalle sue insistenze fui costretto a condurre innanzi più lentamente quello che stavo facendo, e, per non abbandonare nessuna delle due opere, dedicare all'una il giorno e all'altra la notte, qualora me lo permettano quegli altri affari che non cessano di capitarmi addosso da una parte o dall'altra. Veramente, attendevo ad un'opera indispensabile: stavo ripassando i miei opuscoli, e mi affaticavo a correggere se ivi alcunchè mi spiacesse o potesse spiacere ad altri, e a dimostrare quel che dovesse o potesse intendervisi. E già ne avevo compilato due volumi, rivedendo tutti i miei libri, dei quali ignoravo il numero, e che trovai essere duecentotrentadue [4]. Rimanevano le epistole, indi le trattazioni popolari che i Greci chiamano omelie [5]. Ed avevo già riletto la maggior parte delle Epistole, ma nulla ancora dettato riguardo ad esse, quando

late dalle origini del Cristianesimo fino a quel tempo; ed egli, dopo essersene scusato nella *Epistola* CCXXII, con la presente accondiscende (428). Scriverà infatti il libro *Delle eresie*, a Quodvultdeus.

[2] È l'*Opera incompleta* (per la morte dell'autore) contro la seconda risposta di Giuliano.

[3] I sei libri *Contro Giuliano, difensore dell'eresia pelagiana*, del 421 circa.

[4] Sono i due libri delle *Ritrattazioni*, dove, con esempio mirabile di scrupolosità e di modestia, rivede criticamente i suoi scritti, giungendo, pur senza esaurirne la mole, al numero imponente qui indicato, di 94 opere in 232 libri.

[5] Cioè: i Sermoni al popolo, i Trattati su Giovanni, le Enarrazioni sui Salmi.

principiarono a richiamare la mia attenzione anche cotesti libri di Giuliano, di cui ora ho intrapreso a confutare il quarto. Fatto che l'abbia, e confutato pure il quinto, se non saranno pervenuti i rimanenti tre, ho intenzione — se Dio vorrà — di por mano anche al lavoro che chiedi tu [6], accudendo contemporaneamente ad ambedue: a questo, cioè, ed a quello della revisione dei miei opuscoli, compartendo fra di essi le ore diurne e le notturne.

Ho fatto conoscere questo alla santità tua affinchè, quanto è più grande il desiderio che hai di ottenere quel che chiedi, con tanto più ardore tu impetri per me l'aiuto del Signore, sì che io soddisfaccia al tuo lodevole amore del sapere e giovi a coloro cui ritieni che ciò possa riuscire vantaggioso, o fratello dilettissimo.

Ti raccomando ancora una volta il latore della presente; e se saprai con chi dovrà trattarsi l'affare per cui si è spinto fin costà, prego che non ti sia gravoso l'appoggiarlo. Chè non possiamo trascurare le necessità di simili persone, le quali, oltre a prestare la loro opera per noi, sono — quel ch'è da più — nostri fratelli e, nella carità di Cristo, spettano alle nostre cure. Vivi a Dio.

XXIV.

Ringrazia S. Simpliciano della benevola accoglienza fatta ai suoi libri [1].

Ho ricevuto la lettera, dono della santità tua, piena di motivi di compiacimento per me: sia

[6] *Delle eresie*, libro a Quodvultdeus (428).

[1] *Epistola* XXXVII, a Simpliciano, successore di S. Ambrogio nella sede episcopale milanese, scritta intorno al 397. A lui era

perchè di me ti ricordi, sia perchè mi vuoi bene come sempre, sia ancora perchè ti allieti di qualsiasi dono che piacque a Dio conferirmi, non per merito mio, ma per misericordia sua. O signor mio beatissimo e degno di essere abbracciato con carità schiettissima e con venerazione, io vi ho attinto dal tuo cuore benignissimo, o meglio vi ho riattinto, dopo di averlo già provato e conosciuto, un affetto per me come di padre, che non mi riesce però nuovo e neppure inaspettato.

Ma come mai si spiega, per le mie fatiche letterarie, che mi fecero sudare nella composizione di certi libri, un così felice successo: che tu ti degnassi di leggerli, se non perchè il Signore, cui è soggetta l'anima mia, ha voluto consolare i miei affanni e ricrearmi dal timore, che mi tiene necessariamente in ansia mentre compongo tali opere, di incespicare talvolta, sia pure per ignoranza od imprudenza, nel campo pianissimo della verità? Quando, infatti, ti piace quel ch'io scrivo, so bene chi è colui al quale piace, perchè conosco Quello che abita in te. Lo stesso largitore e distributore di tutti i doni spirituali convaliderà quanto ho scritto per obbedienza con il giudizio che tu ne darai; poichè tutto ciò che in quegli scritti merita la tua approvazione lo ha detto Iddio stesso servendosi di me: « Si faccia e fu fatto »; con la tua approvazione poi Dio ha veduto che è buona cosa ciò che si è fatto.

Con l'aiuto dei tuoi meriti, risolverò certamente

ricorso Agostino per confidargli le sue angosce e chiedere lume, e gli aveva esposto la storia del suo vagabondaggio spirituale; e quegli, narrandogli la conversione del retore neoplatonico Vittorino, rese in lui pure più assillante lo stimolo a convertirsi. (*Confessioni*, VIII, 1-5).

anche quelle piccole questioni che ti piacque di darmi a sciogliere, sebbene, impedito dalla mia tardità, non riuscissi lì per lì ad intenderle [2]. Ti chiedo soltanto di pregare Iddio per la mia pochezza e di darti non solo la pena di leggere, ma di assumere ancora le parti del critico, sia nelle cose in cui già volesti, con paterna benevolenza, esercitarmi, sia in qualunque altro mio scritto capiti per avventura nelle tue sante mani, perchè io son pronto a riconoscere, oltre che i doni di Dio, anche gli errori miei. Sta bene.

XXV.

Qual conto vuol si faccia dei propri scritti [1].

...L'altra tua lettera poi, che mi recapitò il prete Urbano, mi propone un quesito tratto non più dai libri divini, bensì da quelli che scrissi io stesso intorno al *libero arbitrio* [2]. Ma per simili questioni io non mi affatico molto perchè, dato pure che la mia sentenza non possa sostenersi con argomentazioni evidenti, essa è soltanto mia, e non di autore di cui non è lecito disapprovare l'intendimento, sebbene dalla mancata comprensione di questo si arguisca cosa riprovevole [3].

Confesso perciò che mi sforzo di essere del numero di quelli che, mentre avanzano in sapere, scrivono, e mentre scrivono, avanzano in sapere.

[2] Furono poi i due libri *Su diverse questioni a Simpliciano* (397).

[1] *Epistola* CXLIII a Marcellino, su vari argomenti (412). — Omettiamo l'esordio, meno interessante.
[2] I tre libri *Della libertà del volere*, iniziati a Roma, terminati in Africa (388-395).
[3] Cioè gli autori sacri, di cui ha fatto cenno nell'esordio.

Se quindi mi avviene, per ignoranza o per imprudenza, di affermare talvolta cose le quali vengano poi disapprovate giustamente, non solo dagli altri che possono avvedersene, ma anche da me, che, se profitto, debbo pure accorgermi dello sbaglio, almeno dopo che l'ho commesso, non è da meravigliarsene e neppure da dolersene, piuttosto da scusare e da compiacersi, non già perchè si sia sbagliato, ma perchè l'errore è stato corretto. Chi, infatti, desiderasse che sbaglino gli altri affinchè non si scopra il proprio errore, amerebbe se medesimo in maniera troppo perversa. Quanto non è invece meglio e più vantaggioso che, dove ha errato egli, non errino gli altri, e che, ammonito da questi, si corregga egli pure, e se non lo vorrà fare, almeno non abbia dei compagni nel proprio errore! E se Dio mi concederà di fare quel che ho in animo: raccogliere in un'opera apposita e notare tutto ciò che mi dispiace, e ben a ragione, in ciascuno dei libri miei, allora si vedrà ch'io non sono parziale con me stesso [4].

Ma voi, che mi volete assai bene, se, con coloro i quali mi criticano o per partito preso o per imperizia od anche per avvedutezza, mi gabellate per uno che nei propri scritti non abbia giammai fallato, vi affaticate indarno, non avete assunto una causa buona, e facilmente, a giudizio di me stesso, verrete confutati. Non mi piace di essere stimato, da quelli che mi sono carissimi, quale non sono. Se essi amano non quel ch'io sono, ma quello ch'io non sono, non amano certamente me, ma un altro sotto il mio nome. Infatti io sono amato da loro in quanto

[4] Ciò che eseguì poi, alla fine quasi della sua carriera, nelle *Ritrattazioni*.

mi conoscono o credono di conoscermi; e per contrario, in quanto mi attribuiscono qualità non vere, in luogo mio amano un altro: quello ch'essi pensano che io sia.

Tullio, il più grande oratore romano [5], disse di un tale: « Non proferì mai parola che poi desiderasse non avere detta », lode che, comunque sembri eccellentissima, si confà meglio ad uno stolidissimo che non al perfetto sapiente. Poichè anche quelli che volgarmente si chiamano buffoni, quanto più si scostano dal senso comune, per assurdità ed insulsaggini, tanto meno pronunciano parole che vorranno poscia ritirare: è proprio di persone assennate il pentirsi di un'espressione o cattiva o stolta od inopportuna. Ma qualora si voglia prendere ciò in buona parte e ammettere che vi sia veramente stato qualcuno che, dicendo sapientemente ogni cosa, non abbia mai proferito parola che volesse poi ritirare, codesto è da credersi piuttosto, e con salutarissimo ossequio, di quegli uomini di Dio i quali parlarono mossi dallo Spirito Santo, che non di quel tale di cui Cicerone fece un simile elogio.

Ora da questa perfezione io son tanto lontano che, se pretendessi di dire esclusivamente cose che non avessi poi a recriminare giammai, somiglierei più ad uno sciocco che ad un savio. Degnissimi di autorità somma sono unicamente gli scritti di chi non solo non affermò mai verbo che volesse poi ritirare, ma nemmeno che dovesse ritirare. Chiunque non è ancora arrivato a tal punto, si accontenti modestamente di un secondo posto, giacchè non

[5] Così Lucano: *Farsaglia*, VII, 62-63. Difficile identificare il detto, seguente, di Cicerone.

ha potuto avere il primo nella sapienza; e se non ha saputo dir tutto con tanta prudenza da non doversi più tardi pentire di nulla, si penta almeno di ciò che, per quanto intenderà, non avrebbe dovuto dire. Poichè dunque io scrissi, non già nessuna parola o solamente qualcuna, come pensano certi miei fedelissimi, che vorrei richiamare, se potessi; ma forse più di quelle che s'immaginano anche i maldicenti, non mi seduce quella sentenza di Tullio: « Non proferì mai verbo che poi volesse non aver detto »; bensì mi cruccia quell'altra di Orazio: « La voce emessa non può essere richiamata »[6].

Ond'è ch'io trattengo presso di me i libri delle questioni più ardue, come quelli *Del Genesi*[7] e *Della Trinità*[8], più a lungo di quanto sappiate voi aspettare, affinchè, se pure non andranno immuni da errori che meritino di essere condannati, questi si riducano a meno di quanti sarebbero se temerariamente li divulgassi con una fretta precipitosa. Voi invece insistete — come dimostra la tua lettera e come mi riferì il mio santo confratello e collega nell'episcopato Fiorenzo — perchè li pubblichi senza indugio, in guisa che possano ancora venir difesi da me, mentre vivo in questa carne, quando cominciassero eventualmente ad essere incriminati o dagli avversari denigratori o dagli amici che non sono molto acuti nell'intendere. Cosa che voi asserite evidentemente perchè non sospettate che in essi siavi qualche cosa che possa con buone ragioni incolparsi; altrimenti mi esortereste, non a pubblicarli, bensì ad emendarli con più diligenza. Ma io sto più attento ai critici sinceri e, per amor della

[6] *Epodi* II, III, 390.
[7] *Del Genesi alla lettera libri XII* (401-415).
[8] *Della Trinità libri XV* (400-416).

verità, severi, fra i quali voglio mettere anche me e per il primo, onde alla critica di coloro non pervengano se non quegli errori che non potei scorgere per quanta diligenza adoperassi.

XXVI.

In quali condizioni di spirito si accinga a scrivere della SS. Trinità [1].

Chiunque legge queste cose, quando ne è certo al pari di me, proceda alla mia pari; quando invece è incerto come son io, ricerchi con me; dove si riconosce in errore, si rimetta a me; dove, al contrario, avverte un errore mio, mi corregga. Prendiamo, così, insieme la via della carità, dirigendoci a Lui, del quale è detto: « Cercate sempre la sua faccia » [2]. Ed io stringerò, alla presenza di Dio, questo patto pio e sicuro con i miei lettori, per tutti gli scritti miei e massimamente per quelli in cui si investiga l'unità della trinità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; poichè non si dà

[1] *Della Trinità, libri XV*, l. I, n. 5-6. — Agostino stesso informa di avere cominciato giovane ancora, ma compiuto già vecchio quest'opera ch'egli qualifica di laboriosa: l'inizio ed il termine vanno infatti da prima del 400 al 416 all'incirca. Tanta n'era però l'aspettazione dei lettori che gli strappavano di mano i singoli libri, mentr'egli, giustamente, non avrebbe voluto pubblicare se non completa una trattazione così ardua e delicata (Prologo). La compose per riguardo principalmente a coloro i quali, mal sottomettendosi all'autorità della Fede, avrebbero voluto che si spiegassero loro razionalmente i suoi misteri. E se pure non riesce il Nostro, nè pretende riuscirvi, a dimostrare con la ragione l'altissimo mistero della Trinità nell'Unità di Dio — ciò che non potrebbe il maggiore dei genî — giunge a lasciar intendere la possibilità, a dare l'intuizione delle verità più imperscrutabili per l'uomo: ed è già moltissimo. Il trattato, in cui la mente di Agostino s'innalza a speculazioni sublimi, si può definire il suo capolavoro teologico.

[2] *Salmo* CIV, 4.

altra materia in cui vi sia pericolo di errare più gravemente e dove l'indagine sia per altra parte più faticosa e più fruttifera. Chi, leggendo, dice: Codesto non è detto bene perchè non capisco, critica non la Fede, ma soltanto il mio modo di esprimermi: e forse si poteva proprio dir giusto e nello stesso tempo più semplicemente, quantunque nessun uomo abbia mai parlato in guisa da farsi intendere da tutti in ogni cosa. Veda quindi, colui al quale spiace tale difetto nel mio discorso, s'egli per avventura, mentre non intende me, intenda meglio altri che abbiano trattato simili argomenti e questioni; e se è così, deponga il mio libro e magari, se crede, lo butti via, e attenda a quegli autori che gli riescono comprensibili. Non giudichi però ch'io avrei dovuto tacermene, per la semplice ragione che non ho saputo parlare spedito e chiaro come quelli che si fanno da lui capire agevolmente. Chè non tutto quanto si scrive da chiunque viene alle mani di tutti; e può essere che taluno, di coloro che comprendono anche queste scritture mie, non abbia trovato quei libri più facili e s'imbatta invece in questi. È perciò utile che, pur sulle medesime questioni, si compongano libri da più autori, con diverso stile ma con la stessa fede, affinchè una medesima questione venga a conoscenza del maggior numero possibile di lettori, a chi in una forma a chi in un'altra. Ma se colui, il quale si lagna di non aver inteso queste cose, in realtà non è mai riuscito a intendere alcuna di tali questioni, per quanto discusse con diligenza ed acutezza, procuri di rendersi più capace, con l'impegno e con lo studio, ma non di farmi star zitto con lagnanze e con improperî.

Chi poi, leggendo queste pagine, dirà: Capisco

benissimo quel che si è voluto dire, ma ciò non è vero; affermi pure la sua opinione, se gli garba; e riprenda la mia, se lo può. Se farà ciò con spirito di carità e di verità e si curerà di informare anche me, io — se sarò ancor vivo — avrò già raccolto da questa mia fatica un laboriosissimo frutto; e se non lo potrà più fare a me, lo faccia, col mio acconsentimento, a chi potrà. Tuttavia io medito, se non proprio giorno e notte, almeno in tutte le particelle di tempo in cui mi è possibile, e affido le mie meditazioni allo stile perchè non mi fuggano dalla memoria, sperando che la misericordia di Dio mi faccia perseverare in tutte quelle verità intorno a cui non ho dubbio di sorta, o che, se avrò qualche pensiero contrario, Egli stesso me ne renda consapevole con segrete ispirazioni ed ammonizioni o per mezzo delle sue parole rivelate od anche dei ragionamenti dei miei fratelli. Di codesto lo prego; ed ho collocato questo mio desiderio in Lui, che è ben in grado sia di conservarmi quanto già mi diede sia di donarmi quanto mi promise.

Credo inoltre di non ingannarmi se ritengo che alcuni, più tardivi, abbiano, a proposito di certi luoghi dei miei libri, pensato ch'io vi abbia voluto dire cosa che affatto non volli oppure che non vi abbia inteso dire quel che realmente v'intesi. Or chi non sa che l'errore di costoro non potrebbe mai essere imputato a me? Mentre io sono costretto a procedere faticosamente per una materia densa ed oscura, essi, rimanendo indietro nel seguirmi, posson deviare in qualche falso cammino. Tanto più che neanche alla santa autorità degli stessi libri divini non si ha ragione alcuna di attribuire tanti e così svariati errori di eretici, i quali tutti si sforzano di difendere con le Scritture medesime le proprie opi-

nioni false e menzognere. Quando mi si attribuisce a torto qualche errore e questo errore piace agli uni, dispiace agli altri, la legge di Cristo, ossia la carità, mi ammonisce apertamente, e con dolcissimo imperio mi comanda, di voler piuttosto essere biasimato da chi riprova il falso che essere lodato da chi lo approva: il primo, infatti, condanna giustamente l'errore, sebbene non abbia poi ragione di condannar me, che non lo commisi; laddove il secondo loda a torto, e me, ritenendo ch'io abbia affermato cosa riprovevole, e la mia affermazione medesima, che è riprovata dalla verità.

Diamo dunque, nel nome del Signore, principio all'opera intrapresa. . . . .

[3] L'uman genere suol fare gran conto della scienza delle cose celesti e di quelle terrestri; ma su questo punto la pensano certamente meglio coloro i quali a tale conoscenza preferiscono quella di se medesimi; e merita lode maggiore lo spirito cui è nota almeno la sua pochezza che non quello il quale, noncurante di essa, ricerca le vie degli astri od anche già le conosce, mentr'egli non sa poi per quale via si arrivi alla salvezza ed alla stabilità. Ma chi già si è ridestato in Dio, stimolato dall'ardore dello Spirito Santo, e nell'amore di Lui è divenuto vile a se medesimo, e vorrebbe pervenire a Lui ma non può, e nel suo lume ha riguardato se stesso e si è ritrovato, ed è persuaso che la propria infermità non potrebbe mai contemperarsi alla sua purezza: costui trova ristoro scongiurandolo, fra le lacrime, perchè non cessi di usargli misericordia

[3] Libro IV, n. 1. Davanti ai Misteri divini, Agostino si commuove: in lui non vediamo mai il pensatore astratto, ma vi sentiamo sempre l'uomo, traverso agli affetti della sua grande anima.

fino a quando non lo spogli d'ogni miseria, e pregandolo con fiducia dopo che già ne ha ricevuto un gratuito pegno di salute nell'Unigenito suo, salvatore ed illuminatore dell'uomo. Chi si comporta e si duole in tal guisa non si gonfia per dottrina perchè lo edifica la carità: egli ha infatti scelto per sè il sapere migliore, ha preferito conoscere la propria miseria piuttosto che i confini del mondo, gli abissi della terra, i fastigi del cielo. E acquistando tale scienza si è aggiunto del dolore: il dolore della propria peregrinazione nel desiderio della patria e del fondatore di essa, il beato Iddio suo.

Nel numero di costoro, nella famiglia del tuo Cristo, o Signore Iddio mio, io gemo fra i poveri tuoi: dammi del tuo pane ond'io ministri agli uomini che non hanno fame e sete di giustizia, e tuttavia son sazi, ne hanno di troppo, poichè li ha saziati non la tua verità, ch'essi respingono da sè col ribellarvisi, ma la loro illusione; e nella propria vanità essi vengon meno. So ben io quante suggestioni partorisca il cuore umano: e che è il mio cuore se non un cuore umano? Perciò appunto prego il Dio del mio cuore, affinchè in codesti miei scritti io non vomiti niuna di quelle finzioni invece di verità solide, ma da Lui venga ad essi quanto per mezzo mio ve ne potrà defluire, e un'aura della sua verità sfiori me, che, sebben remoto dalla vista dei suoi occhi, mi sforzo di ritornare a Lui da lungi per il cammino che il divino suo Unigenito pavimentò di umanità. Quest'aura, pur nella mia mutevolezza, respiro in quanto nulla di mutevole scorgo in essa, nè per luoghi e per tempi, come sono i corpi, nè per tempo soltanto e similitudine di luogo, com'è dei nostri pensieri, nè per tempo senza veruna imagine di luoghi, come i nostri ragionamenti.

Chè nell'essenza divina non vi è assolutamente variazione alcuna, nè di eternità nè di verità nè di volontà; ma vi è eterna la verità ed eterna la carità, vi è carità vera ed eternità vera, vi è cara eternità e cara verità. . . . .

XXVII.

Come accoglie una pubblicazione contro di lui [1].

Della tua sincerità e fraterna benevolenza verso di me, della maniera in cui ricambi il mio affetto, o carissimo fratello Renato, già avevo per vero ricevuto prove prima d'ora, ma adesso, con amichevole premura, me l'hai dimostrato anche meglio inviandomi, sin dall'estate ultima — sebbene, a cagione della mia assenza, non mi siano stati rimessi che sul finire d'autunno — due libri di quel Vincenzo Vittore — così infatti vidi segnato il suo nome sul frontispizio — ch'io non conoscevo affatto, ma che non è da tenersi a vile. E come mai tu, mio carissimo, avresti potuto o dovuto non far pervenire a mia conoscenza qualsivoglia scritto di qualsiasi persona che ti fosse venuto alle mani, ancorchè indirizzato ad altri, in cui si leggesse il mio nome e si contraddicesse alle affermazioni di qualche mio opuscolo? Hai dunque fatto quel che doveva fare un sincerissimo e affezionatissimo amico.

[1] *Dell'anima e sua origine, libri quattro*, l. I, n. 1-3. — Un monaco di nome Renato, trovandosi a Cesarea in Mauritania, aveva inviato ad Agostino un opuscolo che Vincenzo Vittore, un giovane convertitosi recentemente all'unità cattolica dalla fazione dissidente del Donatismo detta dei Rogatisti, aveva indirizzato ad un prete, Pietro Ispano, contro opinioni del Nostro sull'origine dell'anima da lui stimate erronee. Agostino replicò con questo scritto; e Vincenzo Vittore gli rispose poi dandogli ragione. Nel I libro si indirizza a Renato.

A questo riguardo, mi duole parecchio di non essere noto alla santità tua quanto vorrei, se hai potuto temere ch'io accogliessi come un'offesa la comunicazione di quel che altri fece. Ma quanto ciò sia lontano dall'animo mio arguisci da questo, che non mi lagno nemmeno di aver subìto da lui ingiuria di alcuna specie. Poichè, se dissentiva da me in qualche punto, avrebbe forse dovuto nasconderlo? Al contrario, deve tornarmi cosa grata che non l'abbia taciuto, e che possiamo per di più leggerlo. Piuttosto avrebbe dovuto scrivere a me direttamente, invece che scrivere di me a un terzo. Ma essendomi sconosciuto, non osò ingerirsi meco nella confutazione delle mie asserzioni; nè stimò di dovermi consultare in materia in cui gli sembra di non avere il menomo dubbio, anzi di professare un'opinione sicura e ben nota. Lo fece, inoltre, per ossequio verso l'amico dal quale dice d'essere stato indotto a prender la penna. E se nel confutarmi si lasciò sfuggire qualche termine offensivo, non crederei ch'egli l'abbia fatto con l'intenzione d'insultare, bensì per le necessità polemiche. Chè, quando mi sono ignote od anche soltanto incerte le disposizioni d'animo di una persona verso di me, penso che convenga supporle migliori e non accusarle senza conoscerle. Può anche darsi che l'abbia fatto per amor mio, sapendo come il suo scritto avrebbe potuto giungere sino a me, perchè non vuole ch'io erri in quelle cose in cui egli ritiene di veder giusto. E perciò debbo nutrire gratitudine e benevolenza verso di lui, pur essendo costretto a disapprovarne le dottrine; e per quelle cose in cui non giudica rettamente, mi pare che lo si debba anche correggere con dolcezza, in luogo di respingerlo aspramente; tanto più che, a quanto mi si dice, egli

si è recentemente fatto cattolico, cosa di cui dobbiamo con lui compiacerci. Si è così svincolato dallo scisma e dall'eresia dei Donatisti, o meglio dei Rogatisti, ond'era dianzi preso; se almeno intenderà la verità cattolica come si conviene, di guisa che possiamo veramente godere della sua conversione.

Egli sa esprimere bene il proprio pensiero, onde bisogna procurare e augurare che pensi dirittamente, e non si valga della propria eloquenza per render seducenti delle vanità e far apparir vero ciò che dice sol perchè lo dice ornatamente. Ciò non toglie che il suo stile presenti parecchi difetti ed un'eccessiva ridondanza che andrebbe temperata: ciò spiacque anche a te — persona grave — come si desume da quanto scrivi. Ma è un difetto che si può facilmente emendare, oppure possono vagheggiarlo le menti leggere senza pregiudizio della fede e le menti più posate sopportarlo. Tra i nostri ancora vi sono taluni dal parlare spumoso, ma, di fede, sani. È quindi lecito sperare che questo difetto, tollerabile se perdurerà, possa in costui essere ridotto, con il moderarlo e purificarlo, ad una forma integra e solida; massimamente perchè egli apparisce esser giovane e perciò tale da supplire con la diligenza al bisogno di perizia, sì che l'età matura abbia a cuocere quel che il suo linguaggio viene eruttando crudo. Ciò che è molesto e pericoloso ed anche esiziale è insinuare l'insipienza lodando l'eloquenza: bere una pozione mortifera in una tazza preziosa. . . . .

[2] Ascolta ora direttamente da me ciò che ho a dirti, se lo potrò, cioè se me lo concederà Colui

[2] Ed ecco come Agostino esordiva poi il IV libro (1), rivolgendo la parola direttamente al suo critico.

nelle mani del quale siamo noi e i nostri discorsi. Mi hai, e già per la seconda volta, criticato, facendo pure il mio nome; e pur confessando, nell'esordio del tuo libro, di non ignorare la tua imperizia e mancanza di dottrina, mi hai giudicato, là dove mi hai nominato, dottissimo ed espertissimo; tuttavia in quelle cose in cui ti è parso di sapere quello che io o dichiaro di non sapere o presumo a torto di sapere, non hai temuto di muovere appunto, con la necessaria libertà, tu giovane ad un vecchio, tu laico ad un vescovo, comunque, a tuo giudizio, espertissimo e dottissimo. Ma io non ritengo affatto di esser tale, anzi so benissimo di non esserlo, e non dubito che qualunque inesperto ed ignorante possa conoscere qualche cosa ignorato invece da chi è dotto ed esperto; ed in questo ti lodo senza riserve, per avere preferito ad un uomo la verità, se non quella che lo è indubbiamente, quella almeno che tale hai creduto: temerariamente, sì, in quanto hai giudicato di sapere ciò che non sai, ma francamente, in quanto hai voluto esporre la tua opinione senz'aver riguardo alle persone. Di qui tu devi capire quanto maggiore debba essere la cura nostra di richiamare dagli errori le pecorelle del Signore, se è già così sconveniente che esse pecorelle nascondano ai loro pastori i vizi che in loro scoprono. Oh se tu mi rimproverassi di quelle mancanze che in me veramente meritano di essere biasimate! Poichè debbo riconoscere che vi sono, così nei miei opuscoli — i quali son tanti — come nei miei costumi, molte cose da incolparsi a buon diritto e senza peccare di temerità. Se tu mi rimproverassi per alcuno di questi difetti, potrei forse mostrar quale vorrei che fossi tu in quelle cose per cui puoi esser ripreso giustamente; e ti porgerei un

esempio, tanto più efficace quanto più umile, di correzione, non però come più anziano ad uno più giovane o come superiore a suddito. Ma tu hai biasimato in me cose che, non l'umiltà mi sforza a correggere, bensì la verità, parte a professare, parte a difendere.

XXVIII.

Suo contegno di fronte agli attacchi di Petiliano [1].

Le cose che ho dette, o Cristiani cattolici, fratelli carissimi, basteranno al bisogno presente; e se voi le serberete con cattolico zelo, mantenendovi un gregge solo sotto la custodia di un sol pastore, io non mi preoccupo molto delle contumelie che qualunque avversario possa scagliare contro di me, che sono vostro commilitone od almeno il vostro cane, se mi costringe a latrare più per la vostra difesa che per la mia. Di questa peraltro, se fosse d'uopo, mi sbrigherei facilmente con poche parole, detestando, cioè, anch'io, al par di chiunque, tutto il periodo della mia vita prima che ricevessi il battesimo di Cristo, in quanto concerne le mie cupidigie ed i miei errori, per non aver l'aria, prendendone le difese, di cercare la mia gloria e non quella di Lui che, con la sua grazia, mi liberò da me stesso. Ond'è che, quando sento vituperare quella mia vita, con qualsiasi animo lo si faccia, non sono così

[1] *Contro la lettera di Petiliano, libri III*, l. III, 11-12. — Era costui dal Cattolicismo passato ai Donatisti, fra i quali aveva acquistata molta autorità ed era divenuto vescovo di Cirta; ed aveva attaccato il Nostro, più che con argomenti, con ingiurie e calunnie, accusandolo di essere, dopo quel po' po' di roba che aveva scritto contro i Manichei, manicheo ancora! Agostino difese contro di lui, non sè, ma la causa cattolica, in questi tre libri, posteriori di poco al 400. Nel passo qui riportato rivolge il discorso ai Donatisti, presso cui l'avversario lo aveva denigrato.

sconoscente da dolermene, anzi, quanto altri accusa i miei vizi, altrettanto io lodo il mio medico. E perchè mai dovrei preoccuparmi di scusare quei peccati miei, trascorsi e cancellati, a proposito dei quali Petiliano ha certamente asserito molte cose false, ma non ne ha potuto dire altre, più vere?

Circa il tempo poi della mia vita che ha tenuto dietro al battesimo, è inutile che ne parli a voi i quali mi conoscete, circa le cose almeno che gli uomini possono vedere: e coloro che non mi conoscono non debbono essere così ingiusti verso di me da prestar fede, sul mio conto, a Petiliano più che a voi. Chè se non si ha da credere all'amico quando loda, non si deve credere neppure al nemico quando vitupera. Restano le cose che non sono manifeste agli uomini, di cui è testimone la sola coscienza, la quale però non può testimoniare presso gli altri. A questo riguardo, Petiliano, parlando della coscienza di un altro, mi chiama manicheo: io, parlando della mia coscienza, nego di esserlo. Scegliete voi a chi credere. Ma siccome non è mestieri nemmeno di questa mia breve e facile discolpa, dato che la discussione non verte sul merito, qualsiasi, di un individuo, ma sulla verità di santa Chiesa, ho altro da dire, a voi tutti del partito di Donato, i quali avete letto le maldicenze appostemi da Petiliano, a cui non presterei neanche ascolto se facessi piccolo caso della vostra perdizione; ma allora non avrei viscere di carità cristiana.

Che vi è dunque di strano se, mentre ritiro dentro l'aia del Signore i chicchi che ne furono sbalzati fuori, mescolati a terriccio ed a paglia, soffro la molestia della polvere che se ne solleva? oppure, mentre vado diligentemente in traccia delle smarrite pecorelle del mio Signore, vengo lacerato dalle

punte di lingue spinose? Vi scongiurò, deponete per un istante le animosità di parte e giudicate, fra me e Petiliano, con un poco di equanimità. Io voglio che voi conosciate la questione della Chiesa, egli la mia: per qual ragione se non perchè non osa dirvi di non credere ai testimoni cui io, nella questione della Chiesa, ricorro costantemente? Poichè essi sono i Profeti e gli Apostoli, e Cristo medesimo, Signore dei Profeti e degli Apostoli. Ma qualunque cosa vorrà dire di me, voi non avrete difficoltà a credere ad un uomo contro un altro uomo, ad uno dei vostri contro di un estraneo. E se io farò ricorso a taluni testimoni della mia vita, a lui non sarà difficile persuadervi che non gli dovete prestar fede, tanto più che, non appena alcuno dica una parola in mio favore, sarà tosto ritenuto per un nemico della parte di Donato e però anche vostro. Petiliano ha quindi buon giuoco quando lancia contro di me tutti gli improperî che vuole: voi tutti lo acclamate ed applaudite. Egli ha scoperto che per questo verso può vincere la causa, ma a giudizio vostro; e non andrà a cercare testimonianze od argomenti, chè gli si dà come provato quanto afferma, dal momento che ingiuria abbondantemente uno che voi avete in grande odio. E poichè voi vi rammaricate ch'ei rimanga muto quando si recitano le attestazioni, sì frequenti ed esplicite, della Scrittura divina in favore della Chiesa Cattolica, si è scelto una materia di cui possa parlare in mezzo alla vostra approvazione; aggiungendo sul mio conto scelleratezze anche maggiori, mentre nasconde la sua vera condizione di vinto. A me, nella questione presente, basta che, quale io mi sia nella Chiesa, tuttavia la Chiesa, in pro della quale parlo, essa è invitta.

XXIX.

Ai suoi detrattori [1].

Grazie a Dio, o fratelli, ho soddisfatto, in nome di Cristo, al mio debito. Ma la carità ci tien debitori sempre: è infatti la sola cosa che, anche se venga resa ogni giorno, non cessa di essere dovuta. Ho parlato molto contro i Donatisti, molto ho letto: carte, documenti e molte altre cose, oltre le Scritture canoniche, costrettovi da essi [2]. Chè se mi disapprovano per avervi letto tali cose, ebbene sia pur io biasimato, purchè voi siate informati. E posso anche, a questo proposito, risponder loro: Son divenuto insipiente? mi avete reso voi.

Ma innanzitutto, o fratelli, custodite l'eredità nostra, per la quale siamo certi di essere nel testamento del Padre nostro: non in un frivolo documento di qualche uomo, ma nel testamento del Padre nostro. Questo ci rassicura, perchè chi ha fatto il testamento vive: Colui il quale ha fatto testamento per i suoi eredi giudicherà egli stesso del proprio testamento. Nelle cose umane invece, uno è il testatore, un altro il giudice; e tuttavia chi tiene il testamento riceve ragione da un altro giudice vivente. Quanto è dunque sicura la nostra vittoria se colui stesso giudicherà che ha fatto testamento! Chè se pure Cristo è morto temporaneamente, già vive in eterno.

[1] *Esposizione del Salmo* XXXVI, Sermone III, n. 18-20. — È l'ultima parte del commento a questo Salmo, suddiviso, per la sua ampiezza, in tre discorsi, tenuti a Cartagine nel 403.

[2] Come nel passo riportato in precedenza si rivolgevà ai Donatisti, presso di cui lo aveva diffamato Petiliano, così ora, contro accuse non dissimili, si indirizza ai Cattolici.

Dicano dunque contro di noi quel che vogliono: per parte nostra, amiamoli anche contro il loro volere. Conosco, fratelli, conosco le loro lingue: sopportatele pazientemente insieme con me, per non adirarci, a cagion d'esse, contro di quelli. Vedono infatti che sono a corto di ragioni e perciò rivolgono contro di me le lingue e prendono a dire di me male cose: molte che sanno e molte pure che non sanno. Quelle che sanno, sono il mio passato. Poichè fui un tempo stolto, incredulo e, come dice l'Apostolo [3], ribelle ad ogni opera buona; fui insipiente e pazzo nella perversità dell'errore, non lo nego, e quanto più lo confesso, tanto più lodo Iddio che me lo ha condonato. Perchè dunque, o eretico, dimentichi la causa e vieni all'uomo? Chi sono io, in fin dei conti? Chi sono? Forse che io sono la Cattolicità? Forse che io sono l'eredità di Cristo diffusa in mezzo alle genti? A me basta di esservi compreso io pure. Inveisci contro i miei trascorsi: e che fai di grande? Contro i miei peccati sono più severo io di te: quello che tu hai ripreso, io l'ho condannato. Volesse Iddio che facessi il medesimo ancor tu, così che anche il tuo errore cadesse nel passato. Queste sono le mie colpe passate ch'essi conoscono, massime in questa città [4]. Qui infatti io son vissuto male: ciò che io confesso; e quanto esulto della grazia di Dio, altrettanto dei miei peccati, che devo dire? che mi dolgo? me ne dorrei se fossi ancor tale. Ma cosa debbo dire? che me ne compiaccio? nemmeno questo posso dire: se non lo fossi mai stato! Ad ogni modo, quel che fui, nel nome di Cristo più non sussiste. Ma ciò ch'essi

[3] *Epistola di S. Paolo a Tito*, III, 3.

[4] Cioè Cartagine: per il periodo che vi trascorse nella sua giovinezza, vedi i libri III e IV delle *Confessioni*.

biasimano in me al presente, non lo conoscono. Vi sono ancora in me delle mancanze di che essi potrebbero rimproverarmi, ma non sono di quelle ch'essi possano conoscere facilmente. Molte infatti ne commetto nella mia coscienza combattendo contro le mie malvage suggestioni e conducendo una lotta diuturna, quasi continua contro le tentazioni del nemico che mi vuole abbattere. Nella mia infermità mando gemiti a Dio; ed Egli che vede il mio travaglio, sa che cosa partorisca il mio cuore. Chè a me poco importa di essere giudicato da voi e in genere dagli uomini — dice l'Apostolo [5] — ma neppur io mi giudico da me stesso. Se io conosco me meglio di loro, Dio conosce me più di me stesso.

Non rechino pertanto offesa a voi per cagion mia: non lo permetta Cristo. Dicono infatti: « E chi è, donde viene costui? Noi qui lo abbiamo conosciuto cattivo: dove fu battezzato? ». Se mi conoscono bene, sanno che un tempo mi recai oltre mare, sanno che peregrinai altrove; sanno che me ne ritornai tutt'altro da quando ero partito. Non qui venni battezzato; ma la chiesa dove lo fui è conosciuta in tutto il mondo [6]. E vi sono numerosi miei confratelli, i quali sanno che fui battezzato, e che furono battezzati insieme con me [7]. Non è quindi difficile accertarsi di questo, se qualche fratello ne dubita. Vogliamo tuttavia dare una soddisfazione a costoro e fornire ad essi un argomento in base alla loro chiesa particolare? [8]. Hanno ragione

[5] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, IV, 3.

[6] Accenna alla sua venuta in Italia ed al ritorno dopo la conversione ed il battesimo, ricevuto a Milano da S. Ambrogio (*Confessioni*, l. V, VI, VII, VIII, IX).

[7] Per esempio, Alipio.

[8] La chiesa, o meglio setta, donatista, che aveva un carattere nazionalistico, esclusivamente africano.

di non riconoscermi per battezzato in Cristo di là dal mare, poichè di là dal mare, essi non hanno Cristo. Infatti, possiede Cristo anche oltremare colui il quale anche oltremare partecipa alla comunità della Chiesa universale. Ma se la sua comunità non riesce a passare il mare, come può sapere dove io abbia ricevuto il battesimo?

Insomma, fratelli, che cosa ho da dire a costui? [9]. Pensate sul mio conto quello che più vi garba. Se sono buono, son frumento nella Chiesa di Cristo; se son cattivo, sono paglia nella Chiesa di Cristo: però dall'aia non mi allontano. Tu che ne fosti sbalzato fuori dal vento della tentazione, che sei? Il vento non porta via dall'aia il grano. Dal luogo dove sei, arguisci dunque quello che sei. Ma — soggiunge — chi sei tu per proferire cose tanto gravi contro di noi? Chiunque io sia, bada a quel che si dice, non a chi lo dice. Ma — continua — il Signore domanda al peccatore: « E perchè tu assumi la mia parola nella tua bocca? » [10]. E lascia pure che il Signore dica codesto all'uomo peccatore: forse Egli indirizza queste parole ad un determinato genere di peccatori; ma a chiunque lo dica, questo vuol dire: che non giova al peccatore parlare della legge di Dio. Forse che non giova nemmeno agli uditori? Abbiamo nella Chiesa, per la testimonianza stessa del Signore, ambedue i generi: dei buoni e dei cattivi. Infatti i buoni, quando predicano, che cosa dicono? « Siate imitatori miei, come io lo sono di Cristo » [11]. Dei buoni che cosa si dice? « Sii di esempio ai fedeli » [12]. Questo io mi sforzo di essere:

[9] L'avversario che lo accusa.
[10] *Salmo* XLIX, 16.
[11] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, IV, 16.
[12] *Epistola I di S. Paolo a Timoteo*, IV, 12.

che cosa poi io mi sia, lo sa Colui al quale vanno i miei gemiti. Dei cattivi poi altro è detto: « Sulla cattedra di Mosè sedettero gli Scribi ed i Farisei: quel che dicono, fatelo; ma quello che fanno, non vogliatelo fare »[13]. Vedi come sulla cattedra di Mosè, cui si è sostituita la cattedra di Cristo, seggano anche i cattivi: tuttavia, se dicono delle cose buone, non fanno del male agli ascoltatori. Perchè tu, a cagione dei cattivi, hai abbandonato anche la cattedra? Ritorna alla pace, ritorna alla concordia, che non ti offende. Se dico delle cose buone, se faccio delle cose buone, imitami; se invece non faccio quanto dico, hai il consiglio del Signore: fa quel che dico, non fare quel che faccio: però non dipartirti dalla cattedra cattolica.

Ecco, io sto per andarmene, in nome di Cristo; ed essi son per dire molte cose sul mio conto. Come conchiuderò? Non curatevi di me; non rispondete loro se non: « Fratelli, parlate a tono. Agostino è vescovo nella Chiesa cattolica; porta il suo peso, ne renderà conto a Dio. Io l'ho conosciuto nelle opere buone: se è cattivo, se lo veda lui; se è buono, nemmeno in questo caso, egli è la mia speranza. Questo innanzitutto ho appreso nella Chiesa cattolica: a non riporre la mia speranza in nessun uomo. Voi non avete torto di biasimare gli uomini, giacchè avete collocato la vostra speranza negli uomini ». Quando mi biasimano, voi non datevene alcun pensiero. So bene quale posto io tenga nel vostro cuore, poichè so quale ne teniate voi nel mio. Non vogliate contrastare con essi per cagion mia. Checchè asseriscano di me, passateci sopra, affinchè non avvenga che voi dimentichiate la vostra

[13] *Vangelo secondo Matteo*, XXIII, 2-3.

causa per prendere le mie difese. Ciò essi fanno astutamente: temendo e non volendo che noi facciamo parola della loro questione, accampano pretesti per distogliercene, nella speranza che, badando a giustificare noi stessi, ci asteniamo dal redarguir loro. Insomma, tu mi dici cattivo: ebbene, dico anch'io innumerevoli altre cattiverie di me stesso; orsù sgombra il terreno, pon termine alla questione mia personale; veniamo ai fatti, occupati della questione della Chiesa: guarda dove sei. Da qualsiasi parte la verità ti parli, ricevila con fame, affinchè non ti accada di rimaner senza pane mentre vai ricercando, fastidioso e calunnioso, che cosa criticare nel paniere.

XXX.

Pensi pure, Secondino, male di lui, ma non della verità [1].

Gradita mi riesce la benevolenza che traspare dalla tua lettera; ma quanto più è dover mio ricambiare il tuo affetto, tanto più mi rattrista il vederti attaccato così tenacemente a dei falsi sospetti, parte contro di me, parte contro colei che non può mutare: la verità. Ma mi è facile tenere in non cale quel che pensi sul conto dell'anima mia, perchè quel che pensi, sebbene in me non lo possa ravvisare, può certamente darsi in un uomo. Se dunque

[1] *Contro Secondino manicheo*, n. 1-2. — Il donatista Petiliano aveva incolpato Agostino di essere ancora manicheo: ecco ora, a qualche anno di distanza, un manicheo rimproverarlo di avere abbandonato il Manicheismo ed esortarlo a rientrare nelle sue file! Alla lettera di Secondino, che possediamo, rispose il Nostro, con la sua solita carità, e sempre noncurante della propria fama, premuroso della verità, che è nella Chiesa Cattolica, e della salute degli avversari, in questo libro, del 405.

sbagli per quanto riguarda me, il tuo errore non vale per altro a cancellarmi dal novero degli uomini, giacchè credi di me cosa che può verificarsi nell'animo umano, pur non essendosi verificata nel mio. E non è necessario che mi affatichi troppo per levarti un tale sospetto. La tua speranza non dipende infatti da me, nè ch'io sia buono è condizione indispensabile perchè lo sii tu. Pensa di Agostino ciò che ti piace, purchè la mia coscienza non mi accusi essa pure al cospetto di Dio. Come dice anche l'Apostolo: « A me poco importa di essere giudicato da voi o dal mondo »[2]. Ma io non te ne renderò il contraccambio osando pigliare in cattiva parte la tua intenzione, che a me sfugge. E neppure dico che tu abbia voluto calunniarmi di nascosto; ma penso di te solo quello che risulta dalle tue parole. Perciò, anche se hai supposto di me cose non buone, cioè ch'io abbia abbandonato l'eresia dei Manichei per tema di qualche svantaggio temporale, che nel vostro consorzio avrebbe potuto incogliermi, ovvero per cupidigia degli onori, che ho conseguito fra i cattolici, ciò nonostante, pensando bene di te, voglio credere alla buona intenzione del tuo sospetto e ritengo che abbia scritto per correggermi, non già per calunniarmi. Se poi fossi tanto benigno da prestarmi fede, giacchè tenti di scrutare i recessi della mia coscienza, che non posso in alcun modo esibire e far vedere ai tuoi occhi, probabilmente muteresti giudizio e non ti ostineresti ad affermare temerariamente ciò che non puoi sapere.

Lo confesso: ho abbandonato i Manichei per timore, ma per timore di quelle parole che vennero

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, IV, 3.

proferite dall'apostolo Paolo: « Lo Spirito dice esplicitamente che negli ultimissimi tempi alcuni diserteranno la Fede, dando retta agli spiriti seduttori e alle dottrine dei demonî, nell'ipocrisia di persone menzognere che avranno la coscienza cauterizzata, vietando le nozze, astinendosi dai cibi, che furono creati da Dio perchè i fedeli e quanti hanno conosciuto la verità ne mangiassero con rendimento di grazie. Chè qualsiasi creatura di Dio è buona, e non bisogna rigettar nulla di ciò che si usa con rendimento di grazie »[3]. Parole con cui descrisse fors'anche altri eretici, ma principalmente i Manichei in modo breve e chiaro. Per questo timore dunque, cominciando nell'età mia giovanile a capire qualche cosa, mi separai da quella società. E confesso ancora che a staccarmene cooperò pure un'ardente brama di onore, ma di quell'onore di cui il medesimo Apostolo dice: « Gloria e onore e pace a chiunque opera il bene »[4]. Ma chi cercherà di operare il bene se sarà convinto consistere il male in una natura immutabile invece che nella volontà mutevole?[5]. Onde lo stesso Signore, a tali che credevano bastasse esser buoni a parole, disse: « O fate buono l'albero e il frutto buono, oppure fate l'albero cattivo e cattivo il frutto »[6]. A quelli poi che di cattivi già erano stati trasformati in buoni dice l'Apostolo: « Foste un giorno tenebre, ma ora siete luce nel Signore »[7].

[3] *Epistola I di S. Paolo a Timoteo*, IV, 1-5.

[4] *Epistola di S. Paolo ai Romani*, II, 10.

[5] Come appunto pensavano i Manichei, i quali ammettevano due nature eterne: del bene e del male; e contro di cui Agostino dimostrava non essere il male se non un venir meno dalla sola natura che è, quella buona.

[6] *Vangelo secondo Matteo*, XII, 33.

[7] *Epistola di S. Paolo agli Efesini*, V, 8.

Se però non vuoi credere a me circa l'animo mio, giudicami come ti piace, purchè tu sia prudente nel giudicare della verità. Non ti vinca tentazione se non umana. Credere che nel mio animo sia avvenuta cosa che vi sarebbe potuta avvenire anche se in realtà non vi avvenne, è un errore umano; ma quando scambi per verità una favola persiana [8] sacrilega, fallacissima oltre che falsissima, non relativa ad un uomo qualsivoglia, ma al sommo Iddio, tessuta e plasmata di contaminatissime menzogne, non ci si deve più passar sopra, chè non è da tenersi in non cale una simile morte dell'anima. Questo è infatti un argomento che posso discutere con te: per l'animo non posso dirti se non di credermi, e se tu non lo vuoi, io non so che fare altro; ma quando tu giudichi falsamente della luce stessa degli animi, che le menti ragionevoli percepiscono tanto più quietamente quanto più son pure, non mi è impossibile dimostrarti, se mi ascolti pazientemente, quanto sia lontana dalla verità la tua opinione. Chè se io non posso avere la medesima sensazione che hanno i tuoi occhi nè tu quella che hanno i miei, e non possiamo per questa parte che credere o non credere l'uno all'altro, ma ben possiamo additarci l'un l'altro l'oggetto che si offre agli sguardi di ambedue: così, per quel che riguarda le nostre affezioni individuali, prestiamoci fede oppure no, come vogliamo, ma consideriamo con mente serena, sgombra della caligine del partito preso, le ragioni della verità, che non è nè mia nè tua, bensì proposta alla contemplazione di ambedue. . . . .

[8] Tale era infatti il Manicheismo, dottrina diffusa dal persiano Mani nel III secolo dopo Cristo.

XXXI.

La tentazione delle lodi altrui [1].

È una gran cosa non compiacersi degli onori e delle lodi degli uomini, anzi sopprimere ogni vano fasto, e se alcuno ne appaia necessario, rivolgerlo tutto al vantaggio ed alla salute di quelli che ci onorano. Chè non fu detto senza ragione: « Iddio spezzerà le ossa degli uomini che vogliono piacere » [2]. Infatti, che cosa si può immaginare più svenevole, e privo di quella stabilità e fortezza che le ossa significano, dell'uomo ammollito dalla lingua di tali che parlan bene di lui, quand'egli sa che dicono il falso? Il rimorso non lacererebbe poi le viscere della sua coscienza se l'amor della lode non avesse prima spezzato le sue ossa. Non ho alcun dubbio sulla fortezza dell'animo tuo: perciò questo che ora dico, lo dico a me; credo tuttavia che ti degnerai di voler considerare insieme con me quanto sia grave questa difficoltà. Chè non conosce le forze di questo nemico se non chi gli ha mosso guerra: se è facile a chiunque far senza delle lodi finchè gli sono negate, è difficile non goderne quando esse gli si offrono. Ciò nonostante, così grande ha da essere l'elevazione della mente a Dio da indurci, quando veniam lodati oltre

[1] *Epistola* XXII, ad Aurelio vescovo, 8-9. — Dopo le contumelie ascoltate nei due passi ultimi, ecco in questa lettera, e nella successiva, un riflesso delle lodi cui il Nostro fu ben tosto, e ognora più, fatto segno per l'ingegno e la virtù messi al servizio di Dio, e contro delle quali lo vediamo combattere una più dura lotta che contro di quelle. La lettera fu scritta intorno al 392 al vescovo di Cartagine.

[2] *Salmo* LII, 6.

il nostro merito, a correggere quelli che possiamo, perchè non credano che in noi sia la virtù ch'essi ci attribuiscono, o che sia nostro merito ciò che è dono di Dio, od ancora lodino qualità che, sebbene non ci manchino anzi sovrabbondino in noi, non vanno lodate, com'è di tutte le buone doti che abbiamo in comune con i bruti o con gli uomini malvagi. Se poi ci lodano con ragione, per grazia di Dio, dobbiamo compiacercene con coloro ai quali piace il vero bene, non però con noi stessi, perchè piacciamo agli uomini, se, per altro, davanti a Dio siamo quali ci credono, e se ciò non lo si attribuisce a noi medesimi, ma a Dio, di cui è dono quanto merita veramente di essere lodato.

Queste verità, che s'incontrano nella lettura dei libri sacri o che sono internamente suggerite all'anima, ogni giorno vado ripetendo a me stesso, o meglio Colui del quale esse sono precetti salutari. Tuttavia, nella violenta lotta con l'avversario, ne rimango spesso ferito, quando non mi riesce di respingere un sentimento di piacere per la lode che mi si fa. Ti ho scritto queste cose, ancorchè esse non siano più necessarie alla tua santità, già meditandone tu molte e di più efficaci o non occorrendo più alla virtù tua una simil medicina, per farti noti i miei mali e perchè tu ti compiaccia di scongiurare Dio in pro della mia miseria: a farlo, e con profusione, ti supplico per l'umanità di Colui che ci comandò di portar l'un l'altro i nostri pesi. Molte altre cose, che mi danno pena, vorrei esporti circa la nostra vita e pratica, ma non per lettera, se pure tra il mio cuore ed il tuo ci fossero altri mezzi di comunicazioni oltre alla mia bocca ed ai tuoi orecchi. . . .

XXXII.

Invia a Dario le proprie « Confessioni » [1].

Ecco quante parole ho fatto, e non ho ancora detto cosa sia che, molto più dell'eloquenza e delle lodi, mi è piaciuto nella tua lettera! E cosa credi che sia, od uomo buono, se non l'essermi fatta amica una persona come te, senz'averti ancora veduto, dopo di aver visto, attraverso la tua lettera, se non il tuo corpo, l'anima tua, e ora poi che posso finalmente credere, sul tuo conto, non più soltanto ai miei confratelli, ma anche a me stesso? Quale tu fossi già me lo avevano descritto, ma ancor non sapevo come tu fossi disposto verso di me. In virtù della tua amicizia, son certo che mi gioveranno anche le lodi che mi fai — e che ti spiegai sufficientemente a qual fine mi piacciano — e molto più che a me alla Chiesa di Cristo, posto che tanto apprezzi, leggi, ami, esalti anche le mie fatiche in difesa dell'Evangelo, contro gli ultimi sforzi degli empî adoratori dei demonî, sì da rendermi a quelli tanto più noto quanto più lo sei tu. Infatti, senza che appaia, proietti sopra di esse la luce medesima della tua fama e le divulghi dovunque vedi che possano giovare. Se mi chiederai com'io sappia ciò, ti risponderò che mi sei apparso tale traverso alla tua stessa

[1] *Epistola* CCXXXI, al conte Dario, n. 5-7. — Il conte Dario era stato mandato in Africa dalla corte imperiale di Ravenna per riconciliare all'Impero il conte Bonifacio, capo supremo delle forze militari di quella provincia, il quale, invece di difenderla contro i Vandali, nel 429 aveva chiamato quest'ultimi in suo aiuto ribellandosi al proprio governo, pentendosene poi, ma troppo tardi. Agostino l'aveva accolto assai bene, come messo di pace; e Dario lo ricambiò con alta stima e premurose cure, come si vede dalla corrispondenza scambiatasi fra loro.

lettera. E già da questo puoi arguire quant'essa mi abbia riempito di letizia. Se hai buona stima di me, immagini come mi rendano felice i guadagni di Cristo. Quando poi tu m'informi di essere stato, dai medesimi lavori miei, aiutato, come non mai da altro, a combattere le superstizioni dei pagani — tu che scrivi di aver ricevuto i diritti di Cristo dai genitori e, per questi, dagli avi fino agli ultimi discendenti di pagani — presumo forse poco se ne induco che i miei scritti, mentre tu li elogi e li diffondi, potranno recare grande giovamento a molte — e quanto insigni! — persone, e per mezzo loro, facilmente, salutarmente, a tutti quelli che possano averne bisogno? Pensando a ciò, potrei forse gioire sol di piccole, mediocri soddisfazioni? Poichè, dunque, non ho potuto farti intendere a parole qual piacere mi abbia procurato la tua lettera, ti ho detto onde questo piacere mi sia venuto; e lascio a te di immaginare anche quel che non ho saputo esprimerti a sufficienza: quanto grande esso sia stato.

Prendi dunque, figliuol mio; prendi, uomo buono e cristiano non solo esteriormente, ma nell'amor di Cristo; prendi, ripeto, i libri delle mie *Confessioni*, che hai voluto. In essi, tien l'occhio a me per non lodarmi più ch'io non meriti; credi, per quel che mi riguarda, a me e non ad altri; osservami, e vedrai quale io fossi in me, per me solo; se invece avrai riscontrato in me qualcosa che ti piaccia, pigliane motivo a lodare, non me certamente, ma insieme con me Colui che volli venisse a cagion mia lodato. Non ci facemmo da noi: Egli ci fece; noi poscia ci eravamo perduti, ma Colui che ci aveva fatti ci rifece. E quando mi ci avrai trovato, prega affinchè non venga meno, ma sia da Lui portato a compimento: prega, figliuol mio, prega. So quel

che mi dico, so quel che debbo chiedere: non ti sembri cosa sconveniente e superiore a' tuoi meriti; se non lo farai, mi priverai di un grande aiuto. E non tu solo, ma quanti avranno dalle tue labbra appreso ad amarmi, pregate tutti per me: di' loro che io li prego di questo; e abbiate la mia preghiera anche per un comando, se mi riconoscete questa autorità: ad ogni modo, o per esaudire la mia preghiera o per eseguire il mio comando, fatelo: pregate per me. Leggi le Epistole sacre, e troverai che gli stessi nostri arieti, gli Apostoli, richiesero di ciò i loro figliuoli ed anche lo ingiungevano a coloro che li ascoltavano. Per parte mia, siccome tu pure mi hai pregato di questo in favor tuo, lo farò certamente, quanto, lo vedrà Colui medesimo che esaudirà le mie preghiere, ed ha anche visto che lo facevo già prima d'ora. Ricambia però il mio affetto ancora in questo. Noi siamo i vostri superiori, voi siete il gregge di Dio: considerate, e vedrete che i nostri pericoli sono maggiori dei vostri, e pregate per noi. Codesto infatti conviene a noi come a voi, affinchè noi possiamo rendere buon conto di voi al principe dei pastori, capo di noi tutti; ed in pari tempo possiamo scampare alle lusinghe di questo mondo, assai più pericolose delle sue molestie. Se non che la pace del mondo giova a farci condurre — come l'Apostolo ci esorta a pregare — una vita quieta e tranquilla, in tutta pietà e carità [2]. Qualora, infatti, la pietà e la carità se ne fuggano, qualsiasi altra tregua si possa ottenere da tutti i mali del mondo, che altro è se non materia di lussuria e di perdizione, sotto forma di invito o di incitamento? Perchè possiamo dunque

[2] *Epistola I di S. Paolo a Timoteo*, II, 2.

vivere tranquillamente e quietamente in tutta pietà e carità, voi pregate per noi, come noi preghiamo per voi, dovunque voi siate, dovunque noi siamo, chè è dovunque Colui al quale apparteniamo.

Ti ho inviato anche altri libri che non avevi chiesti, per non restringermi a fare unicamente quanto chiedesti: *Della credenza nelle cose che non si vedono, Della pazienza, Della continenza, Della Provvidenza,* e uno più voluminoso: *Della Fede, Speranza e Carità.* Se potrai leggerli tutti durante il tuo soggiorno in Africa, fammi poi conoscere il tuo giudizio, se non puoi direttamente, mandandoci qualcheduno o facendoci mandare qualcheduno dal nostro confratello e signore Aurelio. Del resto, ovunque tu sarai, spero di ricevere tue lettere e ricambiarle con le mie, finchè mi sarà possibile.

Ho accettato con riconoscenza vivissima quanto ti sei compiaciuto donarmi a giovamento della mia salute, sia pure corporale, giacchè tu vuoi che io possa attendere a Dio senza che le infermità me l'impediscano [3]; e per provvedere alla nostra biblioteca fornendo i mezzi per riparare i libri o compilarne degli altri. Te ne compensi Iddio, così nella vita presente come nella futura, con i suoi beni, ch'Egli prepara a coloro che ha voluto fossero buoni come lo sei tu. E ti prego ancora una volta di salutare il pegno di pace, carissimo ad ambedue, che si trova presso di te [4].

[3] Dalla precedente lettera di Dario (la CCXXX fra le agostiniane, n. 6) si ricava che questi aveva inviato ad Agostino dei rimedi fornitigli dal proprio medico.

[4] Dalla stessa lettera di Dario si arguisce trattarsi di Verimodo, figliuolo del conte, indicato con questa perifrasi augurale forse perchè il padre era venuto in Africa appunto come messo di pace.

XXXIII.

Ragiona con S. Celestino sulla mutua benevolenza [1].

Mi trovavo lungi assai quando, a mezzo del chierico Proietto, giunse la lettera indirizzatami ad Ippona dalla santità tua; ma dopo che fui ritornato e l'ebbi letta, vidi l'urgenza di darti risposta: aspettavo tuttavia un'occasione per fartela pervenire; ed ecco che questa mi si presenta graditissima con la partenza dell'accolito Albino, fratel nostro carissimo. Mi rallegro dunque che la tua salute sia buona, com'io desidero; ricambio alla santità tua i saluti, com'è mio dovere. Ma sempre ti debbo carità, la quale sola, anche dopo di essere ricambiata, tiene continuamente debitori. È già, infatti, un contraccambio lo stesso largirla, e quando la si è resa, se ne deve ancora dell'altra: non vi ha istante in cui non la si debba tributare. E mentre la si dona, non si perde; anzi col donarla la si moltiplica, chè la si dà con il sentirla, non già col privarsene; e come non la si può dare se non nell'atto stesso di averla, così non la si può avere se non col corrispondervi: di più, nel medesimo tempo che la tributi, cresce in te, e tanto più ne acquisti quanti più sono coloro ai quali la largisci. Come si potrebbe poi negarla agli amici se dobbiamo nutrirla perfino verso i nemici? Ai nemici però vien largita con

[1] *Epistola* CXCII, al diacono Celestino. — In risposta ad una lettera di questo ecclesiastico romano, che sarà poi Sommo Pontefice e santo (422-432), pervenuta ad Ippona mentre egli si trovava a Cesarea (oggi Algeri) per confutare il vescovo donatista Emerito, gli scrive questo affettuoso e garbatissimo ragionamento *sulla mutua benevolenza*, che gli manda a mezzo del chierico Albino, che stava per restituirsi a Roma.

cautela, agli amici invece si contraccambia con sicurezza. Tuttavia essa si studia quanto può di ottenere il contraccambio anche da quelli cui retribuisce bene per male. Il nemico che amiamo sinceramente, desideriamo infatti che divenga nostro amico : non è vero che lo amiamo, se non lo vogliamo buono, ciò che non potrà assolutamente diventare se non avrà perduto il vizio dell'inimicizia.

La carità non si distribuisce quindi come il denaro. Anche a prescindere dal fatto che questo diminuisce con il donarlo, quella invece aumenta, differiscono ancora in ciò che, se avremo dato a qualcuno del denaro, gli dimostreremo maggior benevolenza non pretendendone più la restituzione : al contrario, non si può essere veri largitori di amore se non si è in pari tempo benevoli esattori. Quando il denaro si riceve, esso diviene proprietà di chi lo riceve, ma cessa di appartenere a chi l'ha dato; invece la carità, non solo cresce presso di chi l'esige da colui che ama ancorchè non gli corrisponda, ma quello pure che gliela ricambia, principia ad averla solo nel punto in cui gliela ricambia. Ti restituisco dunque volentieri e ricevo con piacere il vicendevole affetto, o signor mio, o fratello! Quello che ricevo continuo a chiederti, e ti debbo ancora quel che ti rendo. Dobbiamo infatti ascoltare docilmente, attraverso le parole del suo Apostolo, quell'unico Maestro di cui siamo condiscepoli, il quale dice e comanda : « Non siate mai debitori di nulla a nessuno tranne che di questo : che vi amiate scambievolmente » [2].

[2] *Epistola di S. Paolo ai Romani*, XIII, 8.

XXXIV.

Un pensiero a Fabiola, sulla comunicazione delle anime [1].

Leggendo la tua lettera, comunque essa sia già in risposta alla mia, mi sento tenuto a darle riscontro. Tu deplori la nostra peregrinazione, per cui andremo poi a godere insieme con i santi per sempre; e ben a ragione stimi meglio desiderare la patria superna, dove non saremo più divisi da lontananza di terre, ma sempre godremo nella contemplazione di Uno solo. Sei felice pensando tali cose con fede, più felice, se con amore; e felicissima sarai quando le avrai anche conseguite. Ma anche ora, considera più attentamente donde venga che noi ci diciamo assenti: se perchè non vediamo la persona l'uno dell'altro, o se perchè non ci manifestiamo l'animo nostro con la conversazione. Per parte mia, penso che se noi, pur vivendo separati da grandi distanze, potessimo comunicarci i nostri pensieri, potremmo con più ragione dire di trovarci insieme che se in un medesimo luogo sedessimo silenziosi, guardandoci l'un l'altro, ma senza manifestare con parole nessun interiore sentimento, non lasciando trasparire l'animo nostro con nessun movimento esteriore. Puoi intendere da ciò come ognuno sia presente a se stesso più che l'uno al-

[1] *Epistola* CCLXVII a Fabiola. — Non possiamo identificare con sicurezza la destinataria di questa letterina, forse la Fabiola che appare nel gruppo delle dame romane dirette spiritualmente da S. Girolamo. Anche la data è del tutto incerta. Ed essendo la sola lettera superstite di questa corrispondenza, non ne possiamo intendere a pieno neppure il motivo ed il riferimento. Bella, tuttavia, anche così.

l'altro, ognuno sia noto a se medesimo meglio che ad altri, col semplice mirare, non il proprio sembiante che, se manchi lo specchio, egli porta senza vederlo, ma la propria coscienza, ch'ei vede anche ad occhi chiusi. Qual grande cosa è, infine, anche questa nostra esistenza, di cui facciamo sì gran conto?

XXXV.

Saluta l'arrivo di Albina, Piniano e S. Melania [1].

Mentre, per abitudine o per naturale complessione, io non posso tollerare il freddo, non mi è però mai avvenuto di provare più forti ardori che in questo terribile inverno; e ciò perchè non ho potuto, non dico recarmi, ma volare fino a voi, che vi siete stabiliti in luogo a me così vicino dopo di esser venuti tanto di lontano, traversando il mare come di volo, per aver il piacere di vedermi! E forse voi avrete pensato che il rigore della stagione invernale fosse l'unica mia pena. Ciò non sia mai, carissimi. Quale molestia, quale gravezza, qual pericolo anche potrebbero costituire queste piogge, ch'io non dovessi affrontare e sopportare per venire da voi, i quali, in tante afflizioni mie, siete un sì gran conforto; voi che, in mezzo a questa generazione perversa e simulatrice, siete lumi con tanto ardore accesi dal sommo lume, sublimi per avere

[1] *Epistola* CXXIV, ad Albina, Piniano e Melania. — Da Roma, poco prima che la saccheggiasse Alarico (410), era trasmigrata prima in Sicilia, indi in Africa, a Cartagine, e si era poi stabilita a Tagaste, per condurvi vita di perfezione cristiana, questa famiglia, che era, per nobiltà e per censo, una delle più insigni dell'aristocrazia romana, composta di Albina, di Melania (la giovane, sua figlia, e santa) e del marito di questa, Piniano. Venuti per desiderio di Agostino, si può intendere con quanta gioia questi ne salutasse l'arrivo.

abbracciato l'umiltà, anche più illustri per avere disprezzato gli onori? Nello stesso tempo avrei gioito di questa spirituale felicità della mia patria carnale, che ha ottenuto di godersi la vostra presenza, la presenza di voi che, mentre eravate lontani, io esitavo a proclamare, temendo forse di non essere creduto, chi siate per nascita e quali siate divenuti per grazia di Dio, pur prestando benignamente fede a quanto sentivo narrare sul vostro conto.

Vi dirò dunque perchè non venni e quali ostacoli mi tolsero un sì gran bene, non solo per esserne da voi perdonato, ma per ottenere, mercè delle vostre preghiere, misericordia da Colui il quale, operando in voi, vi fa vivere a Lui. La popolazione d'Ippona, a cui il Signore mi ha dato per servo, e che in molti anzi in tutti quasi i suoi membri è sì debole da rimanere scossa anche da tribolazioni leggere, è ora afflitta da una così grande che, se pur fosse men debole, difficilmente potrebbe superarla senza risentirne danno nella propria salute spirituale. Ultimamente, al mio ritorno, la trovai gravemente scandolezzata per la mia assenza. Ora voi, della cui spirituale vigoria nel Signore gioisco, potete col vostro palato sanissimo assaporare quanto fu scritto: « Chi vien meno, senza che venga meno io pure? chi si scandalizza senza che io bruci? »[2]. Per di più, qui vi son molti i quali cercano di distogliere da me l'animo di quanti paiono volermi bene, e di aizzarli contro di me per far posto, in mezzo ad essi, al demonio. Ma quando si adirano contro di me coloro della cui salvezza io vivo ansioso, non vedono maniera migliore di vendicarsi che quella di

[2] *Epistola II di S. Paolo ai Corinti*, XI, 29.

lasciarsi morire, non già nel corpo, ma nello spirito, dove la morte, pur non apparendo, si fa sentire con il suo fetore anche prima ch'io me ne avveda.

A questo mio timore voi perdonerete volentieri, senza dubbio; anche perchè, se ve ne aveste a male e voleste vendicarvene, difficilmente trovereste un castigo più severo di quello che già patisco non potendomi recare a vedervi a Tagaste. Tuttavia spero, coll'aiuto delle vostre preghiere, che mi sia quanto prima concesso di recarmi da voi, in qualsiasi punto dell'Africa vi troverete, non appena verrà a mancare la ragione che adesso mi trattiene; se pure questa città, dove mi affatico, non meriterà — cosa che non oserei affermare neppur io — di rallegrarsi, in uno con me, della vostra presenza.

XXXVI.

A Proba premurosa della sua salute [1].

È proprio come dici tu: l'anima, posta nel corpo corruttibile, va soggetta come ad un contagio terreno e, oppressa da tal peso, in certo modo si piega, così da pensare e bramare molte cose in basso più facilmente che una sola in alto. Lo dice anche la santa Scrittura e nella medesima forma: « Il corpo, che si corrompe, opprime l'anima, e la dimora terrena deprime il senso, che va rimuginando molte cose » [2]. Ma per questo appunto venne il nostro

[1] *Epistola* CXXXI, a Proba. — Proba Anicia Faltonia, insigne matrona romana, vedova di Sesto Petronio Probo, prefetto indi console, era rifuggita essa pure in Africa, dopo l'eccidio dell'Urbe nel 410, con la figlia Giuliana e la nipote Demetriade. A lei il Nostro indirizzò pure, in quel torno di tempo, una lunga e bella Epistola (la CXXX) *Sul modo di pregare Iddio*.

[2] *Libro della Sapienza*, IX, 15.

Salvatore, il quale, con parola salutifera, raddrizzò quella donna che, narra il Vangelo [3], era curva da diciotto anni; e forse simboleggiava proprio cotesto, affinchè l'anima cristiana non ascolti invano: In alto il cuore! e invano non risponda di tenerlo presso il Signore. Ciò considerando, hai ragione di stimare tollerabili i mali di questo mondo nella speranza di quello a venire. Infatti, essi vengono dall'uso, in certa maniera, cangiati in beni, coll'esercitare la nostra pazienza invece di accrescere la nostra concupiscenza. A questo proposito dice l'Apostolo: « Sappiamo che agli amatori di Dio tutte le cose concorrono in bene » [4]. Tutte, disse: dunque non quelle sole che si desiderano perchè piacevoli, ma ancor quelle che si evitano perchè moleste, a patto che si accolgano le prime senza rimanerne prigionieri, si sopportino le seconde senza lasciarsene spezzare, e, secondo il divin precetto, rendiamo in ogni cosa grazie a Colui del quale diciamo: « Benedirò il Signore in tutti i momenti: la sua lode sarà sempre sulle mie labbra » [5], e: « Buona cosa è che tu mi abbia umiliato, affinchè io comprenda le tue giustificazioni » [6]. Certamente, se quaggiù ci sorridesse di continuo una indisturbata prosperità ingannevole, l'anima dell'uomo non aspirerebbe più a quel porto di sicurezza vera e certa, o illustre signora, figliuola degnissima.

Contraccambiando, pertanto, alla tua bontà i saluti e, com'è mio dovere, ringraziandoti della cura pietosa che hai per la mia salute, io chiedo a Dio per te i premi della vita futura ed i conforti di quella

[3] *Vangelo secondo Luca*, XIII, 11-13.
[4] *Epistola di S. Paolo ai Romani*, VIII, 28.
[5] *Salmo* XXXIII, 2.
[6] *Salmo* CXVIII, 71.

presente; mentre raccomando me stesso all'affetto ed alle preghiere di voi tutti, nel cuore dei quali, per virtù di fede, abita Cristo. . . . .

XXXVII.

Si rallegra con un vecchio amico fattosi catecumeno [1].

Mi tolsi, meglio, mi sottrassi quasi di furto a molte occupazioni mie per scrivere a te, vecchio amico mio, che però non eri mio finchè non ti possedevo in Cristo. Tu ben sai, come Tullio, il più grande degli oratori romani, a giudizio di taluno [2], abbia definito l'amicizia; egli disse, e disse giustissimo: « Amicizia è consentire nelle cose umane e divine con benevolenza ed amore » [3]. Ora tu, carissimo, un tempo consentivi bensì con me nelle cose umane, quand'io bramavo goderne a mo' del vulgo; e m'incoraggiavi a conseguire quelle cose di cui adesso mi pento, anzi gonfiavi le vele delle mie cupidigie con il vento delle tue lodi insieme con gli altri amici miei di quel tempo, ed eri in ciò uno dei primi. Ma nelle cose divine, circa le quali niun vero mi era ancora brillato, e perciò in quella ch'è indubbiamente la principale delle due parti di quella definizione, la nostra amicizia zoppicava. Il nostro consenso, quantunque con benevolenza e

[1] *Epistola* CCLVIII, a Marziano. — Non sappiamo nient'altro di questo pagano sul punto di convertirsi, se non ch'egli fu un conterraneo ed un compagno di fanciullezza del Nostro, che sente, al fausto annunzio, rinascere l'antico affetto per l'amico ritrovato in Cristo. Neppure possiamo dire quando gli scrivesse questa lettera.

[2] È Lucano nella *Farsaglia*, l. VII, 62-63.

[3] Nel dialogo *Lelio, o dell'amicizia*, n. 20.

amore, riguardava soltanto le cose umane e non anche le divine.

E dopo ch'ebbi cessato di bramare quelle cose, tu, pur continuando ad amarmi, mi auguravi una salute mortale e la felicità nell'abbondanza dei beni che il mondo è avvezzo a desiderare. Anche allora rimaneva fra te e me un amorevole e cordiale consenso circa le cose umane; ma adesso, con quali parole esprimerò quanto io goda di te perchè comincio ad averti amico nel vero senso della parola, te che in qualche guisa amico mi fosti sempre? Si è infatti aggiunto l'accordo anche nelle cose divine: tu che già conducesti meco la vita temporale in una solidarietà piacevolissima, ora hai principiato ad esser meco anche nella speranza della vita eterna. Inoltre non sussiste più fra noi dissenso alcuno neppure riguardo alle cose umane, poichè le giudichiamo alla stregua di quelle divine e non attribuiamo ad esse più di quanto competa al loro grado; nè, per altra parte, le disprezziamo in verun modo con offesa del loro creatore, il Signore delle cose celesti e terrestri. Accade che, tra amici i quali non concordino nelle cose divine, non si dà pieno e vero accordo nemmeno in quelle umane: chi dispregia le cose divine, necessariamente stima le umane diversamente da quel che bisogna; nè saprà mai amare rettamente l'uomo chiunque non ama chi ha fatto l'uomo. Non dirò quindi che tu mi sia ora amico in un senso più pieno, mentre prima lo eri solo in parte; ma che, a rigor di logica, non lo eri nemmeno in parte, se neanche nelle cose umane tenevi con me una vera amicizia. Poichè non condividevi ancora con me il consorzio delle cose divine, le quali forniscono il criterio per stimare quelle umane convenientemente, sia quando

non vi partecipava neppur io, sia dopo che avevo cominciato ad assaporare ciò donde tu restavi ancora lontanissimo.

Ma non vorrei che tu l'avessi a male o per un'assurdità se ti dico che, quando ardevo per le vanità di questo mondo, tu non eri ancora amico mio per quanto credessi di amarmi molto: non lo ero nemmeno io, anzi ero piuttosto il nemico di me stesso. Amavo infatti l'iniquità; ed è pur vera la sentenza divina scritta nei libri santi: « Chi ama l'iniquità odia l'anima sua »[4]. Se dunque odiavo l'anima mia, come avrei potuto avere un amico vero in chi mi augurava quelle cose in cui io stesso ero a me nemico? E anche dopo che la benignità e la grazia del nostro Salvatore risplendette a me, non per i miei meriti, ma per misericordia sua, come avresti potuto essermi veracemente amico tu che, estraneo ad essa, ignoravi del tutto che cosa mi avrebbe potuto rendere felice, e non mi amavi in ciò per cui principiavo a volere un po' di bene a me stesso?

Siano perciò rese grazie a Dio, che si compiacque di renderti finalmente a me amico. Chè ora noi consentiamo, in spirito di benevolenza e di carità, e nelle cose umane e nelle divine, in Cristo Gesù, Signor nostro, con vera pace delle anime nostre. Egli condensò tutti i comandamenti divini in due precetti: « Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente; ed ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due precetti dipendono l'intera Legge ed i Profeti »[5]. Il primo importa un'amorevole concordia

[4] *Salmo* X, 6.
[5] *Vangelo secondo Matteo*, XXII, 36-40.

nelle cose divine ed il secondo in quelle umane. Se ti terrai afferrato saldamente, insieme con me, a queste due massime, la nostra amicizia sarà vera ed eterna, e non ci avvincerà soltanto l'uno all'altro, ma altresì al Signore.

Affinchè ciò si compia, ti esorto a ricevere, nel tuo senno e nella tua prudenza, ormai anche i sacramenti dei fedeli: questo si conviene alla tua età e, credo, ai tuoi costumi. Ricorda quel che mi dicesti quand'ero sul punto di partirmene (un verso del comico Terenzio, se ti rammenti, ma che vien molto a proposito): « Questo giorno apporta un'altra vita, vuole altri costumi »[6].

Se lo pronunciasti con convinzione — cosa di cui non debbo dubitare — vivi ormai decisamente in maniera da renderti degno di ricevere, col santo Battesimo, la remissione delle colpe passate. Tranne nostro Signore Gesù Cristo, non vi è proprio nessuno cui l'uman genere possa dire: « Se rimangono da cancellare alcune vestigia del nostro delitto, sotto la tua guida, esse libereranno la terra da ogni timore »[7]; parole che Virgilio confessò di avere riportato dalla profezia della Sibilla Cumana, la quale forse sentì il bisogno di manifestare qualche cosa che aveva intuito in ispirito riguardo all'unico Salvatore.

Ti ho scritto, comunque occupatissimo, queste righe, poche o molte che siano: ora desidero presto una tua risposta la quale m'informi che ti sei già iscritto o stai per iscriverti fra i battezzandi. Il nostro Signore Iddio, nel quale hai creduto, ti conservi nella vita presente e nella futura, o fratello in Cristo dilettissimo e desideratissimo.

[6] *Andria*, I, 2.
[7] *Egloga* IV di Virgilio, 13-14.

XXXVIII.

Incita i pagani di Madaura a farsi Cristiani [1].

Se a scrivermi furono quelli tra voi che sono cristiani cattolici, non ho da meravigliarmi se non di questo, che l'abbiano fatto, anzichè in nome proprio, in nome di tutta la cittadinanza. Ma se realmente tutti voi, cittadini, o quasi tutti, vi degnaste d'indirizzarmi la lettera, mi meraviglio che abbiate potuto scrivere: « al padre » e « salute nel Signore », poichè conosco anche troppo — e con grande pena — il vostro superstizioso culto degli idoli, ai quali è men difficile si chiudano i vostri templi che non i vostri cuori; o meglio, che son più tenacemente custoditi in questi che non in quelli, a meno che non cominciate finalmente a considerare con più prudenza quella stessa salvezza che è in Dio ed in nome della quale avete voluto salutarmi. Se poi non è così, ditemi, vi prego, in che cosa mai vi ho offeso, come ho potuto ferire la vostra benevolenza, perchè mi aveste a prendere a gabbo con

[1] *Epistola* CCXXXII, a quei di Madaura. — Non ci è dato di precisare nè l'epoca nè le circostanze in cui Agostino indirizzò questa lettera agli abitanti di Madaura. Nella piccola città, non lontana dalla natia Tagaste, egli aveva da fanciullo seguito per qualche tempo gli studi (*Confessioni*, II, 3): forse per questo li chiama: suoi padri. E i Madauresi, che sentivano la grandezza di lui e fors'anche erano orgogliosi del loro antico scolaro, avendo bisogno in qualche contingenza del suo appoggio, a lui ricorsero con quelle parole che colpirono dolorosamente Agostino. Di fronte alla cieca incongruenza di quei pagani che lo salutavano in nome di Cristo pur senza pensare a farsi cristiani essi pure, egli rivolge loro, con trepido affetto, questo ardente appello, dove, con sguardo d'aquila, sono contemplate le più profonde giustificazioni del Cristianesimo nella storia dell'umanità: giustificazioni che, non solo gli idolatri di Madaura, ma gl'increduli d'ogni tempo avrebbero dovuto far meditare.

la soprascritta della vostra lettera, invece di onorarmi, o lodevoli signori, o fratelli dilettissimi?

Infatti, leggendo queste vostre parole: « Al padre Agostino salute eterna nel Signore », mi sentii d'un tratto sollevato da una sì grande speranza che credetti vi foste ormai convertiti al medesimo Signore ed alla medesima eterna salvezza nel Signore, od almeno desideraste farlo per mezzo del mio ministero. Ma non appena ebbi letto il seguito, la mia speranza si raffreddò. Tuttavia m'informai dal latore se voi per avventura già foste cristiani o bramaste di esserlo: saputo da lui che non siete per nulla cangiati, mi dolsi ancora di più che abbiate creduto di potere non solo respingere il nome di Cristo, cui vedete inchinare ormai tutto il mondo, ma per giunta schernirlo in me. Non potevo infatti immaginare altro che Cristo fosse il Signore nel cui nome io, vescovo, venivo chiamato padre da voi. E se fosse ammissibile qualche incertezza nell'interpretazione del vostro pensiero, toglierebbe ogni dubbio la sottoscrizione della lettera, ove dicevate chiaramente: « Auguriamo a te, signore, in Dio e nel suo Cristo, molti anni felici in mezzo al tuo clero ». Riletto e vagliato tutto ciò, potevo io, o chiunque altro, non concludere con questa duplice supposizione: che tali cose le aveste scritte con intenzione sincera oppure mentendo? Ma se scrivete così con animo schietto, chi mai vi ha sbarrato la via per giungere a questa verità? chi disseminò sotto di voi rovi pungenti? qual nemico vi contrappose dirupi e precipizi? infine, chi serrò la porta della basilica a quelli che desideravano entrarvi, sì che non vogliate, nello stesso Signore per cui mi salutate, salute anche voi? Se poi lo dite per ingannarmi e farvi giuoco di me, è questo il

modo di affidarmi la cura delle vostre faccende: osar pronunciare quel nome per cui posso qualche cosa, non già con la dovuta venerazione, ma bestemmiando, per adularmi?

Sappiate, o carissimi, che io dico questo con un inesprimibile tremor di cuore per voi. So infatti quanto più grave ed esiziale sarà la vostra causa presso Dio se queste cose ve le avrò dette inutilmente. Tutto ciò che i nostri maggiori ci tramandarono come avvenuto nel genere umano durante il passato, e tutto ciò ancora che vediamo noi accadere e a nostra volta lo tramandiamo ai posteri — che si riferisca, bene inteso, alla ricerca ed al conseguimento della vera religione — lo troviamo già detto nella divina Scrittura; e tutto si compie in quella precisa maniera in cui fu predetto. Voi potete facilmente osservare il popolo dei Giudei strappato alle proprie sedi e disperso per quasi tutte le terre; e l'origine dello stesso popolo, i suoi progressi, la caduta del suo regno e la dispersione per ogni dove, come furono predetti, così avvennero. Potete anche vedere dal medesimo popolo uscir fuori il Verbo di Dio e la sua legge nella persona del Cristo, che ne nacque in modo meraviglioso ed ha già conquistato e possiede la fede di tutte le genti: cose tutte che leggiamo preannunziate nella stessa maniera in cui le osserviamo compiute. Non meno chiaramente, vedete molti recisi dal tronco della società Cristiana, la quale sicuramente si propaga nel mondo per mezzo della Sede Apostolica e della successione dei vescovi, e che del nome cristiano si possono gloriare sol per la loro origine, come tralci che inaridiscono, e che noi chiamiamo eresie e scismi: tutto fu preveduto, predetto, scritto. Vedete certamente i templi degli idoli, in parte diroc-

care per mancanza di restauri, in parte distrutti, in parte chiusi, in parte adibiti ad altri usi; e delle statue degli dei, quali infrante od arse, quali chiuse dentro o distrutte; e le autorità di questo mondo, le quali una volta perseguitavano il popolo Cristiano a cagione degli idoli, ora, dopo che i Cristiani stessi le hanno vinte e domate, non resistendo, bensì morendo, le vedete rivolgere le loro leggi e la loro forza contro quei medesimi idoli per cui prima trucidavano i Cristiani; e l'altissimo vertice di un famoso Impero, deposto il diadema, piegare davanti al sepolcro del pescatore Pietro.

Le Scritture divine, che vanno ormai per le mani di tutti, hanno attestato moltissimo tempo innanzi che tutti questi fatti sarebbero avvenuti; e noi, mentre ci compiacciamo che essi avvengano, sentiamo tanto più irrobustirci la nostra fede quanto più grande è l'autorità da cui li troviamo preannunziati nei libri sacri. O forse — di grazia — forse soltanto il giudizio di Dio, che, come leggiamo nei medesimi libri, dovrà farsi tra i fedeli e gl'infedeli, soltanto il giudizio di Dio penseremo, dopo che si son verificati in quella guisa che furon predetti tutti gli altri avvenimenti, non abbia a compiersi? Senza dubbio verrà, come vennero tutti quelli. Nè vi sarà alcun uomo dell'età nostra che potrà in quel giudizio difendere l'incredulità sua, poichè il nome di Cristo lo va ripetendo ciascuno: il giusto con la propria giustizia, lo spergiuro con la frode, il reggitore con l'imperio; il soldato militando, il marito governando, la moglie portandogli rispetto, il padre comandando, il figlio obbedendo, il padrone ordinando, lo schiavo servendo; l'umile con la sua pietà, il superbo con il suo orgoglio, il ricco col donare, il povero col ricevere, il cra-

pulone col darsi allo stravizio, il mendico collo stare alla porta, il buono con l'adoperarsi per gli altri, il malvagio con gl'inganni; il Cristiano che lo venera e il pagano adulatore: tutti ripetono Cristo [2]; ed a seconda dell'intenzione e del modo onde lo van ripetendo, a Lui, che ripetono, renderanno conto senza dubbio.

Vi è qualcosa d'invisibile, un principio creatore dal quale derivano tutte le cose che vediamo, sommo, eterno, incommutabile, non comprensibile da niuno, tranne da Lui stesso. Vi è qualcuno per cui la stessa Maestà somma rivela e annunzia sè medesima, un Verbo non inferiore a Colui che lo genera e si rivela e per mezzo suo si mostra. Vi è una Santità santificatrice di quante cose son sante, una comunione inseparabile dello stesso Verbo immutabile, per cui si rivela quel Principio, con il medesimo Principio che si rivela eguale al Verbo. Ma chi mai potrà contemplare chiaramente, nitidamente tutto questo, che mi sono studiato di esprimere senza dir nulla o che non son riuscito ad esprimere a parole, e trovar la beatitudine in tale visione, e, venendo meno nell'atto di contemplarla, dimenticarsi in certo modo di se medesimo, e giungere fino a Lui, che rimane a noi invisibile: ossia rivestirsi d'immortalità e conseguire quell'eterna salvezza nel cui nome vi compiacete di salutarmi? Chi potrà farlo se non chi abbia, confessando i suoi peccati, spianato tutti i vani gonfiori della propria superbia e si sarà prosternato ad accogliere, mansueto ed umile, l'ammaestramento di Dio?

Dobbiamo quindi cominciare coll'abbassarci dalla

[2] Cioè, rendono tutti testimonianza alla giustizia del suo ammaestramento, sia seguendolo sia contravvenendovi.

vuota superbia all'umiltà, per elevarci di lì a raggiungere una solida altezza; ma codesto non avrebbe potuto in noi essere inspirato, in forma tanto più magnifica quanto più blanda, sì che la nostra ferocia venisse ammansata dalla persuasione invece che dalla forza, se quel Verbo per cui Iddio Padre si manifesta agli angeli, che è la sua sapienza, la sua virtù, che non poteva essere compreso dal cuore umano accecato dalla cupidigia delle cose visibili, non si fosse degnato di mostrarsi assumendo la umana persona, affinchè l'uomo più temesse di erigersi con il fasto umano che non di umiliarsi sull'esempio di Dio. Perciò non un Cristo insignito di un regno terreno, non un Cristo abbondante di terrene ricchezze, non un Cristo rifulgente di alcuna felicità terrena, ma un Cristo crocifisso è quello che viene predicato per tutto il mondo. Lo derisero dapprima i popoli superbi, ed i loro avanzi ancora lo deridono; pochi gli credettero da principio, ma ora popoli interi, perchè allora, quando si predicava Cristo crocifisso alla fede dei pochi e contro lo scherno dei molti, gli storpi camminavano, i muti parlavano, i sordi udivano, i ciechi vedevano, i morti tornavano vivi. Così la superbia terrena finì per capire che anche nelle cose di questa terra non vi era nulla di più possente dell'umiltà divina, e che, imitandola salutarmente, l'umiltà umana avrebbe potuto proteggersi contro gli assalti della superbia.

Destatevi una buona volta, o fratelli miei, o padri miei di Madaura: è Dio che mi ha mandata questa occasione di scrivervi!

XXXIX.

Un grido di sdegno [1].

Il sangue che rosseggia, le urla omicide che echeggiano per le piazze e nei vostri templi hanno reso famoso il vostro delitto feroce, e la vostra crudeltà incredibile commuove terra e cielo. Sepolte sono presso di voi le leggi romane e calpestato il timore di una giusta condanna. Per certo vi manca ogni rispetto e tema degli Imperatori. Tra voi si è versato il sangue innocente di ben sessanta fratelli; e chi più ne ha uccisi è stato fatto segno alle lodi ed ha conseguito i primi poteri nella vostra Curia!

Orsù, veniamo alla questione principale. Se tirerete in campo il vostro Ercole, ve lo restituiremo certamente: i metalli ci sono e non mancano le pietre e, se volete, anche varie qualità di marmi; pronti sono in gran copia gli artefici. Ecco che già il vostro dio viene scolpito con cura, tornito, adornato. Gli tingeremo anche le guance di rosso, affinchè sacri possano risuonare i vostri voti. E se pretendete proprio il vostro Ercole, raccogliendo le offerte personali ve ne compreremo uno, fabbricato come volete voi. Rendeteci ora le anime che la

[1] *Epistola* L, ai primati ed anziani della Colonia Suffetana. — In applicazione dei decreti di Onorio per la soppressione del culto degli idoli, avvenne, probabilmente nel 399, che a Suffetula, nell'Africa Bizacena (a sud di Cartagine) fosse abbattuta una statua di Ercole. Adirati, i pagani si scagliarono sui cristiani e ne trucidarono 60 (ricordati nel Martirologio Romano ai 30 di Agosto). Contro gli autori della strage insorge Agostino con questa invettiva, la più veemente che forse gli sia scaturita dalla penna, mescendovi del sarcasmo. Tuttavia, per evitare guai peggiori, egli sembra offrire ai gentili la sostituzione del loro dio di pietra o di metallo, mentre non potranno essi restituire ai cristiani le tante vite spente.

vostra violenza travolse; e come noi vi restituiamo il vostro Ercole, così restituiteci voi pure le vite di tanti!

XL.

Confida a S. Paolino da Nola le proprie ansie di perfezione cristiana [1].

Quando vedo che a taluno dei miei confratelli, i quali voi desiderate di vedere non meno di quel che desideri io veder voi, è concesso di visitarvi sovente, il sentimento che ne provo io è piuttosto un conforto che una gioia. Sebbene mi sforzi di evitare quanto più posso le cagioni d'angustia, queste, e credo in espiazione delle mie colpe, non mi mancano mai; ma quando ritorna a me qualcuno che è stato da voi, provo la verità di quel che sta scritto: « Le tue esortazioni hanno riempito di giocondità l'anima mia in misura della moltitudine di dolori che mi opprime il cuore » [2]. Quanto sia vero questo che dico, potrete saperlo dal fratel mio Pos-

[1] *Epistola* XCV, a Paolino e Terasia, 1-6. — Nato in Bordeaux nel 353, d'illustre e ricchissima famiglia romana (Anicia), Paolino fu prima funzionario pubblico. Battezzato verso il 390 e ordinato sacerdote, si ritirò in Campania, dov'era stato governatore, e si stabilì a Nola con la consorte, la spagnuola Terasia, a condurvi vita austera e benefica. Nel 409 venne fatto vescovo della stessa città, dove visse fino al 431. Lo si venera fra i santi. La sua corrispondenza ce lo mostra in relazione con molti fra i più insigni personaggi del tempo. Ma è celebre soprattutto per i suoi carmi: non grande poeta, ma ricco d'ispirazione religiosa e pieno di soavità. Anche dalle lettere si rivela come un figura di molte attrattive; così da quelle scambiate con Agostino, che sono parecchie. Paolino e Terasia scrivono insieme ad Agostino: ed a Paolino e Terasia insieme (finchè questa visse) s'indirizza la risposta di Agostino. Non si videro mai neanche una volta: eppure dalla loro corrispondenza traspare una delle amicizie spirituali più vive.

[2] *Salmo* XCIII, 19.

sidio[3], che un doloroso motivo conduce ora a godere della vostra presenza; e tuttavia, se alcun di noi traversasse il mare unicamente per godere della vostra presenza, non ci verrebbe forse per la più giusta e la più degna delle ragioni? Ma ciò a me non permetterebbero i miei doveri, che mi trattengono al servizio dei bisognosi e non mi lasciano allontanare da loro se non quando mi vi costringano, con tanto più imperio e pericolo, le mie infermità. Se tali angustie siano a me esercizio o non piuttosto castigo, ignoro; ma so che non alla stregua dei miei peccati e delle mie iniquità mi retribuisce Colui che mescola tante consolazioni alle amarezze e con una mirabile sorta di medicina fa sì che non amiamo il mondo, ma in pari tempo, che nel mondo non veniamo meno.

Ti ho domandato, nella mia lettera precedente, quale ti sembra dover essere la futura vita eterna dei santi; ma giustamente mi hai risposto che bisogna pensar prima allo stato di vita presente. Se non che hai voluto interpellare me su ciò che ignori al pari di me, oppure sai al pari di me e anche meglio. Tanto più che hai detto, in modo molto appropriato, che innanzitutto dobbiamo morire della morte evangelica, e che possiamo anticipare la liberazione dalla carne con un distacco volontario, allontanandoci mentalmente dalla vita di questo secolo, senza morire. È certo ed evidente che noi stimiamo si debba condurre questa esistenza mor-

[3] S. Possidio, vescovo di Calama dopo di aver fatto parte del cenobio agostiniano. Da un quarantennio di consuetudine con il Nostro trasse materia per una *Vita di Agostino*, l'unica dei cotemporanei, e però tanto più preziosa, anche se troppo compendiosa e scarna. Il viaggio in Italia, cui qui si fa cenno, fu compiuto intorno al 409, per questioni relative alla sua diocesi che lo indussero ad interpellare il governo imperiale.

tale così da conformarci, in certo modo, alla vita immortale. Ma tutta la difficoltà, che turba coloro i quali si sforzano come faccio io, è di sapere come sia d'uopo vivere in mezzo a quelli o per quelli che ancora non hanno imparato a vivere morendo, non già con la separazione dal corpo, ma staccando l'animo dalle lusinghe dei sensi. Poichè il più delle volte mi pare di non poter in veruna maniera giovare alla loro salute se non facendo qualche concessione alle cose da cui desidero strapparli. Ma se lo faccio, vengo preso anch'io dal diletto di quelle cose, sì che spesso mi compiaccio di tenere vani discorsi o di ascoltarli, e non soltanto di sorriderne, ma di lasciarmi andare alle risa. Così, aggravando l'anime nostre di affezioni che san di polvere e magari di fango, con più fatica e lentezza avviene poi che le possiamo sollevare a Dio per vivere la vita evangelica morendo l'evangelica morte. E allora subito sento ingiungermi: Su, avanti! Non da persona — ch'è una percezione della mente che niuno è capace di far intendere ad altri — ma in un certo silenzio interiore, non so donde, mi si grida: Su, avanti! Per questo genere di tentazione appunto, confessa quel grande Apostolo di essere stato schiaffeggiato da un angelo [4]. Ecco perchè la vita dell'uomo sulla terra è una continua tentazione, se tentato viene nell'atto stesso di fare tutto quello che può per trasformarsi a somiglianza della vita celestiale.

Che dire poi di quanto si fa, o non si fa, per emendare gli altri, sempre per giovare a coloro che giudichiamo siano da riprendersi oppure no? Quale debba essere la maniera di correggere, non

[4] *Epistola II di S. Paolo ai Corinti*, XII, 7.

solo conformemente alla quantità ed alla qualità delle colpe, ma anche secondo certe disposizioni degli animi; quel che ciascuno sia disposto a sopportare e quello che no; non solamente perchè ne profitti, ma ancora perchè non ne scapiti: tutto ciò com'è difficile a discernersi! Il timore poi della punizione degli uomini, non so se più ne abbia indotti a correggersi o non piuttosto a far peggio. E il rischio, frequente, che se tu punisci qualcheduno, questi perisca; se lo lasci impunito, perisca un altro? Per parte mia, confesso di errare ogni giorno in queste cose, e di ignorare quando e come io debba applicare questa sentenza: « Ammonisci i peccatori in presenza di tutti, affinchè gli altri ne prendano tema »[5], e quest'altra: « Riprendilo quando siate tu e lui solo »[6]. . . . .

Quante ragioni di temere in tutte queste cose, Paolino mio, o santo uomo di Dio! qual tremore, quali tenebre! Senza dubbio, la vita dell'uomo sulla terra è tutta una tentazione.

E le stesse parole divine non sono forse da noi palpeggiate piuttosto che maneggiate? Assai più son le cose in cui andiam ricercando quale giudizio se ne debba fare che non quelle in cui già riteniamo qualcosa di definito e di certo. Cautela che, se è piena di ansia, è tuttavia sempre da preferirsi ad un'affermazione temeraria. L'uomo il quale non giudica secondo la carne — che, al dire dell'Apostolo, è morte — non sarà forse di grave scandalo in molte cose all'uomo che secondo la carne ancora giudica? Dire ciò che pensi può essere pericolosissimo, tacerlo penosissimo, ed esi-

[5] *Epistola I di S. Paolo a Timoteo*, V, 20.
[6] *Vangelo secondo Matteo*, XVIII, 15. Continua con le citazioni scritturali, in un senso o nell'altro.

ziale il dir cosa diversa da quella che pensi. E quando disapproviamo francamente discorsi o scritti dei nostri, stimando che si convenga all'amor fraterno una simile libertà, si crede che noi lo facciamo, non per benevolenza, ma per invidia, peccando così gravemente contro di noi. Allo stesso modo, quando la correzione di coloro che impugnano il nostro insegnamento viene considerata come un'offesa da parte nostra, facciamo noi un gran male agli altri. Nascono di qui certamente la maggior parte delle inimicizie anche fra le persone che più si amano e si conoscono, quando si aizza uno contro l'altro in favore di un terzo; e, mentre si dilaniano a vicenda, è a temersi che scambievolmente non si divorino. « Chi dunque mi darà ali di colomba perchè possa volarmene a riposare? » [7].

Sia che ad ognuno i suoi pericoli appaiano più serî di quelli non sperimentati, o lo siano davvero, qualsivoglia tribolazione o tempesta d'animo si possa soffrire in un deserto mi sembra meno grave di quelle che sosteniamo o paventiamo in mezzo alle folle. Son quindi pienamente del tuo avviso: che si debba trattare dello stato, o per dire più giusto, del corso di questa vita; e aggiungo che codesto bisogna ricercarlo ed acquistarlo prima della vita futura a cui tale corso conduce. Perciò appunto ti richiesi del tuo giudizio, per potere, una volta trovata e mantenuta la giusta regola della vita presente, ritenercene finalmente sicuri, giacchè mi sento affaticato e pericolante in mezzo a tante difficoltà, massime a queste cui ho brevemente accennato meglio che ho potuto. Ma siccome mi

[7] *Salmo* LIV, 7.

sembra che tale stento e tale incertezza provengano interamente dal fatto che noi, in mezzo ad una grande varietà di costumi e di anime aventi infermità e volontà segretissime, ministriamo, non ad un popolo terreno quale è il popolo Romano, bensì al popolo della celeste Gerusalemme, così mi piacque d'intrattenermi con te più intorno a ciò che saremo che non intorno a ciò che siamo ora. Chè, pur non conoscendo quali beni colà ci attendano, abbiamo però una grande certezza: che cotesti mali là non ci saranno.

Quanto poi a condurre questa vita temporale in guisa da pervenire, pel suo tramite, all'eterna, io ho appreso che si deve tenere a freno le concupiscenze carnali, e al compiacimento dei sensi corporei concedere quello solo che basti a sostentare ed a condurre una simile vita; e che tutte le afflizioni temporali sono da sopportarsi con pazienza e fortezza per la verità di Dio e l'eterna salute nostra e del prossimo. E so pure che a tal uopo dobbiamo assistere i nostri fratelli con ogni studio di carità, perchè vivano questa esistenza con rettitudine, in vista di quella eterna. Ancora bisogna anteporre le cose spirituali alle materiali, quelle immutabili alle mutevoli: ciò che gli uomini riescono a fare tanto più o meno quanto più o meno li soccorre la grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro. Perchè poi gli uni ricevano quest'aiuto in una forma e gli altri in un'altra o non lo ricevano, ignoro, pur sapendo che Iddio dispone ciò secondo una somma norma di giustizia a Lui ben nota.

Ma a proposito di quanto ho testè detto: qual tenore di vita si debba seguire fra gli uomini, se ti vien fatto di apprendere qualche cosa, ti scon-

giuro di istruirne anche me. Se poi simili problemi riguardano te pure, discorrine con qualche mansueto medico dei cuori, sia costì dove dimorate, sia quando, come solete ogni anno, vi recate a Roma, e ciò che per mezzo delle sue parole o nei vostri colloqui Dio vi avrà fatto intendere, scrivimi.

XLI.

Si giustifica con S. Gerolamo e cerca di metter pace tra lui e Rufino [1].

...Ma perchè vado riluttando invece di chiederti perdono? Per la mansuetudine di Cristo, ti scongiuro di perdonarmi se ti ho offeso, e di non rendermi mal per male offendendomi a tua volta. E mi offenderesti se mi tacessi il fallo che forse hai ri-

[1] *Epistola* LXXIII, a S. Gerolamo, n. 3-10. — Non fa d'uopo di lunga nota per questo che fu il maggiore dei Dottori latini della Chiesa dopo S. Agostino. Nato a Stridone in Dalmazia tra il 342 e il 347, morto a Betlemme nel 420, ebbe vita movimentata e pur feconda di opere. Grande erudito, si dedicò soprattutto a commentare la Sacra Scrittura, a rivederne la versione dal greco e a tradurla direttamente dall'ebraico: la sua versione dell'Antico Testamento dal testo originale venne poi sostituendosi, con il nome di Vulgata, alle redazioni che correvano allora, di cui si serve anche Agostino citando. Il suo interessante epistolario dimostra le sue qualità di letterato e di scrittore vigoroso e originale. — Il Nostro aveva inviato due lettere a Gerolamo (nel 394 e verso il 397-99), senza che gli pervenissero: la seconda però circolava a Roma, senza che il mittente n'avesse colpa alcuna, e dai maledici veniva rappresentata come un atto scorretto di Agostino, dato che in essa si movevano alcune critiche a Gerolamo. Questi, informato della cosa, ne fu male impressionato verso del Nostro, il quale, non appena lo seppe, scrisse a lui scusandosene, quasi che la colpa fosse sua o l'avesse realmente offeso, questa lettera (402-3); la controversia si trascinò tuttavia ancora per qualche tempo. Uscitane rinsaldata la loro amicizia, questa rimase per altro un decennio senza corrispondenza epistolare, assai lenta e difficile dimorando l'uno ad Ippona e l'altro in Palestina; e riprese poi, su altre questioni, negli ultimi anni di Gerolamo.

scontrato nella mia maniera di agire e di parlare; al contrario, se mi rimproverassi di cosa che non merita biasimo, offenderesti te stesso; ma sia lungi dai costumi tuoi e dal tuo santo proposito che tu faccia cotesto con l'intenzione di offendermi, rimproverandomi con lingua maledica ciò che, a mente serena, sai non meritar condanna. Perciò ammoniscimi in modo benigno, sebbene la colpa che stimi da condannarsi non sia stata commessa; accarezza con affetto paterno colui che non ti è lecito respingere. Potrebbe infatti accadere che tu giudicassi non secondo verità, pur non operando se non come vuole la carità. Da parte mia, accoglierò con profonda riconoscenza una correzione amichevolissima, anche se ciò che ho potuto sostenere ragionevolmente non merita riprovazione; oppure riconoscerò ad un tempo la benevolenza tua e la colpa mia; e, in quanto me lo concederà il Signore, mi troverai per un verso riconoscente, per l'altro emendato.

Temerò dunque le tue parole, forse dure, ma certamente salutari, come il pugno di Entello?[2]. Quello percoteva, ma non curava, poteva vincere, non risanare; ma se assumerò umilmente la medicina delle tue correzioni, non avrò poi ragione di dolermi qualora la debolezza umana in genere o la mia in particolare si rattristi per essere ammonita, sia pure a buon diritto: è meglio curare il gonfiore della testa, a costo di far soffrire, che trascurarlo per risparmiare il dolore. Ben lo intese chi disse che più spesso ci giovano i nemici contrastandoci che non quegli amici i quali non ar-

[2] VIRGILIO, *Eneide*, l. V. Allude, qui come in seguito, ad espressioni dell'epistola precedente (LXVIII fra le agostiniane) di Gerolamo, e qualcuna ne riporta.

discono muovere una parola di rimprovero: i primi, infatti, nella contesa ci accusano talvolta di difetti veri, di cui possiamo così emendarci, i secondi dimostrano invece di possedere meno di quanto si richieda la giusta libertà del correggere, per il timore di turbare la dolcezza dell'amicizia. E se, simile ad un bue (come a te pare), stanco forse per la vecchiezza del corpo, non certo dello spirito, ch'è vigoroso, sudi lavorando con frutto il campo del Signore: eccomi qui, calca più fortemente il tuo piede, se ho detto qualcosa d'ingiusto contro di te: non mi deve essere molesto il peso della tua età, purchè triti la paglia del mio peccato.

Leggo, o rammento, con un profondo sospiro di desiderio, quel che scrivesti nella chiusa della tua lettera: « Mi concedesse Iddio di poterti abbracciare e, discorrendo teco, insegnarti quache cosa od apprendere qualche cosa da te! ». Io mi accontento di dire: Se almeno dimorassimo in paesi vicini, sì che, non potendo conversare insieme, potessimo corrispondere per lettera più sovente! Invece siam tolti l'uno alla vista dell'altro da tale distanza di luoghi che — come diceva l'Apostolo ai Galati [3] — ricordo di avere scritto alla santità tua quand'ero giovane, ed eccomi ormai vecchio, senza di avere ancor potuto ottenere da te risposta; e più tosto ti son potute giungere, non so per quale complesso di circostanze, copie della mia lettera, che non questa medesima lettera a cura mia. Poichè la persona che allora l'aveva avuta in consegna da me, non te la recapitò e neppure la riportò a me. Ma nella lettera tua pervenuta in mie mani si veggono tali impronte di grandezza

[3] *Epistola di S. Paolo ai Galati*, II, 14.

che niente di meglio potrei augurarmi per gli studi miei che di starmene sempre al tuo fianco. E siccome non lo posso fare, penso di mandarti qualcuno di quelli che nel Signore mi son figli, affinchè tu me lo istruisca, se pure potrò meritarmi da te una risposta a questo proposito. Chè in me non vi è nè potrà mai esserci tanta scienza delle divine Scritture quanta ne vedo in te; e quel poco che posso, per questa parte, lo dispenso, come che sia, al popolo di Dio; ma attendere agli studi più diligentemente di quel che bisogni per le popolazioni che ho da istruire non lo posso assolutamente, a cagione delle occupazioni ecclesiastiche.

Ignoro se siano pervenuti in Africa degli scritti ingiuriosi a tuo riguardo, ma abbiam ricevuto quello che, in risposta a tali ingiurie, ti sei compiaciuto d'inviarci [4]. Dopo di averlo letto, confesso di essermi molto rammaricato perchè fra due uomini così cari e intimi l'uno all'altro, stretti da un vincolo di amicizia noto a tutta, si può dire, la Chiesa, sia nata una discordia tanto esiziale. E ben si scorge, nelle tue pagine, quanto ti freni e rattieni le punte del tuo sdegno per non ricambiare insulto con insulto. Nondimeno, se leggendole mi consumai di dolore e il timore mi fece rabbrividire, qual effetto avrebbero prodotto sopra di me quelle che colui scrisse contro di te, se per caso mi fossero capitate fra le mani? Guai al mondo per gli scandali! Ecco che avviene, ecco che si verifica alla lettera quanto la Verità dice: « Sovrabbonderà la nequizia, e la carità di molti si raffred-

[4] È il grave dissidio, sorto per divergenze dottrinali, fra Gerolamo e Rufino, prete d'Aquileia, prima amicissimi, quando conducevano vita monastica quasi comune in Palestina; ne venne una polemica deplorevole.

derà »[5]. Quali confidenze ormai gli animi fedeli si faranno ancora con sicurezza? In qual petto l'affezione si abbandonerà tutta con sicurezza? Quale amico, infine, non potrà essere temuto come un futuro nemico, se tra Gerolamo e Rufino potè avvenire quanto ora deploriamo? Oh condizione infelice, degna di pianto! Com'è non solo impossibile prevedere quali saranno nel futuro le intenzioni degli amici, ma difficile conoscerle anche nel presente! Ma perchè sto a lamentare queste cose parlando con un altro e riguardo ad un terzo, dal momento che l'uomo non conosce neppur se stesso nel futuro? Infatti riesce a malapena a sapere quale egli è nell'istante che passa, ma ignora del tutto quale è per essere in avvenire.

Veramente, se questa conoscenza di quello che uno è e prescienza di quello che uno sarà si trova nei santi e negli angeli beati, non vedo in nessuna guisa come il diavolo potesse esser felice quando era ancora un angelo buono, già potendo prevedere la sua empietà futura e l'eterno supplizio. Su tal questione, se però mette conto di trattarne, vorrei sapere che ne pensi tu. Considera quanto male ci cagionino le terre ed i mari che ci separano corporalmente! S'io venissi a te in luogo di questa lettera che adesso leggi, già tu mi diresti quello che ti ho domandato. Ora invece, quando risponderai? quando spedirai la risposta? quando arriverà? quando la riceverò io? E tuttavia aspetterò con tutta la pazienza di cui sarò capace che un qualche giorno avvenga ciò che non può avvenire presto come vorremmo. Ripeto dunque quelle dolcissime parole della tua lettera, pregne del tuo

[5] *Vangelo secondo Matteo*, XVIII, 7; XXIV, 12.

santo desiderio, e le faccio mie: «Se potessi abbracciarti e, conversando teco, insegnare a te o impararne qualche cosa!», se peraltro può darsi che io insegni a te in una maniera qualsiasi.

Queste parole, non più soltanto tue ma anche mie, nelle quali mi compiaccio e ristoro, una ragion di conforto non piccola trovando nella stessa comunanza del desiderio, comunque esso rimanga sempre in sospeso e non si realizzi mai, mi trafiggono poi con dolori acutissimi quando penso che tra voi, ai quali Iddio da lunga pezza e copiosamente aveva concesso quanto ci siamo ora augurato l'uno all'altro, sì che, fatti amicissimi e tra di voi familiarissimi, lambivate insieme il miele delle sante Scritture, si è prodotta una così lacrimevole rottura (da incutere timore in chiunque), e ciò vi è toccato quando, già liberi dei secolari impedimenti, seguivate il Signore, conducendo vita comune su quel suolo sul quale camminando con piedi umani il Signore proclamò: «Dò a voi la mia pace, lascio a voi la mia pace»[6]; ed è avvenuto a voi, uomini già maturi d'anni e dimoranti nella parola di Dio. È proprio una tentazione la vita dell'uomo sopra la terra! Deh! perchè non posso incontrarvi insieme in qualche luogo? È tanta la mia commozione e afflizione e tema che mi getterei ai vostri piedi, verserei tutte le mie lacrime, pregherei con tutto il mio amore: ora ciascun di voi per se medesimo, ora entrambi l'un per l'altro e per tutti gli altri e principalmente per i deboli, per i quali Cristo è morto, e che vi stanno a guardare, con grande loro pericolo, come se questa vita fosse un teatro; vi pregherei di non divulgare, a mezzo

[6] *Vangelo secondo Giovanni*, XIV, 27.

dei vostri scritti, cose tali sul conto vostro che non potreste più cancellare neanche dopo che vi foste riconciliati, voi che non volete riconciliarvi sin d'ora; o che temereste poi di rileggere per non tornare a contendere.

Parlo sinceramente alla carità tua: fu questo esempio ad incutermi più tremore quando scorsi nella tua lettera certi segni del tuo sdegno contro di me, non tanto quel che dici di Entello e del bue stanco, dove mi è parso che tu abbia voluto scherzare piacevolmente piuttosto che minacciarmi nella tua ira, quanto ciò che dimostri sufficientemente di aver detto sul serio — e di cui ho testè parlato forse più che non dovessi, ma non certamente più che m'abbia fatto temere — là dove scrivi: « per evitar che io, offeso, non avessi poi a lagnarmi giustamente ». Io ti prego: se è possibile che tra di noi si ricerchi e discuta qualche argomento di cui gli animi nostri possano pascersi senza provare l'amarezza della discordia, si faccia; ma se non ho libertà di notare quello che negli scritti tuoi mi pare da correggersi, nè tu negli scritti miei, senza essere sospettati d'invidia o di lesa amicizia, lasciamo queste discussioni, e viviamo in pace. È certamente miglior partito comprimere quella, che gonfia, e lasciare intatta questa, che edifica. Io sento di esser lontano da quella perfezione di cui sta scritto: « Se alcuno si astiene dall'offendere anche solo a parole, costui è un uomo perfetto »[7]. Confido per altro di ottenere facilmente, per la misericordia di Dio, il tuo perdono, se ti ho recato qualche offesa: ciò che devi fare per guadagnare l'anima del fratel tuo, dopo che io

[7] *Epistola di S. Giacomo*, III, 2.

ti avrò ascoltato. Non devi infatti lasciarmi nel mio errore soltanto perchè non puoi emendarmene a voce, a motivo della distanza che ci separa. Nelle nostre investigazioni, se io so o credo o suppongo di vedere giusto in qualche punto in cui discordo da te, in quanto me lo dona il Signore, mi studierò di affermare il mio parere senza mancarti di rispetto; e se ti avrò offeso, non appena me ne sarò accorto, ti scongiurerò di perdonarmi. Non ritengo infatti di aver potuto offenderti che dicendo cosa che non dovevo o non dicendola come avrei dovuto.

XLII.

Chiede perdono ad un vescovo offeso involontariamente [1].

Come già a voce, anche ora ti prego di cercar di vedere quel nostro confratello del quale abbiamo discorso e di chiedergli che mi perdoni se riscontrò qualche parola troppo aspra e dura al suo riguardo nell'epistola che scrissi recentemente, in cui però non mi pento certamente di avere affermato che gli occhi di questo nostro corpo non possono nè potranno vedere Iddio. Aggiungevo pure la ragione: perchè non si abbia a pensare lo stesso Iddio sotto un aspetto corporeo, quasi visibile in un determinato luogo ed entro certe dimensioni — altrimenti non potrebbe infatti vederlo

[1] *Epistola* CXLVIII, a Fortunaziano, n. 1, 4-5. — Scrive al vescovo di Sicca, intorno al 413, pregandolo di interporre i suoi buoni uffici per placare l'animo di un altro collega in episcopato, di cui per riguardo tace il nome, irritato contro di lui per aver egli usato parole aspre contro l'errore degli Antropomorfiti, cui quello accedeva, di coloro, cioè, i quali si raffiguravano Iddio in maniera corporea e quasi umana.

il nostro occhio — nè l'espressione scritturale « faccia a faccia »[2] s'interpreti nel senso di circoscrivere Dio dentro un corpo reale con le sue membra. Non mi pento dunque di avere asserito ciò, per non essere condotti a credere empiamente che Iddio, invece che dovunque, sia divisibile in parti materiali. Tali sono appunto le cose che siamo avvezzi a percepire con questi occhi[3]. . . . .

Ma se questo nostro fratello sapesse, a tal proposito, qualcosa di più preciso, io sarei pronto ad imparare da lui o da chi gli fosse stato maestro. Cotesto non deve egli credere sia da me detto per ironia: se così fosse, mi dichiarerei disposto ad apprendere da lui anche il concetto di un Dio corporeo che distendesse le proprie membra nello spazio; ma appunto perchè parlo sul serio, codesto non lo dico e non penso neppur lontanamente che un Dio siffatto possa sussistere; e affinchè non si pensasse che possa sussistere, scrissi quell'epistola. Qui, mentre ero tutto intento ad ammonire, fui eccessivo e temerario nel correggere, pur senza far nomi, e non serbai, io vescovo e confratello qual sono, il rispetto dovuto alla sua dignità episcopale e fraterna: e di questo non mi difendo, mi biasimo; non me ne scuso, me ne accuso. E lui prego di perdonarmi ricordando la nostra amicizia antica, obliando la mia offesa recente. Così faccia egli quel che si lagnò perchè non feci io: adoperi, nel perdonarmi, la mitezza che non usai io nello scrivere quella lettera.

Questo che chiedo a mezzo dell'amor tuo, avrei voluto impetrarlo io stesso da lui direttamente,

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, XIII, 12.
[3] Continua per buon tratto sviluppando e precisando il suo pensiero: omettiamo.

se con lui avessi potuto incontrarmi. Lo tentai, anzi, facendolo invitare da persona veneranda e tale da precederci tutti in dignità; ma egli, scorgendovi forse, come suppongo, un'insidia, ciò che troppo spesso avviene nelle cose umane, rifiutò di venire. Ma tu che, avvicinandolo, lo potrai meglio di me, sforzati di persuaderlo che una simile intenzione fu da me remotissima; digli con qual dolore vivo e sincero ti ho parlato dell'offesa a lui recata: sappia che io certamente non lo disprezzo, al contrario, molto temo in lui Dio, che non dimentico essere il capo del corpo in cui siam tutti fratelli. Alla sua residenza poi non mi parve opportuno recarmi per non dare materia di riso agli avversari, di dolore ai nostri, di vergogna a noi. Ora, a tutto si può rimediare per mezzo dei tuoi buoni uffici, poichè a rimediarvi sarà Colui il quale, per virtù di fede, abita nel tuo cuore, che credo Egli non disdegnerà, ben sapendolo suo.

Quanto a me, nella questione presente, non ho trovato partito migliore che il chiedere perdono al fratello che si è lamentato offeso dell'asprezza della mia lettera. Da parte sua, confido farà egli pure quanto è comandato da Colui il quale, per bocca dell'Apostolo, dice: « Perdonandovi l'un l'altro, se avete querele fra di voi, come anche Iddio perdonò a voi in Cristo [4]. Siate dunque imitatori di Dio, come figli dilettissimi, e procedete nell'amore, come anche Cristo amò noi » [5].

Camminando per questa via della carità, cerchiamo di buon accordo, quanto più diligentemente ci sarà possibile, di comprendere la natura del corpo

[4] *Epistola di S. Paolo ai Colossesi*, III, 13.
[5] *Epistola di S. Paolo agli Efesini*, V, 1.

spirituale che avremo nella risurrezione. Chè se qualche cosa di più verremo a sapere, essa pure ci sarà rivelata da Dio, purchè rimaniamo in Lui. Infatti chi rimane nella carità rimane in Dio, e Dio rimane in lui, perchè Dio è carità, in quanto Egli è la fonte da cui essa scaturisce in modo ineffabile, ed in quanto, per lo Spirito suo, la effonde in noi. Ora, se si potesse dimostrare che la carità si vedrà un giorno con gli occhi del corpo, forse si potrebbe con essi vedere anche Iddio. Ma se essa non potrà mai essere percepita materialmente, molto meno lo potrà essere il suo fonte, o non so come si possa designare più acconciamente cosa sì grande [6]. . . . .

XLIII.

Un biglietto a Pelagio [1].

Ti ringrazio moltissimo di aver voluto, con la tua lettera, allietarmi e rassicurarmi circa la tua salute. Iddio te ne rimuneri mantenendoti sempre buono con la sua grazia e, con Lui eterno, facendoti vivere eternamente, o signore dilettissimo, desideratissimo fratello! Quanto a me poi, sebbene non mi riconosca i meriti che la tua lettera cortese mi attribuisce, non posso essere ingrato ad un amico benigno verso la mia pochezza; e nel tempo stesso ti raccomando di pregare che Dio tale mi renda quale tu già mi reputi.

[6] Riprende e prosegue a lungo l'esposizione del proprio punto di vista sull'argomento.

[1] *Epistola* CXLVI, a Pelagio (413). — Un semplice biglietto di ringraziamento, ma pieno di significato. L'uomo a cui Agostino risponde con tanto garbo è il famoso monaco bretone, il quale al-

XLIV.

Distoglie dal vizio il suo discepolo Licenzio [1].

Chi crederebbe che ho stentato a trovare l'occasione di scriverti? Tuttavia bisogna che Licenzio mi creda. Non starò a ricercare cause e ragioni, che, quantunque sia possibile addurle, non sono però necessarie alla fiducia che tu hai in me. Non ho potuto farti pervenire la mia risposta a mezzo di quelle stesse persone per cui avevo ricevuto la tua lettera. Ho eseguito le richieste di cui mi pregavi, con una lettera dove esposi quanto mi parve opportuno: quel che abbia ottenuto lo vedrai tu. Chè se ancora nulla si fosse ottenuto, quando lo saprò o quando me ne avrai avvisato nuovamente, tornerò ad insistere. Ma basti quel che ti ho detto delle faccende rumorose di questa vita: adesso, in poche parole, ascolta quanto sia turbato l'animo mio nelle speranze non fuggevoli che ho concepito di te, come ti si abbia ad aprire la via a Dio.

lora aveva già principiato a diffondere l'eresia che da lui trasse il nome, contro di cui il Nostro dovrà poi condurre, negli ultimi lustri di vita, una delle sue più grandi lotte, che assorbirà tanta parte della sua attività polemica. Degno di nota il fatto che qui Agostino insiste proprio sull'idea della Grazia, della quale i Pelagiani negavano la necessità, posto che non riconoscevano la realtà del peccato originale e troppo attribuivano alle forze della volontà umana.

[1] *Epistola* XXVI, a Licenzio. — Figlio di Romaniano, discepolo di Agostino: tanto lui quanto il padre li abbiamo incontrati nelle pagine tradotte in principio dai dialoghi composti a Cassiciaco. Probabilmente dimorava ancora in Italia al tempo in cui il Nostro gli scrive questa lettera (circa il 395), perchè lo vedeva in procinto di cedere (nonostante i propositi virtuosi espressi nel Carme che, quale saggio della sua bravura e omaggio all'antico maestro, gli aveva inviato) alle lusinghe del mondo e di darsi al vizio.

O mio Licenzio, che ti ostini a respingere ed a temere i freni della sapienza, io dubito che troppo ti inceppino le cose mortali, con grandissima rovina tua. Poichè la sapienza, quelli che ha infrenati per tempo e domati con il travaglio di certe prove, più tardi li scioglie, e liberati che siano, dona loro sè medesima in godimento; e dopo di averli districati dai legami temporali, li avvince poi con amplessi eterni: vincoli di cui non è possibile immaginarne altri più piacevoli e più saldi. Confesso che questi possono da principio riuscire alquanto duri, ma in fine riescono, non dico duri, perchè son dolcissimi, nè molli perchè sono validissimi: che cosa dunque, se non ciò che non può esprimersi, ma si può tuttavia credere e sperare ed amare? Invece i legami di questo mondo sono giocondi solo in apparenza, nella realtà aspri: danno un dolore certo, una voluttà incerta, un travaglio faticoso, una tranquillità timorosa; sono una gran miseria, una speranza vuota di felicità. In lacci siffatti tu introduci e il collo e le mani e i piedi quando vuoi farti schiavo di quegli onori e non credi potere, senza di essi, operare con profitto, e cerchi di afferrarti colà dove, non dico invitato, ma neppure costretto, non avresti dovuto andare. A questo punto, forse mi risponderai come quel servo terenziano: « Olà, qui tu versi parole con saviezza »[2]. Ricevile dunque, di guisa che, versandole, non le abbia a disperdere. Ma se io canto, tu balli, al suono però di un'altra voce. Tuttavia non mi pento nemmeno in questo caso, chè il cantare è già di per sè piacevole, quando si canta con una modulazione piena di amore, anche

[2] *Adelfi*, V, 1.

se non valga a far muovere le gambe altrui secondo il proprio suono. Nella tua lettera ho ammirato talune frasi, ma ritengo fuor di luogo trattarne, mentre mi brucia il pensiero dei fatti tuoi e di tutta la tua vita[3]. . . . .

Se il tuo verso mancasse di ordine nei tempi, se non si conformasse alle proprie leggi, se offendesse l'orecchio dell'uditore con la sproporzione delle sue misure, certamente te ne vergogneresti e senza indugio ti accingeresti a riordinare, a correggere, a fissare, ad uguagliare il tuo verso, apprendendo e applicando l'arte metrica con uno studio accanito, a costo di qualsiasi fatica, non smettendo finchè non l'avessi fatto. Ora, quando sovverti te medesimo col disordine, quando tu stesso non stai alle leggi del tuo Dio, e nella condotta non ti uniformi agli onesti desideri dei tuoi ed a codesta tua saggezza medesima, credi di poterti disinteressare di tutto ciò, buttandolo dietro le spalle? Come se tu apparissi a te stesso da meno che l'armonia del tuo linguaggio, e l'offendere l'orecchio di Dio con dei costumi disordinati fosse colpa più lieve che offendere l'autorità grammaticale con delle sillabe mal congegnate!

Tu scrivi : « Oh se l'antica Aurora, con i suoi giri festosi, mi riportasse i giorni trascorsi che conducemmo nel mezzo dell'Italia e su per gli alti monti, ricercando i liberi riposi e le pure ragioni dei buoni, non m'impedirebbero di seguire l'orme tue con passo sollecito nè gli aspri freddi con la neve

[3] Tralasciamo il lungo Carme, qui riportato per intero (tanto più che solo l'indulgente giudizio di Agostino poteva riscontrarvi l'impronta di un alto ingegno), indirizzato da Licenzio *al suo maestro Agostino*.

e il ghiaccio, nè le fiere burrasche degli Zefiri nè il fremere di Borea. Basterebbe un tuo cenno »[1].

Me infelice se non comando, se non faccio violenza e non m'impongo, se non prego e supplico! Ma poichè son chiusi, alla mia voce, i tuoi orecchi, si aprano almeno alla voce tua, si aprano al tuo carme: ascolta te stesso, ostinatissimo, crudelissimo, sordissimo! Che importa a me che tu abbia una lingua d'oro, ma un cuore di ferro? Con quali, non dico versi, ma lamenti, io potrò rimpiangere la tua arte poetica, che mi lascia intendere qual sia l'anima, quanto sia l'ingegno di cui non valgo ad impadronirmi per farne sacrifizio al nostro Dio? Tu aspetti ch'io ti comandi: Sii buono, sii in pace, sii felice; come se per me potesse spuntare più bel giorno di quello in cui mi fosse dato di godere dell'ingegno tuo nel Signore, come se tu ignori qual fame, qual sete io abbia di te, come se ciò non avessi dichiarato tu stesso nel tuo carme! Richiama lo spirito là donde ne traesti l'inspirazione; qui dimmi: « Basta un tuo cenno solo »: se non occorre che questo, ecco il mio cenno: dona te stesso a me, dona te stesso al mio Signore, che è il Signore di noi tutti, che quell'ingegno ti ha donato. Chi sono infatti io se non servo tuo nel nome di Lui, servo suo al pari di te?

Non è forse Egli stesso che comanda? Ascolta il Vangelo: « Stava Gesù e gridava: Venite a me voi tutti che siete angosciati e oppressi, ed io vi ristorerò. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e troverete pace alle anime vostre. Poichè il mio

[1] Sono frasi del carme suddetto. Vi si allude chiaramente al soggiorno in Italia ed alla dimora insieme col maestro a Cassiciaco.

giogo è soave e leggero il mio carico »[5]. Se queste parole non vengono da te ascoltate o appena sfiorano i tuoi orecchi, ti attendi forse, o Licenzio, che Agostino comandi a chi è servo al pari di lui e non deplori piuttosto che gli comandi invano lo stesso Signor suo, o meglio, non comandi, ma inviti, e in certo modo preghi, affinchè i travagliati abbiano in Lui ristoro? Vero è che per un collo esuberante e temerario il giogo del mondo può essere più gradito che non quello di Cristo; ma se pure questi ci costringesse a faticare, pensa chi sarebbe che ci costringerebbe e per quale ricompensa! Va in Campania, apprendi dall'egregio e santo servo di Dio Paolino[6], quanti fastigi mondani egli non abbia esitato a scuotere dalla propria cervice, tanto più generosa quanto più umile, per sottometterla, come la sottomise, al giogo di Cristo: ed ora egli esulta modestamente nella sua pace compiacendosi che il suo cammino sia stato moderato da Lui. Va, impara con quanta ricchezza d'ingegno a Lui offra sacrifizio di lode, restituendogli così i beni che ne ricevette, chè se non li riponesse in Colui dal quale li tiene, tutti li perderebbe.

Perchè ardi? Perchè ondeggi? perchè porgi l'orecchio alle suggestioni di mortifere voluttà, distogliendolo da me? Mentiscono, muoiono, conducono a morire. Mentiscono, o Licenzio. « Così a noi appaiano - secondo il tuo desiderio - le ragioni del vero; così più che l'Eridano a noi defluiscano »[7].

[5] *Vangelo secondo Matteo*, XI, 28-30.

[6] San Paolino, vescovo di Nola: vedi il passo XL di quest'antologia.

[7] Altra frase del carme di Licenzio, con altra reminiscenza dell'Italia superiore, della pianura lombarda solcata dal Po.

La verità sola dice il vero, Cristo è la verità: andiamo a Lui per non affaticarci più. E perchè Egli ci ristori, pigliamo sopra di noi il suo giogo; impariamo da Lui, che è di cuore mite ed umile: e troveremo la pace delle anime nostre; dolce è infatti il suo giogo e leggero il suo carico. Il demonio vuol farsi bello di te. Se tu avessi rinvenuto a terra un calice d'oro, lo offriresti evidentemente alla chiesa di Dio. Ora tu hai ricevuto da Dio un ingegno che, in senso spirituale, si può chiamar d'oro; ma te ne vali per servire alle passioni, ed in esso propini te medesimo a Satana. Non volerlo fare: te ne scongiuro: possa tu sentire una volta con qual animo addolorato e meritevole di commiserazione io ti ho scritto queste cose; e se ai tuoi occhi sei diventato cosa vile, abbi almeno compassione di me!

XLV.

Esorta Crisimo a non perdersi d'animo [1].

Mi è giunta una voce — Dio voglia non sia vera! — che l'animo tuo è in preda ad un tale turbamento ch'io non riesco a capacitarmi come la tua prudenza, il tuo spirito cristiano tengano in sì poca considerazione il fatto che la condizione delle cose terrene non si può assolutamente uguagliare a quella delle celesti, in cui dobbiamo collocare il nostro cuore e la nostra speranza. O uomo assennato, il tuo bene era forse tutto in queste cose

[1] *Epistola* CCXLIV, a Crisimo. — Un'anima — della persona niente sappiamo — accasciata dal dolore e prossima alla disperazione: Agostino, appena ne è informato, spontaneamente corre in suo aiuto cercando di rianimarlo con la speranza in Dio.

che ora sembri perdere, oppure ne facevi tanta stima che, al mancare di esse, la tua mente si oscuri per la troppa tristezza, quasi che la terra, invece che Dio, ne fosse il lume? Poichè, come dissi, ho udito — e faccia Iddio che abbia udito cosa non vera! — che tu volevi toglierti la vita: pensiero, proposito che voglio credere non ti sia mai passato per la testa od uscito dalla bocca. Ma l'essersi codesto potuto asserire di te dimostra ad ogni modo quanto sia il tuo turbamento: perciò io, in grave ansia per te, ho pensato di rivolgere alla bontà tua, con questa lettera, parole di conforto, pur non dubitando che ben meglio saprà parlare al tuo cuore Dio stesso, nostro Signore. Chè so con quale pia attenzione tu abbia sempre ascoltato la parola di Lui.

Leva dunque l'animo a Dio, o fratello in Cristo carissimo! Il nostro Dio non vien meno ai suoi nè li lascia perire; ma vuol ammonirci quanto siano fragili ed incerti i beni che gli uomini amano troppo, affinchè noi ne distogliamo il desiderio, con cui essi ci trascinano al par di schiavi, ed avvezziamo il nostro desiderio a correre tutto in Colui, nel quale non avremo a temere perdita alcuna. Egli stesso ti esorta, per mezzo mio, a considerare virilmente che tu sei un cristiano fedele e fosti redento dal sangue di Lui, che, non soltanto con eterna sapienza, ma altresì con la sua presenza umana, c'insegnò a non apprezzare troppo le prosperità di questo mondo ed a sopportarne fortemente le avversità, promettendoci in compenso quella beatitudine che nessuno ci potrà togliere.

XLVI.

Conforta Italica in morte del marito [1].

Non solo dalla tua lettera, ma anche da quanto mi riferì il latore di essa, ho saputo come tu chiedessi con insistenza un mio scritto, credendo di poterne avere molto conforto. Vedrai ora tu quanto ne possa ritrarre: per ciò che spetta a me, non dovevo negartelo e nemmeno fartelo aspettare.

Consolati dunque con la tua fede e speranza e con quella stessa carità che lo Spirito Santo diffonde nel cuore dei fedeli, e della quale abbiamo ora ricevuto un poco come pegno che ce ne faccia desiderare la pienezza. Non ti devi infatti ritenere sola, avendo, per mezzo della fede, Cristo presente dentro di te, nel tuo cuore. E neppure devi contristarti alla maniera dei pagani, che non hanno speranza, mentre noi, in virtù di una promessa che non può ingannare, speriamo di passare da questa vita, donde un giorno emigreremo anche noi, dopo di averne, non perduti, sì mandati innanzi quei nostri cari che già ne sono emigrati, a quell'altra vita, in cui essi ci potranno essere tanto più cari e amabili quanto ci saranno meglio conosciuti, e ciò senza più timore di alcuna separazione.

Quaggiù, invece, il tuo consorte, per la cui dipartita ti chiami vedova, ti era sì familiarissimo, ma più che a te lo era a sè medesimo. E come

[1] *Epistola* XCII, ad Italica, 1-2 (408). — Altro non sappiamo della destinataria se non ch'era una nobil donna romana, che in altra lettera (XCIX) Agostino conforta dei mali sofferti per il primo assalto di Alarico a Roma (408), ringraziandola delle sue attenzioni e salutando i suoi piccoli figliuoli.

mai ciò, se egli non poteva scorgere il proprio aspetto corporale, che tu invece vedevi, se non perchè la conoscenza più certa che possiamo avere di noi è quella del nostro interno, dove soltanto l'individuo vale a discernere quel che a lui solo s'appartiene? Ma quando sarà venuto il Signore ed avrà illuminato i recessi tenebrosi e reso manifesti i sentimenti del cuore, allora gli uni non ignoreranno più nulla degli altri, e nessuno più avrà cose da confidare ai suoi e da nascondere agli estranei, chè estraneo là non sarà nessuno. Or chi è capace di spiegare a parole quale e quanta sarà la luce che rischiarerà tutto ciò che adesso si nasconde nelle coscienze, chi potrà almeno sfiorarlo con la sua debole intelligenza? Senza dubbio, quella luce è Dio stesso, poichè « Dio è luce, e in Lui non vi sono tenebre di sorta »[2]; ma la luce delle menti purificate, non di questi occhi del corpo[3]. . . . .

XLVII.

Consolatoria a Sapida per la perdita del fratello[1].

Ho ricevuto il lavoro delle tue pure e pie mani, che volesti io accettassi per non affliggerti vie più quando di conforto soprattutto avevi bisogno, e dicevi che sarebbe stata per te una consolazione

[2] *Epistola I di S. Giovanni*, I, 5.

[3] Introducendosi abilmente in argomento per questo passaggio, lo scrivente viene, nella seconda parte più lunga della lettera, a confutare gli antropomorfiti (Vedi il passo XLII).

[1] *Epistola* CCLXIII, a Sapida. — Dal contesto risultano chiaramente il motivo e le circostanze di questa che si può giudicare la più bella lettera consolatoria di Agostino.

grande il vedermi indosso la tonaca che avevi preparata per il fratel tuo, quel santo ministro di Dio che, avendo abbandonata questa terra di morenti, non abbisogna ormai più di nessuna cosa corruttibile. Ho dunque esaudito il tuo desiderio e non ho voluto negare al tuo buon cuore verso il fratello questa consolazione, quale e quanto si sia il conto che tu ne hai fatto. Mi è pervenuta la tonaca che mi hai donata, ed in questo momento che ti scrivo, l'ho indosso. Sta quindi di buon animo, ma giovati di conforti ben più sostanziali ed efficaci, i quali, con la forza dell'autorità divina, possano disperdere le nubi che l'umana debolezza ha addensato intorno al tuo cuore. E persevera a vivere in maniera da meritar di vivere un giorno insieme con il fratel tuo; chè egli è morto proprio per rivivere.

È certo doloroso per te non veder più, com'eri solita, il fratello, che ti voleva bene e ti portava tanto rispetto per il tuo genere di vita e la professione di religiosa verginità, entrare in casa, uscirne, ed attendere con ogni zelo al suo ministero nella chiesa cartaginese, ov'era diacono; e più non ascoltare da lui quelle espressioni di ossequio che egli tributava alla tua virtù con buono, pio, premuroso affetto fraterno. Quando si pensano queste cose e le si ricercano con la forza dell'abitudine, son trafitture al cuore, e il pianto ne sgorga quasi come sangue. Ma sollevalo il tuo cuore, e si asciugheranno anche i tuoi occhi. Se la perdita di questi beni, che passarono secondo il loro temporaneo corso, ti strappa dei lamenti, non significa però che sia estinto l'amore con cui Timoteo amò Sapida e ancora l'ama, poichè esso è ora serbato nel suo tesoro e nascosto insieme con Cristo nel Signore.

Quelli che amano l'oro, lo perdono forse quando lo ripongono? forse che non ne sono anche più tranquilli perchè lo custodiscono, quanto è possibile, in luogo più sicuro, quantunque lontano dai loro occhi? Oppure la cupidigia terrena si considererà più protetta quando ha nascosto quel che ama, mentre la celeste carità deplorerà come perduto ciò che già tiene al sicuro nei superni granai? Sapida, rifletti al significato del tuo nome, e abbi il sapore delle cose del Cielo, dove Cristo siede alla destra di Dio: Egli che si è degnato di morire per noi affinchè vivessimo anche dopo morti e l'uomo non temesse la morte come la propria fine, e non si piangessero i morti quasi che avessero davvero perduto la vita, se, per farli vivere, la Vita stessa è morta. Queste ed altre simili siano le tue consolazioni divine, e davanti ad esse la tua tristezza umana arrossisca e ceda.

Non ci si deve adirare contro il dolore che i mortali provano per i loro cari quando muoiono; ma il cordoglio dei credenti non deve durare a lungo. Bastino dunque le lacrime che hai versate sin qui; e non contristarti più alla guisa dei pagani che non hanno speranza. Chè l'apostolo Paolo, scrivendo queste parole [2], non ci vietò di rattristarci, ma solo di rattristarci come i pagani, che non hanno la nostra speranza. Piangevano il fratello Lazzaro le due pie e fedeli sorelle Marta e Maria, mentr'era per risuscitare, sebbene esse non lo sapessero; e lo pianse perfino il Signore, che pure stava per richiamarlo a vita [3], intendendo così, evidentemente, se non comandarci, concederci di piangere

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Tessalonicesi*, IV, 13.
[3] *Vangelo secondo Giovanni*, XI.

i morti pur credendo che risorgeranno alla vera vita. Nè invano la Scrittura dice nell'*Ecclesiastico* [4]: « Versa lacrime sul morto e dà in lamenti come se fossi colpito da fiera sventura »; ma poco appresso soggiunge: « E consolati nella tua tristezza, perchè da essa procede la morte e la fortezza del cuore ne viene spezzata ».

O figliuola, tuo fratello vive in ispirito, dorme nella carne: forse che colui il quale dorme non si ridesterà? Iddio, che ha già accolto il suo spirito, gli restituirà ancora il suo corpo, che gli tolse non perchè andasse perduto, ma per metterlo da parte e poscia restituirglielo. Non vi è quindi nessuna ragione per conturbarsi a lungo, ma piuttosto per rallegrarsi senza fine, se per te non perirà di tuo fratello nemmeno la parte mortale ch'è sepolta nella terra, in cui si presentava a te, per cui ti rivolgeva la parola e discorreva teco, onde traeva quella voce nota ai tuoi orecchi, quanto ai tuoi occhi la sua figura, così che, dovunque risonasse, tu riconoscevi lui pur senza vederlo. Ed è appunto la sottrazione di tutto ciò ai sensi dei viventi il motivo per cui li addolora l'assenza dei loro morti. Ma siccome neanche i corpi moriranno per sempre; e non perirà nemmeno un capello del capo ed i corpi, deposti temporaneamente, verranno riassunti per non essere deposti più mai, bensì cangiati in meglio e resi indefettibili: è certamente più ragionevole compiacersi della speranza in un'eternità inestimabile che non rattristarci per un male di brevissima durata. Questa speranza non hanno i Gentili, i quali ignorano le Scritture e la virtù di Dio, che può restaurare le cose andate in ro-

[4] *Ecclesiastico*, XXXVIII, 16-19.

vina, ridare vita alle estinte, reintegrare le corrotte, ricongiungere le divise e conservarle poi indefinitamente. Tutto ciò ha promesso di fare Chi ce ne dà pure assicurazione con le promesse che già ha compite.

Così venga teco ragionando la tua fede, chè la tua speranza non potrà ingannarsi ancorchè l'amor tuo sia ora fatto aspettare. Medita queste cose: vi troverai più abbondante e più vero conforto. E se soltanto perchè indosso io la veste che avevi tessuto per il fratel tuo — non potendo più indossarla egli stesso — ne provi un qualche sollievo, quanto più, e in modo ben più sicuro, ti deve consolare il pensiero che colui per il quale essa era preparata, non avendo ormai più bisogno di alcun indumento corruttibile, sarà rivestito d'incorruttibilità e d'immortalità! [5].

XLVIII.

Si offre ad istruire Fiorentina [1].

Il tuo santo proposito e il timor di Dio radicato nel tuo cuore, e che si mantiene casto per l'eternità, stimola vivamente la mia premura verso di te, non solamente sotto forma di preghiere al Signore, ma ancora di esortazioni a te medesima. Ciò che, veramente, ho fatto già più d'una volta nelle let-

[5] L'edizione del *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum* di Vienna (Goldbacher) dà qui una lezione sensibilmente diversa, ma meno congruente.

[1] *Epistola* CCLXVI, a Fiorentina. — Una pia fanciulla, amante di progredire nella scienza di Dio, fa pregare dai suoi genitori, non osando direttamente, il grande dottore di ammaestrarla: e il grande dottore scrive proprio a lei incoraggiandola ad interrogarlo, con una affabilità carezzevole, con una delicata premura, con uno sforzo di umiltà, che commuovono.

tere indirizzate alla madre tua, che qui menziono col dovuto ossequio. Ma siccome ella si è degnata di riscrivermi che tu volevi prima ricevere una lettera da me, e quando poi l'avessi ricevuta, non avresti continuato a tacere, ma rispondendomi avresti manifestato qual bisogno potessi per avventura sentire del mio ministerio, che ben so di dovere, in quanto posso e per effetto di una certa libera servitù, al tuo encomiabile desiderio di apprendere e ad ogni altro desiderio somigliante: ecco, io faccio quello che so, comunque non da te stessa, voler tu che faccia, per non aver l'aria di chiuderti in modo poco umano la porta della fiducia; ora non resta se non che mi esponga tu stessa se di qualche cosa intendi interrogarmi. E se io saprò le cose che mi avrai domandate, non te le terrò nascoste; se invece non le saprò, e saranno tali da potersi ignorare senza pericolo per la nostra fede e la nostra salvezza, anche di questo ti rassicurerò, se mi sarà possibile, e te ne renderò ragione; oppure, se ignorerò qualcosa la cui conoscenza sia necessaria, indubbiamente impetrerò dal Signore di non venirti meno neanche in questo caso, chè spesso s'impara insegnando, o ti dirò a Chi dobbiamo pulsare insieme per codesto che ambedue ignoriamo.

Ho premesso queste avvertenze perchè non ti ritenga sicura di apprendere da me qualunque cosa tu possa domandarmi e non abbia, in caso diverso, a giudicarmi temerario, piuttosto che savio, per averti data facoltà d'interpellarmi a tuo piacimento. Ciò l'ho fatto non come dottore perfetto, bensì come uno che ha bisogno di perfezionarsi insieme con quanti studiano: o signora esimia, o figliuola, che meriti di essere con lode accolta in Cristo!

E per verità, anche in quelle cose di cui io possego una qualche conoscenza, ti vorrei già edotta anzi che bisognosa del mio insegnamento. Non dobbiamo infatti desiderare l'ignoranza degli altri per avere cui insegnare quanto sappiamo noi. Assai meglio possiamo invece essere ammaestrati tutti da Dio: ammaestramento che verrà poi perfezionato in quella patria superna, quando in noi si compirà quel che fu promesso, così che nessuno più possa dire al proprio simile: « Conosci il Signore. Tutti infatti lo conosceranno - com'è scritto - dal più piccolo al più grande di loro »[2]. E nell'insegnare, bisogna guardarsi attentamente dal vizio della superbia: ciò che non capita a chi impara »[3]. . . . .

Or vedi in quale pericolosa situazione noi siamo posti da coloro i quali pretendono che noi li istruiamo, non solo, ma che li istruiamo nelle cose divine, mentre non siamo neppur noi più che uomini. Ma i nostri pericoli e le nostre fatiche ottengono un singolar compenso quando voi imparate così da pervenire colà dove non avrete più bisogno che alcun uomo v'insegni. Vero è, per altra parte, che da questo rischio non sono minacciato io solo, ma attesta di esserlo stato persino il Dottore delle genti — e chi sono io al suo paragone? — quando scrive: « Perchè io non m'insuperbisca per la grandezza delle mie rivelazioni, mi fu dato lo stimolo della carne, ecc. »[4]. Laonde lo stesso Signore, ammirevole medico di questo tumore, disse: « Non vogliate che vi si chiami maestri degli uomini, chè uno solo è il vostro maestro: Cristo »[5].

[2] *Profezia di Geremia*, XXXI, 34.
[3] Omesse alcune altre citazioni scritturali e relativo commento.
[4] *Epistola II di S. Paolo ai Corinti*, XII, 7.
[5] *Vangelo secondo Matteo*, XXIII, 10.

Sappi dunque che il godimento ch'io avrò della tua fede, speranza e carità sarà tanto più sicuro, solido, salutare quanto meno tu avrai necessità d'imparare non dico da me solo, ma da alcun altro uomo. Veramente, trovandomi io costì e non osando tu, per la tua età, di farlo, i tuoi ottimi genitori, che hanno tanto a cuore i tuoi buoni studi, si compiacquero farmi noto di quanto ardore per la pietà e per la vera sapienza tu sei accesa, e con molta benignità mi pregarono di non voler rifiutare, ove se ne desse il caso, la mia opericciola per istruirti. Perciò ho creduto bene di incoraggiarti con la lettera presente, e nel senso che ho dianzi spiegato, a domandarmi ciò che vuoi, perchè non avvenga ch'io faccia opera superflua sforzandomi d'insegnarti cose che già tu sappia. Ma ritieni per fermo che, se anche riuscirai, per mezzo mio, ad imparare qualche cosa di buono, ad insegnartelo sarà stato Colui che è il maestro interiore dell'interiore uomo, che nel tuo intimo ti persuade della verità di quanto si dimostra, poichè « non chi pianta è alcunchè, non chi innaffia, ma colui che fa crescere, Iddio » [6].

XLIX.

Gli si chiede in moglie la sua pupilla [1].

La fanciulla, a proposito della quale mi hai scritto, avrebbe deciso, se già fosse in età conveniente, di non andare sposa a nessuno. Ma si trova invece in un'età in cui, se anche volesse

[6] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, III, 7.

[1] *Epistola* CCLIV, a Bennato, vescovo. — Alle cure del vescovo d'Ippona era stata affidata una fanciulla rimasta priva del-

maritarsi, non la si potrebbe ancora dare o promettere a nessuno. Aggiungi, o venerabile e dilettissimo fratello Bennato, che Iddio la custodisce nella Chiesa proteggendola contro i malvagi, non certo perchè io la conceda a chi voglio, ma perchè non venga portata via da chi non ne ha il diritto. Quanto al partito che ti sei compiaciuto di propormi per lei, non mi dispiace, se andrà sposa. Se poi si sposerà, non lo so ancora, pur preferendo ciò che, a quanto dice, vorrebbe fare, perchè ella si trova in quegli anni in cui il suo proponimento di farsi religiosa potrebbe essere più un entusiasmo passeggero che la promessa di chi pronuncia un voto. Essa ha inoltre una zia, il cui marito, il nostro stimabile fratello Felice, mentre conferivo con lui intorno a questa cosa — nè avrei potuto o dovuto esimermi dal farlo — non accolse sfavorevolmente la tua proposta, anzi se ne compiacque; ma, in nome dei diritti dell'amicizia, si dolse, non senza ragione, che nulla se ne fosse scritto a loro. Potrebbe anche darsi che la madre, la quale finora non si è fatta viva, comparisse essa pure; ed il volere materno nel matrimonio di una figliuola è, a mio avviso, dalla natura stessa anteposto a quello di tutti gli altri[2]; tranne che la fanciulla fosse già in età da eleggere da sè, con una maggior libertà di legge, quello che voglia. E nella tua lealtà considera inoltre che, qualora si rimetta a me ogni facoltà per le sue nozze, ed

l'assistenza dei genitori; mentre la pupilla esprime un desiderio di dedicarsi allo stato religioso, gliela si chiede in matrimonio da più parti. Ad una delle proposte appunto risponde con questa letterina: modello di equilibrio fatto di delicatezza, di senso pratico pieno di accorgimento, di rispetto ai diritti delle anime.

[2] È una novità, questa riserva, in confronto della consuetudine e della legge antiche.

anch'essa, fatta ormai nubile e decisa di maritarsi, a me si affidi perchè, nella mia responsabilità davanti a Dio, la sposi a chi io voglia, questo partito in verità mi piace, non al punto però da farmene rifiutare, sempre a giudizio di Dio, un altro migliore, che non so per nulla se si presenterà. Vedi perciò quante ragioni contribuiscano a far sì che io non possa, per ora, prometterla a nessuno.

L.

Vorrebbe non dover predicare [1].

Il beato apostolo Giacomo, rivolgendosi agli assidui uditori della parola di Dio, dice: « Siate operatori del verbo, e non soltanto uditori ingannando voi stessi » [2]. Infatti non colui ingannate di cui la parola è o per bocca del quale vien detta, ma voi medesimi. In virtù, pertanto, di questa sentenza, che scaturisce dal fonte della verità per le labbra dell'Apostolo, osiamo esortarvi noi pure, e mentre esortiamo voi, riguardare a noi. Chè predicare la parola di Dio fuor di sè non giova se non la si ascolta pure internamente. Nè siamo, noi che predichiamo la parola di Dio ai popoli, così lontani da una fedele estimazione della natura umana da

[1] *Sermone* CLXXIX, n. 1-2. — Dopo una serie di Epistole, ecco ora una scelta di Sermoni. L'attività oratoria tiene, nell'opera immensa di Agostino, un posto anche più importante di quella epistolare: le sue prediche, quelle pervenuteci, costituiscono da sole alcuni grossi tomi in foglio delle sue opere, e sono centinaia, raccolte sotto vari titoli e sopra gli argomenti più diversi. — E principiamo con l'esordio di questo sermone, in cui confessa la riluttanza che provava, nel suo profondo senso e desiderio di umiltà, a prendere la parola, ciò a cui lo induceva solo la voce del dovere impostogli.

[2] *Epistola di S. Giacomo*, I, 22.

non comprendere il nostro pericolo. Ma ci conforta il pensiero che là dove, nel nostro ministero, pericoliamo, siamo aiutati dalle vostre preghiere. E perchè sappiate, o fratelli, in qual più sicuro luogo vi troviate in confronto di noi, vi porterò un'altra sentenza del medesimo Apostolo : « Ciascun di voi sia pronto ad ascoltare, ma lento a parlare » [3]. Dunque, vi parlerò prima di questo nostro uffizio, in conformità a questa sentenza, la quale ci ammonisce di essere più propensi ad ascoltare che ad interloquire, per giustificarci se, a cagione del nostro stesso uffizio, dobbiamo prendere spesso la parola, e per indi venire a ciò che proposi da principio.

È necessario che vi incitiamo a non udire soltanto il verbo, ma anche a metterlo in pratica. Ora, se vi teniamo frequenti discorsi, chi è che, poco badando alla nostra necessità, non ci riprova quando legge : Sia ciascun uomo lesto a dare ascolto, restio a prendere la parola? Ecco : l'amore che vi portiamo non ci permette di osservare tale precetto. Dovete dunque alleviare con le vostre preghiere chi mettete in pericolo. Tuttavia, o fratelli miei, vi dirò cosa che vi prego di credere, giacchè non potete vederla dentro il mio cuore : io che, per ordine del mio signore e confratello, il vescovo vostro [4], e per le vostre esigenze predico a voi spesso, allora provo un vero godimento quando sto ad ascoltar altri; dico che il mio vero godimento non è quando predico, ma quando sto a sentire. Poichè allora il diletto che gusto è sicuro; è un

[3] *Epistola di S. Giacomo*, I, 19.

[4] Il vecchio vescovo Valerio, che lo aveva voluto a suo coadiutore appunto perchè attendesse particolarmente alla predicazione. (Vedi passo XIV).

piacere che non gonfia: non è a temersi il precipizio dell'orgoglio là dov'è la pietra di una solida verità. E affinchè sappiate che è così, udite ove dice: « Darai esultanza e letizia al mio orecchio ». Godo quando ascolto. E proseguendo soggiunge: « Esulteranno le ossa umiliate »[5]. In quanto ascoltiamo, siamo infatti umili; ma quando predichiamo, ancorchè non cadiamo per superbia, è certo che dobbiamo almeno frenarci. Se anche non inorgoglisco, corro rischio di inorgoglirmi; ma quando sto a sentire, godo senza tema d'insidie, mi diletto senza testimonio.

LI.

Ma la carità glielo fa desiderare [1].

La bontà vostra rammenterà che ci resta da trattare l'ultima parte dell'Epistola dell'apostolo Giovanni per esporvela, quanto concederà il Signore. Io ben mi sovvengo di questo debito; ma voi dovete essere premurosi di esigerlo. Quella medesima carità che, nell'Epistola, viene esaltata in sommo grado e, si può dire, in modo esclusivo, fa di me un debitore fedelissimo e di voi degli esattori dolcissimi. Ho detto dolcissimi esattori a bella posta perchè, dove non c'è carità, chi esige riesce amaro. Ma dove la carità vi è, dolce riesce anche colui il quale esige; ed a quello da cui si esige, ancorchè gli costi qualche fatica, la medesima carità gliela rende leggera e quasi nulla.

[5] *Salmo* L, 10.

[1] *Sull'Epistola di Giovanni ai Parti*, Trattazione IX, 1. — È un commento distribuito in dieci discorsi progressivi, costituenti

Non vediamo forse, anche fra gli animali muti ed irragionevoli, in cui non è amore spirituale, ma carnale ed istintivo, i piccoli cavar fuori con forza il latte dalle poppe delle madri? E quantunque il figlio, suggendo, dia delle testate nelle poppe, per la madre è meglio così che se non poppi nè richieda quanto gli è dovuto per istinto. Spesso si vedono dei vitellini già grandicelli percuotere con la testa il ventre delle madri con tale violenza da sollevarne quasi il corpo, mentre esse, ben lungi dal respingerli a calci, se non vengono a poppare, li chiamano con i loro muggiti.

Se, pertanto, è in noi quell'amore spirituale di cui l'Apostolo dice : « Mi son fatto piccolo in mezzo a voi, come una nutrice che riscaldi i suoi pargoli »[2], allora ci compiacciamo che voi siate esigenti. Gli indolenti non ci piacciono, giacchè temiamo che languiscano.

Intervennero, a farci interrompere l'esposizione di quest'Epistola, delle festività, le quali ci obbligarono a commentare solo alcuni tratti importanti del testo, che non si potè quindi se non leggere. Ritorniamo ora all'ordine abbandonato, e la santità vostra ascolti attentamente le cose che rimangono da esporre.

Non so se la carità avrebbe potuto esser elogiata in modo più magnifico che dicendo : « Dio è carità ». Breve elogio, e grande elogio : breve per le parole, grande per il significato. Come è presto detto : « Dio è amore »! Se conti, è una frase sola; ma se misuri, quanto mai è! Dio è amore. « E chi rimane nell'amore - soggiunge - rimane

quindi come un trattato unico (416).: concetto dominante quello che si può dire il tema dell'Epistola : la carità.

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Tessalonicesi*, II, 7.

in Dio, e Dio rimane in lui »[3]. Ti sia dimora Iddio; e sii tu dimora di Dio: resta in Dio, e Dio resti in te. Iddio resta in te per contenerti; tu resti in Dio per non cadere; poichè della carità ancora dice l'Apostolo: « La carità non vien mai meno »[4]. E come potrebbe venir meno ciò che Iddio contiene?

LII.

Ragiona dell'arte di parlare al popolo [1].

Mi hai pregato, o confratello Graziadio, di scriverti qualche cosa che ti potesse giovare, sul modo di catechizzare le persone incolte. Dicevi infatti come, in quel luogo presso Cartagine dove tu sei diacono, ti vengano spesso condotte persone cui bisogna inculcare i primissimi elementi della Religione Cristiana, perchè ti si attribuisce una speciale disposizione a tale insegnamento insieme con la scienza della Fede ed una parola insinuante; ma che tu, al contrario, stai quasi sempre in forse qual sia la maniera più conveniente d'insegnare quelle verità la credenza nelle quali ci fa essere cristiani, dove sia da principiare e fin dove condurre la parte espositiva e se, esaurita questa, si debba farle se-

[3] *Epistola I di S. Giovanni*, IV, 16.
[4] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, XIII, 8.

[1] *Della maniera di catechizzare le persone incolte*, 1-4, 23. — È un manualetto, composto intorno al 400, a richiesta di Deogratias (traduciamo: Graziadio), diacono cartaginese, in cui insegna, con precetti desunti dalla propria esperienza, l'arte di insegnare il catechismo alle persone ignoranti: libro essenzialmente pedagogico, in cui si bada non soltanto alle nozioni da impartire, ma anche a render vivo l'insegnamento, che viene considerato principalmente nella sua forma oratoria. Ed è assai interessante vedere un predicatore quale Agostino trattare dell'arte oratoria in genere e della sua in particolare.

guire una perorazione oppure semplicemente quei precetti osservando i quali gli uditori attuino la vita e la professione cristiana. E ancora mi confessavi con rammarico che sovente, durante qualche discorso prolungato e tiepido, il tuo dire riuscisse meschino e fastidioso, non soltanto a coloro che stavi ammaestrando con le tue parole ed a quanti ti ascoltavano, ma perfino a te stesso; e perciò appunto insistevi, spinto dalla necessità, affinchè io, per quella carità che ti debbo, non trovassi gravoso, in mezzo alle mie occupazioni, scriverti qualche cosa a tal riguardo.

In verità io, non solo per quella carità e per quella servitù che familiarmente a te mi lega, ma per quella ancora che debbo avere in universale per madre Chiesa, quando nostro Signore mi comanda di sovvenire a coloro che ha fatto a me fratelli, mediante l'opera che, mercè della sua larghezza, posso porgere ad essi, son obbligato a non ricusarmi assolutamente di farlo, ma ad accingermivi con animo pronto e devoto. E quanto più bramo sia copiosamente erogato il denaro del Signore, tanto più è d'uopo, se vengo a sapere che qualcuno dei miei confratelli nel servizio di Dio incontra difficoltà nel dispensarlo, ch'io faccia quanto mi è dato per facilitargli l'adempimento di ciò che vuol fare con solerzia e diligenza.

Ma per quel che concerne il tuo proprio apprezzamento, non vorrei che t'inquietassi perchè ti è sembrato spesso di avere una parola dimessa e fastidiosa. Può infatti darsi che così non sia parso a chi tu venivi istruendo, ma che a te apparisse indegno degli orecchi altrui quanto dicevi per la sola ragione che desideravi udire qualche cosa di meglio. Anche a me il mio discorso spiace quasi

sempre. Sono infatti ansioso di un discorso più bello, di cui sovente mi compiaccio dentro di me, prima che cominci ad esprimerlo con parole sonanti; e se non riesco ad esprimerlo come si manifesta a me, mi rattristo osservando come la mia lingua non basta al mio pensiero. Poichè tutto ciò che intendo io, vorrei l'intendesse pure chi mi ascolta; ed invece sento di non saper parlare in guisa da raggiungere lo scopo, soprattutto perchè quell'idea mi colpisce la mente rapida come un baleno, laddove la mia locuzione è lenta, prolissa, troppo inadeguata; e mentre questa si snoda, già quella si è nascosta nei propri recessi. Tuttavia rimangono nella memoria, insieme con le brevi pause delle sillabe, certe vestigia ch'essa vi ha impresse in un meraviglioso modo; e da queste medesime vestigia noi deriviamo dei segni verbali che si chiamano lingua latina o greca od ebraica od un'altra qualsiasi, sia che li pensiamo solamente sia che li proferiamo anche a voce; mentre esse vestigia non sono nè latine nè greche nè ebraiche nè son proprie di alcun'altra gente, ma appaiono nella mente come il sembiante nel corpo umano. Chè l'ira ha in latino un nome diverso dal greco e così tanti altri nomi quante sono le rimanenti lingue, ma l'aspetto della persona adirata non è latino più che greco. E quando uno dica: Sono adirato, non persone di qualsiasi nazione capiscono, ma i soli Latini; se invece per la faccia trapela la passione dell'animo infuriato che esce in escandescenze dandole la sua impronta, lo comprende chiunque guardi l'adirato. Ma nemmeno non si può esternare e porgere all'intendimento degli uditori, per mezzo del suono della voce, quelle vestigia che l'idea imprime nella memoria, così com'è aperto e manifesto il volto: quelle,

infatti, son dentro nella coscienza, questo è di fuori, nel corpo. Si può quindi congetturare quanto il suono della nostra bocca disti da quel colpo d'intelligenza, se non rassomiglia neppure all'impressione della memoria! Noi il più delle volte, nel nostro ardente desiderio di giovare agli uditori, vorremmo esprimerci come intendiamo in quel dato istante, mentre non possiamo, per esprimerci, servirci del nostro stesso intendimento: e poichè ciò non avviene, ci crucciamo e ci consumiamo di tedio, quasi che ci fossimo messi all'opera inutilmente; e per effetto del nostro tedio medesimo, la nostra parola si fa ancor più languida e fiacca di quanto fosse allorchè cominciò ad ingenerarci fastidio.

Se non che avviene spesso che l'interessamento di coloro i quali stanno ad ascoltarmi con piacere mi attesti non esser poi la mia parola tanto fredda quanto pare a me; e dal loro compiacimento arguisco che ne traggano qualche vantaggio, e perciò mi adopro con sollecitudine a non lasciar loro mancare questo mio ministerio, vedendo com'essi accolgano volentieri quel bene che per questo tramite loro si offre. Alla stessa maniera anche tu, per il solo fatto che a te si conducono con più frequenza quei che han bisogno di essere ammaestrati nella Fede, puoi argomentare che agli altri la tua parola non dispiace quanto a te, e non devi giudicarla infruttuosa solo perchè non riesci con essa a spiegare come desideri le verità che contempli nel pensiero, dal momento che, come desideri, forse nemmeno puoi contemplarle tu. Chi, infatti, durante questa vita, è capace di vederle se non come in uno specchio e quasi per enigma? E neanche l'amore è tanto da saper penetrare, dopo dissipate le caligini della carne, nell'eterno sereno, donde, in una qual-

che guisa, rilucono anche queste cose che passano. Ma siccome i buoni si rendono ogni giorno più atti a vedere, senza il volgersi del cielo e senza il sopravvenire della notte, quella luce che occhio non vide mai, come non udì orecchio nè salì in cuor d'uomo; la ragione principale per cui la nostra parola, nell'istruire gl'ignoranti, ci si invilisce è che si vorrebbe far intendere in modo superiore al comune, e perciò il non poter parlare se non nella maniera comune viene a noia. E veramente, con molta più soddisfazione ci si ascolta quando noi stessi proviamo soddisfacimento del nostro discorrere: la vena del nostro eloquio allora si apprende del medesimo nostro compiacimento e scaturisce con più facilità e con più gradimento altrui.

Non importa dunque molto il prescrivere da qual punto sia da principiare e fino a qual altro proseguire l'esposizione delle verità che si propongono a credere, oppure come convenga variare l'esposizione stessa, facendola più breve o più lunga, ma sempre piena e compiuta, e quando ci si debba attenere alla forma più diffusa, quando alla più ristretta: la cura principale ha da essere con quali mezzi si possa ottenere che ognuno catechizzi con animo lieto, chè riuscirà tanto più efficace quanto più lo saprà fare. Ed il precetto ne è a portata di mano. Se, infatti, Dio ama colui che dona lietamente il denaro materiale, quanto più amerà chi doni volentieri la moneta spirituale! Ma che questa viva partecipazione dell'anima ci soccorra al momento opportuno viene dalla misericordia di Lui, che ciò prescrisse [2]. . . . .

Ma ormai tu esigi da me cosa di cui, dopo che

[2] Saltiamo al paragrafo 23.

te l'ho promessa, ti sono obbligato, ossia che non mi rincresca di rappresentarti con un esempio come predicherei io stesso per ammaestrare nella Fede. Prima di ciò, voglio per altro che tu consideri come altra sia l'intenzione di chi detta pensando ai lettori futuri ed altra quella dell'oratore che bada agli uditori presenti; e per il medesimo, altro sia ammonire in segreto quando non vi è nessuno pronto a giudicarne, ed altro quando insegnare pubblicamente mentre all'intorno sta un uditorio di persone che la pensano diversamente; ed in questo caso ancora, una cosa sia ammaestrare uno solo, stando gli altri ad ascoltare ciò che già sanno, come testimoni e giudici, ed una cosa differente allorchè tutti sono del pari in attesa di quanto loro s'impartisca. Diverso è poi ragionare familiarmente standosene a sedere da quando un'intera folla silenziosa tien gli occhi fissi, con sospensione d'animo, sopra di taluno che stia per rivolgerle la parola da un luogo eminente; e molto anche importa se, quando predichiamo, sian presenti pochi o molti, dotti o ignoranti, oppure degli uni frammisti agli altri, cittadini o campagnuoli, ovvero questi insieme con quelli od infine un pubblico composto d'ogni sorta di persone. Avviene infatti che necessariamente l'uditorio influisca, in una maniera od in un'altra, su di colui che deve prendere la parola ed insegnare, così che il suo discorso porta in certa guisa la fisonomia dello stato d'animo di chi lo proferisce, e variamente a sua volta agisca sugli uditori, mentre questi ancora con la loro presenza hanno influenza gli uni sopra gli altri.

Ma siccome ora ci occupiamo di ammaestrare gli ignoranti, posso attestarti con la mia propria esperienza ch'io dò al mio parlare un diverso andamento

secondo che davanti a me scorgo da catechizzare una persona colta, un sempliciotto, un cittadino, un forestiero, un ricco, un povero, un semplice privato, una persona distinta, un'autorità, un individuo di altra nazionalità, di un'età piuttosto che di un'altra, dell'uno o dell'altro sesso, di questa o di quella setta od eresia; e che conforme alla mia disposizione d'animo, il mio discorso esordisce, si svolge e conchiude. E se a tutti si deve la stessa carità, non con tutti si ha da usare una medesima medicina: è sempre una sola carità che genera gli uni, con altri si umilia, altri si studia di edificare, altri teme di offendere; a questi s'inchina, dinanzi a quelli si erige, con questi mite, con quelli severa: nemica però a nessuno, madre a tutti. E chi non ha fatto l'esperienza di questa carità, sentendoci lodare da molti per il diletto che loro produce quella cotale facoltà che ci fu donata, ci ritiene felici; ma Iddio, fino a cui sale il nostro gemito di servi vincolati, veda Egli la nostra miseria, la nostra fatica e ci condoni tutte le nostre mancanze. Ond'è che, se qualcosa ti piacque in me, da farti desiderare che ti dessi qualche consiglio sul modo di predicare, meglio l'apprenderesti vedendomi ed ascoltandomi quando parlo io stesso che non leggendo questo che ti scrivo. . . . .

LIII.

Predica a lungo eppure ascoltatissimo [1].

Forse la lunghezza del sermone vi ha stancati. Vero è che dalla vivezza del vostro interessamento

[1] *Esposizione del Salmo* XCIII, n. 30. — È la chiusa del sermone: tanto lungo che ben si comprende come l'oratore finisse

non si direbbe. Ma se così fosse, perdonatemi. Prima di tutto perchè l'ho fatto per ubbidienza, avendomelo il Signore Iddio nostro comandato per bocca di quei miei confratelli nel cui animo Egli ha sua dimora; chè, direttamente, comanda soltanto dalla propria sede. E in secondo luogo perchè voi eravate così bramosi di ascoltarmi come io — lo confesso — ero bramoso di parlarvi. Il nostro Dio consoli dunque questa fatica e faccia sì che questo mio sudore riesca a vantaggio della vostra salvezza e non a testimonio di accusa. Dico codesto, o fratelli, perchè profittiate di quanto avete udito e andiate ruminandolo fra di voi, nè vi facciate lecito di scordarvene, sia col ripensare e ripetere a voi stessi tali cose, sia mettendole in pratica. Infatti una vita buona, la quale si conduce alla stregua dei precetti di Dio, è come uno stilo che incida nel cuore ciò che si ascolta. Se lo si scrivesse sulla cera, potrebbe cancellarsi facilmente: scrivetelo nei vostri cuori, nei vostri costumi; e non si cancellerà giammai.

LIV.

Esordisce con poche forze, ma termina ringagliardito [1].

Fratelli, io ho poche forze, ma la parola di Dio le ha grandi: operi essa nei vostri cuori. Anche

tergendosi il sudore. E se tuttavia l'attenzione del pubblico non venne mai meno, ciò si deve attribuire al fascino della parola di Agostino e, in particolar modo, alla bellezza di questi suoi commenti ai Salmi, che compongono un intero grosso volume delle sue opere.

[1] *Sermone* XLII. — Spossato per una delle sue frequenti indisposizioni o per eccessive fatiche, Agostino fa, questa volta, un discorso breve; però, man mano parla, come riscaldandosi al fuoco dell'anima sua, le forze gli ritornano.

ciò che stento a dire, voi intenderete a sufficienza se lo metterete in pratica. Come da una sua nube, Iddio tonò per bocca del profeta Isaia — se capite, ne avrete spavento, poichè parlo senza ambagi, e son cose che vogliono, non chi le esponga, ma chi le faccia — « Che importa a me - disse - della moltitudine dei vostri sacrifici? Chi - infatti - ha richiesto tali cose dalle vostre mani? »[2]. Dio vuole noi, non le cose nostre. E il sacrificio del Cristiano è l'elemosina al bisognoso. Essa è che rende Iddio propizio ai peccatori. Ma se Iddio non si fa propizio verso il peccatore, che riman di questo se non il colpevole?

Da quei peccati e da quelle mancanze senza di cui non si conduce questa vita gli uomini possono mondarsi con le elemosine, che son di due sorta: quando si dona e quando si perdona; quando doni quel che hai di buono, perdoni quel che soffri di male. Queste due specie di elemosine, udite come il Signore, il maestro buono che condensò il proprio ammaestramento terreno affinchè riuscisse fruttuoso e non pesante, ristrinse in breve: « Rimettete, e vi sarà rimesso; date, e vi sarà dato »[3]. « Rimettete, e vi sarà rimesso » si riferisce al perdonare; « Date, e vi sarà dato » si riferisce al somministrare. Con quella elemosina per cui tu perdoni ad un uomo, non perdi nulla: ecco, d'un tratto ti ha chiesto perdono, tu l'hai perdonato: non hai perduto niente, anzi sei ritornato a casa tua più ricco di carità. Quell'altra forma di elemosina onde ci si comanda di largire ai poveri sembra gravosa, poichè ciascuno verrà a mancare di ciò che avrà donato.

[2] *Profezia di Isaia*, I, 11-12.
[3] *Vangelo secondo Matteo*, VI, 9-13.

Veramente anche per questa parte ci rassicura l'Apostolo dicendo : « Secondo quanto ognuno possiede e non in maniera che gli altri siano sazi e voi nella necessità »[4]. Misuri dunque ciascuno le proprie risorse; non cerchi di far tesoro sulla terra, doni: non va perduto ciò che dona. Non dico: Questo non va perduto, ma dico: Soltanto questo non va perduto. Infatti le altre cose che possiedi in quantità e che non doni, o le perdi mentre vivi o, in ogni caso, le abbandoni morendo. Ponete perciò mente, fratelli, all'esortazione che ci si fa con una promessa così grande: « Perdonate, e vi sarà perdonato; date, e vi sarà dato ». Quando dice: « Date, e vi sarà dato », fa attenzione a chi lo dice: lo dice Iddio all'uomo, l'immortale al mortale, un tanto padre di famiglia ad un mendico. Nè ci restituirà quello solo che avremo dato: abbiam trovato a chi prestare ad usura; diamo pure ad interesse, ma a Dio, non ad un altro uomo; diamo a Colui che abbonda, diamo a Colui che ci ha donato di che far dono. E per cose piccole, frivole, mortali, marcescibili, terrene, ci ricambierà cose eterne, incorruttibili, che resteranno senza fine. Che sto a dir molte parole? Colui il quale promette, promette sè medesimo. Se lo ami, acquista Lui da Lui stesso. E perchè tu sappia che proprio a Lui doni, ascoltalo che dice: « Avevo fame, e mi deste da mangiare; avevo sete, e mi deste da bere; ero pellegrino, e mi accoglieste; ero nudo, e mi vestiste; ammalato, mi visitaste; prigioniero, veniste da me ». Domanderanno quelli: « Quando mai ti vedemmo in simili angustie e ti soccorremmo? ». Ed Egli: « Tutte le volte che faceste ciò ad uno dei miei più piccoli, lo

[4] *Epistola II di S. Paolo ai Corinti*, VIII, 13.

faceste a me stesso »[5]. Dona dal Cielo, riceve in terra. È Lui che dà, Lui che riceve. Fai, in certo modo, un mutuo: qui doni, colà riprendi; qui doni beni perituri, colà ricevi beni che rimarranno a te senza fine.

Talvolta poi dici a Dio: « Liberami, o Signore, dall'uomo malvagio »[6]; l'abbiamo cantato appena ora. So bene con quale gemito tu dica: « Liberami, o Signore, dall'uomo malvagio ». Chi, in questo mondo, non ha da soffrire per opera di qualche persona cattiva? Quando dici dunque a Dio: « Liberami, o Signore, dall'uomo malvagio », a quella stessa maniera che ci metti tutta l'anima, apri pure per intero gli occhi a riguardare prima te medesimo. « Liberami, o Signore, dall'uomo malvagio ». Supponi che Dio ti risponda: Da chi? tu dirai da Gaio, da Lucio, da non so chi altri ti faccia del male. Ed Egli ti risponderà: E di te non dici nulla? Se ti libero dai malvagi debbo cominciare a liberarti da te stesso. Sopporta anche malvagio un altro: non voler tollerare malvagio te medesimo. Vediamo se trovi in te che cosa ti faccia un altro malvagio: che cosa ti può fare un malvagio? Non voler esser tu malvagio. Non lasciarti dominare dall'ingordigia, mettere sotto i piedi dalla concupiscenza, stritolare dall'ira tua. Questi sono gl'interni tuoi nemici. Non voler fare tu stesso niente di male a te. Vediamo che cosa ti può fare un cattivo vicino, un cattivo padrone, un potente cattivo; vediamo che cosa ti può fare: se ti trova giusto, se ti trova fedele, se ti trova cristiano, che cosa ti potrà fare? Quel che a Stefano fecero i Giudei: facendogli del male lo

[5] *Vangelo secondo Matteo*, XXV, 35-40.
[6] *Salmo* CXXXIX, 1-2.

mandarono al bene[7]. Quando dunque chiedi a Dio che ti liberi dai cattivi, guarda a te, non volerti risparmiare: ti liberi da te stesso. In qual maniera libera te da te? Perdonando i tuoi peccati, donandoti dei meriti, dandoti le forze per combattere contro le tue concupiscenze, inspirandoti la virtù, insinuando nel tuo spirito un celeste compiacimento, tale da superare qualsiasi godimento terreno. Quando Iddio ti largisce questi doni, libera te da te; e tu sicuro aspetti, in mezzo ai mali passeggeri di questo mondo, il Signore che verrà con quei beni che non passeranno.

Basti a voi di ciò. Voi vi accorgete senza dubbio che, non so come, quando mi accingo a parlarvi mi sento debole e poi, man mano vi parlo, mi sento rinvigorire. Tanto è il desiderio, tanta l'intenzione che ho di giovarvi. Poichè il lavoratore che spera il frutto sente meno la fatica nel campo. Siate voi il mio frutto, affinchè io pure lo sia con voi e tutti insieme siamo frutto di Dio.

LV.

Mentre esalta la Gerusalemme celeste, i fedeli applaudono [1].

« Benedisse i tuoi figliuoli in te ». Chi? « Colui il quale fece della pace i tuoi confini » [2]. Come mai avete esultato tutti? Questa amate, o fratelli miei. Molto io godo quando l'amore della pace grida dal vostro cuore. In qual modo essa ha potuto farvi

[7] *Atti degli Apostoli*, VII.

[1] *Esposizione del Salmo* CXLVII, n. 15, 21. — I tratti riportati sono un bell'esempio della vita onde Agostino anima spesso il suo amplissimo commento alla poesia davidica.

[2] *Salmo* CXLVII, 13-14.

gioire? Non avevo ancor detto nulla, non avevo ancora dato nessuna interpretazione: avevo semplicemente pronunziato un versetto, e voi avete applaudito. Chi fu a gridare in voi? L'amore per la pace. Che di bello vi ho mai spiegato davanti allo sguardo? Eppure la invochereste se già non l'amaste? Ma come potete amarla se non la vedete? Non è cosa che si veda, la pace. Con quali occhi fu vista perchè la si potesse amare? Nè si acclamerebbe ad essa se non la si amasse. Tali son gli spettacoli delle cose invisibili che offre Iddio. Con quale bellezza l'intuizione della pace ha ferito il vostro cuore? Che dirò io ormai della pace o in lode della pace? Il vostro amore ha prevenuto ogni mio elogio: non posso assolvere al compito mio, non posso, non sono da tanto. Rimandiamo tutte le lodi della pace a quando saremo in quella patria della pace: là potremo esaltarla con pienezza dove pienamente la godremo. Se già così l'amiamo mentre è in noi appena al suo inizio, quanto la loderemo quando in noi sarà perfetta? Vi dico questo, o figliuoli diletti, figliuoli del regno, cittadini di Gerusalemme, perchè in Gerusalemme è la visione della pace [3]; e tutti quelli che amano la pace, vengono benedetti in lei ed entrano ad essa quando si chiudono le porte e si tirano i chiavistelli [4]. Questa medesima pace, al solo nome della quale vi accendete di tanto amore, seguitela, desideratela: nella vostra casa, nei vostri affari, con la vostra moglie, con i vostri figli; amatela nelle persone di servizio, negli amici, nei nemici [5]. . . . .

[3] Tale è infatti il valore etimologico della parola « Gerusalemme », come il Nostro ricorda sovente.

[4] Luogo citato dello stesso Salmo.

[5] A questo punto fa una digressione, che tralasciamo, riguardo

Fratelli, siccome la pace di cui parliamo non è ancora compiuta in niuno di noi, cioè non è ancora tutta in ciascuno, forse ancora vi piace di sentirne discorrere; e se niente lo impedisce, se la vostra resistenza fisica non vien meno [6], terminiamo il Salmo. Non vi trovo mai affaticati: tuttavia temo — lo sa Iddio — di riuscirvi di peso: a tutti od a qualcuno di voi. Per altra parte, vedo con quale impegno molti di voi pretendete da me questa fatica e questo sudore, che, nel nome del Signore, spero non rimarrà senza frutto. Io mi rallegro che troviate tanto gusto nella parola verace di Dio e che il vostro interessamento per il bene superi quello di coloro che vaneggiano nell'anfiteatro [7]. Forse che coloro sarebbero capaci di star a guardare per tanto tempo come fate voi qui? Ascoltiamo quindi il seguito, fratelli, giacchè lo volete. Il Signore ci assista, sovvenga alle nostre forze e alle nostre menti. « Colui che fece della pace i tuoi confini - dice a quella Gerusalemme - saziandoti con la dovizia del suo frumento » [8]. Passa la fame e la sete di giustizia: succede il soddisfacimento. Che sarà questa dovizia di frumento se non il pane che a noi discende dal Cielo? E quanto ci satollerà in patria Colui il quale tanto già ci sostenta nell'esilio!

agli scismatici, che son fuori della pace della Chiesa, cioè della mistica Gerusalemme.

[6] Il sermone è già pervenuto al 21° paragrafo.

[7] Il contrapposto con quelli, pagani, ma anche cristiani, che, invece della chiesa, frequentano gli immorali spettacoli del circo, torna spesso nelle prediche di Agostino.

[8] Salmo e luogo citato.

LVI.

Quando vedremo Iddio [1].

Quando nostro Signore Gesù Cristo sarà dunque venuto e, come dice anche l'apostolo Paolo [2], avrà rischiarato i recessi tenebrosi e reso manifesti i sentimenti del cuore sì che ciascuno ne lodi Iddio, allora, in presenza di tanta luce, non sarà più bisogno di lumi, non ci si leggerà più il Profeta, non si aprirà più il libro dell'Apostolo, non ricercheremo più la testimonianza di Giovanni [3], non avremo più d'uopo nemmeno del Vangelo. Saranno, così, tolte di mezzo tutte le Scritture, che ci erano accese nella notte di questo secolo come lucerne perchè non rimanessimo al buio, soppresse tutte, onde non sembri che avremo bisogno ancora di essere illuminati; e quegli stessi uomini di Dio, per cui tali ammaestramenti ci pervennero, vedranno insieme con noi quel Lume risplendente di verità. Rimossi cotesti sussidî, cosa sarà quel che vedremo? Di che si pascerà la nostra mente? Onde trarrà letizia quella visione? Donde verrà quel godimento che occhio non mirò nè orecchio intese nè affiorò in cuor d'uomo? [4]. Che cosa vedremo? Vi scongiuro, amate in-

[1] *Sul Vangelo di S. Giovanni*, Trattazione XXXV, 9. — Al più sublime degli Evangeli Agostino dedicò — il più alto dei commenti — un corso intero di esposizioni, capitolo per capitolo, frase per frase, parte predicate e parte scritte, che risalgono probabilmente all'anno 416 e seguenti. Il passo riferito è la chiusa di uno di questi discorsi, non molto lunghi, che verte sul capitolo VIII dell'Evangelista.

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, IV, 5.

[3] Davide, S. Paolo, S. Giovanni: quasi per eccellenza; e in essi anche gli altri profeti, apostoli, evangelisti.

[4] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, II, 9.

sieme con me, correte insieme con me credendo. Desideriamo la patria superna, sospiriamo alla patria superna, abbiamo davvero il sentimento di essere, quaggiù, dei pellegrini. Che cosa vedremo allora? Ce lo dica, ora, il Vangelo: « In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo »[5]. Là stesso, donde fosti asperso di rugiada, andrai a dissetarti; là onde un raggio, attraverso vie nascoste e tortuose, fu inviato al tuo cuore tenebroso, contemplerai senza schermo quella medesima luce, per vedere e sostenere la quale adesso vieni purificato. Miei carissimi, come pur ieri ricordai, dice lo stesso Giovanni: « Siamo figliuoli di Dio, ed ancora non si comprende quel che saremo: sappiamo però che, quando lo si vedrà, diverremo simili a Lui perchè vedremo Lui quale è »[6].

Sento che i vostri affetti sono, insieme con i miei, tratti in alto; « ma il corpo che si corrompe appesantisce l'anima, e la terrena dimora opprime il senso che va errando di illusione in illusione »[7]. Son per deporre questo libro[8], e voi pure state per andarvene, ciascuno alle sue cose. Bene ci trovammo nella luce comune, assai ne gioimmo, assai ne esultammo; ma se ci allontaniamo gli uni dagli altri, non allontaniamoci da Lui!

[5] *Vangelo secondo Giovanni*, I, 1.

[6] *Epistola I di S. Giovanni*, III, 2

[7] *Libro della Sapienza*, IX, 15.

[8] Evidentemente, il volume del quarto Vangelo appunto, che, mentre parla, tiene fra le mani perchè di quando in quando vi legge un versetto.

LVII.

Oh se amassimo Dio come si conviene![1].

Che dirò alla carità vostra? Oh se il nostro cuore sospirasse anche solo un poco verso di quella ineffabile gloria! Oh se sentissimo, gemendo, di esser esuli, e non amassimo il mondo ed a Lui che ci creò pulsassimo con pia intenzione senza posa! Il desiderio è come una cavità del cuore: quanto più dilateremo il nostro desiderio, tanto più esso diverrà capace di contenere. Questo fa con noi la divina Scrittura, questo la Chiesa, questo la somministrazione dei Sacramenti, questo il santo Battesimo, questo fanno i cantici in lode di Dio, questo le stesse nostre discussioni: che, cioè, un tale desiderio non solo venga seminato e germogli, ma cresca fino a raggiungere tanta capacità da divenir atto a percepire quello che occhio non vide, nè orecchio udì e non salì mai in cuor d'uomo »[2]. Ma amate insieme con me. Non ama molto il denaro chi ama Dio. Sperimentai io pure questa debolezza[3], non ho osato dire: Non ama il denaro, ma: Non ama molto il denaro, come se il denaro fosse da amare, ma non troppo. Oh, se amassimo Dio come

[1] *Sul Vangelo di S. Giovanni*, Trattazione XL, n. 10. — È la conclusione di un discorso sul capitolo VIII del testo evangelico.

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, II, 9.

[3] Ricorda, probabilmente, quelle sue antiche speranze, anteriori alla conversione, in una più elevata posizione sociale e in un'agiatezza che gli permettesse di darsi allo studio della sapienza, come allora lo concepiva, senza l'obbligo di lavorare per vivere, ed in più di essere anche liberale con gli amici: scopi cui subordinava perfino i suoi progetti di matrimonio con una donna che gli portasse una dote a ciò sufficiente. Vi accenna nei passi riportati ai numeri VII e XII. Non avarizia, chè in lui non c'era stata mai, ma un apprezzamento del denaro per conseguire onori e indipendenza.

si conviene, i denari non li ameremmo affatto! Il denaro ti sia sussidio nel pellegrinaggio, non fomite di cupidigia; di esso serviti nei tuoi bisogni, non per godertela. Ama Iddio tutte le volte che avverti e lodi quanto Egli opera in te. Serviti del mondo senza lasciartene accalappiare. Compisci il cammino in cui sei entrato; sei venuto per andartene, non per restare; cammina. Questa vita è una stazione: serviti del denaro a quel modo che il viaggiatore, nella stazione, si serve della tavola, del bicchiere, dell'orciuolo, del lettuccio: per lasciarli ben tosto, non per trattenervisi.

Se tali sarete stati — elevate il cuore, quanti potete, ed ascoltatemi — se tali sarete stati, perverrete alle promesse di Lui. Non è di troppo per Lui, chè grande è la mano di Colui che vi ha chiamati. Ha chiamato: lo si invochi; gli si dica: Ci hai chiamati, noi Ti invochiamo; ecco, abbiamo udito Te chiamarci: odi Tu quelli che T'invocano; ci conduci dove ci hai promesso; porta a compimento l'opera che hai iniziata; non voler abbandonare i tuoi doni, non abbandonare il tuo campo, i tuoi germogli: pervengano sino al granaio. Abbondano in questo mondo le tentazioni, ma non vien meno chi pone la sua speranza in Colui nel quale non è deficienza alcuna.

LVIII.

Correte, per non farvi sorprendere dalle tenebre! [1].

Correte, fratelli miei, per non farvi sorprendere dalle tenebre: vegliate alla vostra salvezza, ve-

[1] *Sul Vangelo di S. Giovanni*, Trattazione XII, n. 14. — Sermone a commento del capitolo III: è l'esortazione finale.

gliate finch'è tempo! Nessuno indugi a frequentare il tempio di Dio, nessuno si astenga dal compiere le opere del Signore, nessuno si lasci distrarre da una preghiera assidua, nessuno si lasci distogliere dalla solita devozione. Vigilate dunque, finch'è tempo, finchè risplende il giorno: Cristo è il giorno! È disposto a perdonare, ma a coloro i quali si riconoscono in colpa; però anche a punire quelli che si difendono e si fanno passare per giusti, che credono di essere qualche cosa di grande, mentre sono un bel nulla. Chi, invece, procede nel suo amore e nella sua misericordia e vien pure liberato dai peccati gravi e mortali, quali sono i delitti, gli omicidi, i furti, gli adulteri, si confessa sinceramente ancora di quelli che paion essere peccati minuti di lingua, di pensiero, di smoderatezza nelle cose lecite, e si rivela nelle opere buone, giacchè molti piccoli peccati, qualora vengano trascurati, possono anche uccidere: minuscole sono le goccie e riempiono i fiumi, minuscoli i granelli di sabbia, ma se molti se ne sovrappongano, pesano e schiacciano. E ciò che fanno i flutti irrompendo, accade pure se non si tiene in buone condizioni la stiva: a poco a poco vi penetra l'acqua, ma penetrando a lungo e non esaurendosi mai, finisce per sommergere la nave. Che è poi l'esaurire, se non far in modo, con le buone azioni, di non rimanere oppressi dai peccati, gemendo, digiunando, beneficando, perdonando? Ma il cammino di questo mondo è molesto, è pieno di tentazioni: nelle prosperità, che non facciano inorgoglire; nelle avversità, che non spezzino. Colui il quale ti donò la felicità di questo mondo, te la donò per tuo conforto, non a corruzione tua; e parimenti, chi ti flagella in questo mondo, lo fa per emendarti, non per condannarti.

Accetta gli ammonimenti del padre per non provare i castighi del giudice.

Queste cose ve le dico tutti i giorni, e debbo dirvele spesso perchè sono buone e salutari.

LIX.

Alla ricerca di Dio [1].

Frattanto, mentre medito, mentre corro, mentre sono per via, prima di giungere, prima di apparire, « Le mie lacrime furono a me pane giorno e notte [2], quando ogni giorno mi si domanda: Ov'è il tuo Dio? » [3]. Le mie lacrime furono a me — non dice amarezza ma — pane. Le stesse lacrime mi erano divenute dolci: avendo sete di quell'acqua e non ancora potendone bere, più avidamente inghiottivo le mie lacrime. Non disse infatti: Le lacrime divennero la mia bevanda, perchè non paresse che le avesse desiderate come una sorgente d'acqua; ma, serbando la sete di cui ardo, da cui son rapito alla fonte delle acque, mentre mi si fa attendere, le lacrime son diventate per me come pane. E per vero, mangiando le proprie lacrime ci si sente crescere la sete di acqua: chè giorno e notte son diventate mio pane le mie lacrime.

Questo cibo che si chiama pane, gli uomini lo mangiano di giorno, di notte dormono; ma il pane

[1] *Esposizione del Salmo* XLI, n. 6-8. — In questa parte del commento sentiamo un'eco di quella spasmodica ricerca di Dio che ha dettato all'autore delle *Confessioni* tante pagine liriche. Qui interpreta le parole di Davide, ma più che in persona sua parla in persona propria, e spesso gli viene spontanea la forma del discorso diretto. Per i motivi e l'andamento del passo si vedano, in particolar modo, le *Confessioni*, l. X, c. 6-7, 34.

[2] *Salmo* XLI, 4.

[3] Salmo citato, 2-3; vedi pure il *Salmo* XXXV, 10.

delle lacrime si mangia e di giorno e di notte, sia che per giorno e notte tu intenda il complesso del tempo, od interpreti il giorno per le prosperità e la notte per le avversità di questo mondo. Nei mali come nei beni di questa vita — viene a dire — io verso le lacrime del mio desiderio, non abbandono la bramosia del mio desiderio; e anche quando sono in mezzo ai beni del mondo, mi trovo male finchè non appaia al cospetto di Dio. E perchè vorresti ch'io mi compiacessi, in certa maniera, del giorno qualora mi arrida un po' di felicità in questo mondo? Non è essa forse ingannevole? non è passeggera, caduca, mortale? non è forse temporanea, volatile, transitoria? non dà forse più delusione che soddisfazione? Perchè dunque, sia pure in mezzo ad una tale felicità, non dovrebbero le lacrime essermi pane? Chè, anche quando risplende la felicità del mondo, finchè viviamo nel corpo andiam lontani dal Signore, e ogni dì mi si chiede: « Dov'è il tuo Dio? ».

Ora se questo me lo dicesse un pagano, non potrei a mia volta domandargli: Dov'è il tuo Dio? Il suo dio, infatti, egli può mostrarmelo col dito: protende il dito verso un qualche pezzo di pietra e dice: Eccolo là il mio Dio. Dov'è il tuo? Se poi io avrò riso della pietra e colui che me la mostrò sarà diventato rosso, potrà tuttavia, levandolo dalla pietra, alzare l'occhio al cielo e, accennando al sole, dirmi ancora: Ecco il mio Dio. Dov'è il tuo? Egli ha a sua disposizione qualche cosa da far vedere agli occhi della carne, non già ch'io non abbia chi indicargli, ma è lui che non ha occhi per vederlo. Ha infatti potuto mostrare agli occhi del mio corpo il sole suo dio; ma a quali occhi potrò io rendere visibile il creatore del sole?

In verità, sentendomi ripetere ogni giorno: Dov'è il tuo Dio? e pascendomi delle mie lacrime quotidiane, meditai giorno e notte quel che udivo: Dov'è il tuo Dio? Io pure cercai il mio Dio nella speranza di potere, non soltanto crederlo, ma giungere a intravederlo. Vedo infatti le cose che il mio Dio ha create, non vedo lo stesso Dio mio che le ha create. Ma siccome anelo al par di un cervo al fonte dell'acqua, ed il fonte della vita è presso di Lui, e il Salmo ai figli di Core [4] fu scritto allegoricamente, e le cose invisibili di Dio si possono intuire da quelle che Egli ha compiuto visibilmente [5]: che dovrò fare per trovare il mio Dio? Considererò la terra: la terra venne creata. Grande è la bellezza della terra, ma essa ha un autore. Grandi sono le meraviglie dei frutti che nascono dai semi, ma tutte queste cose hanno il loro creatore. Volgo lo sguardo al vasto mare che tutto circonda: stupisco, ammiro, ne cerco l'artefice; levo gli occhi su al cielo, alla bellezza delle stelle, ammiro il sole che con il proprio splendore basta a far nascere il giorno, la luna che conforta le tenebre notturne: mirabili son tali cose, degne di lode son tali cose, e nemmeno più terrene, già del cielo; ma non ancor esse costituiscono l'oggetto della mia sete: le elogio, le ammiro, ma ho sete di Lui che le ha fatte.

Ritorno a me stesso, e mi pongo a ricercare chi mi sia io stesso che di quelle cose vado in traccia: mi ritrovo avere un corpo ed un'anima, l'uno da reggere, l'altra con cui reggerlo; e il corpo servire, l'anima comandare. Distinguo che la mia anima è qualche cosa di meglio del mio corpo, e vedo

[4] Il medesimo Salmo è intitolato ai figli di Core.
[5] *Epistola di S. Paolo ai Romani*, I, 20,

che chi indaga quelle cose non è il corpo, bensì l'anima, e tuttavia codeste cose tutte che ho passato in rassegna capisco di averle percepite a mezzo del corpo. Lodavo la terra: l'avevo vista con gli occhi; lodavo il mare: l'avevo visto con gli occhi; lodavo il cielo, le stelle, il sole, la luna: li avevo visti con gli occhi. Gli occhi son membra della carne, son finestre della mente: sta al di dentro chi vede attraverso di esse; e quando è astratto in qualche pensiero, inutilmente esse stanno aperte.

Il mio Dio, il quale creò queste cose ch'io vedo con gli occhi, non debbo ricercarlo con questi occhi. Anche di per sè l'animo può percepire qualche cosa, avvertendolo non per mezzo degli occhi come i colori e la luce, nè degli orecchi come il canto ed il suono, nè delle narici come una fragranza, nè del palato e della lingua come un sapore, nè di tutto il corpo come i corpi duri o molli, freddi o caldi, scabri o lisci, ma vedendolo interiormente. Che significa: vedendolo interiormente? Una cosa che non sia un colore o un suono o un odore o un sapore o caldo e freddo o durezza e mollezza. O ditemi un po' qual colore ha la sapienza? E quando pensiamo la giustizia e dentro di noi, nel nostro pensiero, ne godiamo la bellezza, che mai risuona agli orecchi? quale effluvio perviene alle narici? che cosa s'introduce in bocca? che cosa la mano palpeggia e accarezza? Eppure interiormente è ed è bella, la si loda, la si contempla, ed anche quando questi occhi siano immersi nelle tenebre, l'animo può gioire della sua luce. Che era ciò che mirava Tobia cieco, quando al figliuolo veggente dava consigli di vita? [6]. Vi è dunque qualche cosa che l'a-

[6] *Libro di Tobia*, IV.

nimo discerne per sè solo; qualche cosa che percepisce non mediante gli occhi, le orecchie, le narici, il palato, il tatto di quel corpo ch'esso abita, domina, regge, ma da sè solo, e certamente da solo, meglio che non per mezzo del proprio servo. Esiste senza dubbio l'anima stessa, se si vede da sè medesima; e per acquistar coscienza di se stessa, bisogna ben che si vegga. Nè per vedersi ha d'uopo degli occhi corporali: anzi per riguardarsi proprio in sè, per conoscersi in sè, astrae da tutti i sensi del corpo che con il loro strepito le riescono d'impedimento.

Ma forse che il Dio dell'anima è alcunchè di simile ad essa? Se Iddio non può intravedersi se non con l'anima, non può tuttavia vedersi allo stesso modo dell'anima. Quest'anima, infatti, cerca qualcosa che sia un Dio tale da non fornire pretesti agli insulti di quelli che domandano: Dov'è il tuo Dio? Cerca una verità immutabile, una sostanza indefettibile. Tale non è neanche l'anima: vien meno, si avvantaggia, sa, ignora, ricorda, dimentica; ora vuole una cosa, ora ne vuole un'altra. Una simile mutabilità non si può riscontrare in Dio: se dicessi che Iddio è mutevole, mi schernirebbero coloro che domandano: Dov'è il tuo Dio? Dopo di aver quindi ricercato il mio Dio nelle creature visibili e corporee senza trovarvelo, dopo d'aver ricercato la sua essenza in me stesso, come se fosse alcunchè di somigliante a quel che son io, senza trovarlo nemmen qui, comprendo che Iddio è un qualche cosa al di sopra della mia anima. Perciò, per giungere fino a Lui, « Ho meditato queste cose ed ho effuso al di sopra di me l'anima mia »[7]. Come

[7] Salmo citato, 5.

potrebbe infatti la mia anima pervenire a ciò ch'essa ricerca al di sopra di sè, qualora non si effondesse sopra di sè medesima? Se rimanesse in sè medesima, non vedrebbe che sè, e vedendo sè, non vedrebbe certamente Iddio.

Mi chiedano ora i miei schernitori: Dov'è il tuo Dio? Dicano pure: io, finchè non Lo vedrò, finchè son fatto aspettare, inghiotto giorno e notte le mie lacrime. Seguitino quelli a dire: Ov'è il tuo Dio? Io ho cercato il mio Dio in ogni corpo, sia terrestre sia celeste, e non l'ho trovato; ho cercato la sua sostanza nella mia anima, e non l'ho trovata; tuttavia ho meditato nella ricerca del mio Dio, e desiderando arguire le cose invisibili di Dio dalla comprensione di quelle che furono create, ho effuso l'anima mia sopra di me: ed ora non mi resta che raggiungere il mio Dio. Ivi, sopra dell'anima mia, è la dimora del mio Dio: ivi Egli sta, di lì riguarda a me, di lì mi ha creato, di lì mi governa, di lì provvede a me, di lì mi ridesta, di lì mi guida, di lì mi conduce, di lì mi conduce al mio fine. . . .

LX.

Dio mio, misericordia mia! [1].

« Poichè sei divenuto il mio accoglitore ed il mio rifugio nel giorno della mia tribolazione, a te, soccorritore mio, canterò; chè tu sei il Dio che mi hai accolto » [2]. Che sarebbe stato di me, se tu non

[1] *Esposizione del Salmo* LVIII, Sermone II, n. 11. — Anche qui, commentando, l'uomo Agostino si sostituisce al Salmista, fa proprie le parole di lui, e considerando le infinite misericordie usategli da Dio, in Dio altro più non vede che la misericordia, la sua misericordia, e glielo grida con tutta la passione dell'anima.

[2] *Salmo* LVIII, 17-18.

mi avessi porto il tuo aiuto? In quale disperazione non sarei piombato se tu non ti fossi preso cura di me? Dove sarei giaciuto se non fossi sopraggiunto Tu? Certamente ch'io versavo in pericolo per una grave ferita: ma quella mia ferita aveva bisogno di un medico onnipotente. Niun male è incurabile per un medico onnipotente; egli non rinunzia a curar nessuno: basta che tu voglia farti curare, che non rifugga dalle sue mani. Ma anche se non vuoi essere curato, la tua ferita ti ammonisce di farti curare: mentre ti volti da un'altra parte, il medico ti richiama, e quasi costringe te fuggitivo a ritornare a lui, ti attira a sè. In tutti Egli mostra compiersi quel che fu detto: « La sua misericordia mi preverrà »[3]. Osservate come dice: mi preverrà. Se tu avessi portato con te qualche cosa da principio, se avessi meritato la misericordia di Dio con qualche tuo precedente atto di bontà, non sarebbe vero ch'Egli ti ha prevenuto. E come potresti intendere di essere stato prevenuto se non intendi le parole dell'Apostolo: « Che cos'hai tu che non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perchè te ne vanti come se ricevuto non l'avessi? »[4]. Quest'appunto significa: « La sua misericordia mi preverrà ».

Alla fine, considerando come tutti i beni, di qualsivoglia genere, che noi possiamo avere, nella natura, nelle istituzioni, nella stessa società, nella fede, nella speranza, nella carità, nei buoni costumi, nella giustizia, nel timor di Dio, non siano altro che doni suoi, così conchiuse: « Dio mio misericordia mia! »[5]. Colmato di beni da Dio, non seppe in altro modo chiamare il suo Dio che la sua mise-

[3] Medesimo Salmo, 11.
[4] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, IV, 7.
[5] È la conclusione appunto del Salmo commentato.

ricordia. Oh nome sotto del quale niuno deve disperare! « Dio mio - disse - misericordia mia! ». Che vuol dire: misericordia mia? Se dicessi: Salvezza mia, intenderei ch'Egli ti dona la salute; se dicessi: Rifugio mio, intenderei che ti ricoveri da Lui; se dicessi: Fortezza mia, che ti dona la forza: Misericordia mia, cosa significa? Tutto quanto sono mi viene dalla tua misericordia. Ma ti ho forse potuto meritare? Che feci per essere? con qual mio atto esistetti sì da invocarti? Se avessi fatto qualcosa per esistere, sarei esistito già prima di esserlo, e se prima di sussistere io non ero in nessuna maniera, non potei assolutamente meritare di essere. E tu il quale mi facesti essere, non mi faresti pure tu esser buono? Mi donasti l'essere, e fu per caso un altro a donarmi di essere buono? Se tu mi avessi dato di essere e un altro mi avesse dato di esser buono, colui che mi avesse dato di esser buono sarebbe da più di colui che mi avesse dato soltanto di essere. Ma siccome non v'è nessuno più buono di te, nessuno più potente di te, nessuno più largo in misericordia di te, da colui dal quale ho ricevuto l'essere, da quel medesimo ho anche ricevuto l'esser buono. « Dio mio misericordia mia! »

LXI.

Indulgenza di Dio verso le manchevolezze della nostra preghiera [1].

« Poichè Tu, o Signore, sei soave e mite », allietami! Fastidito dall'amarezza delle cose terrene,

[1] *Esposizione del Salmo* LXXXV, n. 7. — Ancora, nelle effusioni del Salmista, Agostino effonde l'anima propria e con la propria l'anima di tutti.

volle essere addolcito e cercò la sorgente della dolcezza, ma in terra non la trovò. Dovunque si volgeva, incontrava scandali, timori, tribolazioni, tentazioni. In qual uomo sicurezza? Di quale, godimento sicuro? Certo, nemmeno di se stesso: quanto meno poi di altri! O son cattivi, e bisogna sopportarli e sperare, perchè possono cangiare; o sono buoni, e allora bisogna amarli con l'ansia che non abbiano a divenir cattivi: in un caso, amareggia l'anima la loro malizia; nell'altro l'ansioso timore che colui il quale procede bene abbia a cadere. Pertanto, da qualsiasi parte si volga, nelle cose terrene ritrova amarezza, e dolcezza non prova se non s'innalzi a Dio. « Poichè Tu, o Signore, sei dolce e mite »[2]. Cosa vuol dire: mite? Che mi sopporti finchè Tu stesso non mi abbia condotto a compimento.

E veramente, fratelli miei, vi parlerò come uomo ad uomini. Orsù, prenda ognuno il proprio cuore e consideri sè medesimo senza adularsi, senza blandirsi. Nessuna stoltezza maggiore che lusingare e sedurre se stessi. Osservi attentamente quante cose si facciano nel cuore umano, come sin le preghiere, il più delle volte, vengano impedite da pensieri vani, sì che a stento sta il cuore rivolto al suo Dio; e vuol tenere se stesso perchè ci stia, ma, in certo modo, fugge da sè, nè trova cancelli entro di cui rinchiudersi o barriere, di qualsivoglia sorta, che arrestino i suoi voli ed il suo vagabondaggio, ond'egli stia a farsi giocondare dal Dio suo. Ed a malapena una preghiera fra tante, in simili condizioni, giunge a segno. Chiunque potrebbe pensare che ciò accada bensì a lui, ma non ad altri, se in

[2] Salmo commentato, 5.

un certo punto delle divine Scritture non incontrassimo Davide che prega e dice: « Ho rinvenuto il cuore mio per pregarti, o Signore »[3]. Disse di avere rinvenuto il suo cuore, come se questo fosse uso a fuggirgli, ed egli ad inseguire il fuggitivo senza poterlo raggiungere, gridando a Dio: « Il mio cuore mi ha abbandonato! »[4].

Perciò, fratelli miei, ponendo mente a quello che dice qui: « Tu sei soave e mite », mi par d'intendere cosa sia questa mitezza: « Allieta l'anima del tuo servo, poichè l'anima mia ho levato a Te, che sei soave e mite »[5]. Mi par di capire che chiamò mite Iddio perchè tollera questi nostri difetti e tuttavia aspetta da noi una preghiera per perfezionarci; e quando a Lui l'abbiamo rivolta, l'accoglie benignamente e l'esaudisce; e non si ricorda delle tante che gli profondiamo alla peggio e accetta anche quell'una che a stento riusciamo a fargli di cuore. O fratelli miei, qual persona è mai la quale, se un amico prende a discorrere con lei ed essa si appresta a rispondergli, sia disposta a tollerare che quello badi ad altro e si volti a dir qualcosa ad un terzo? Oppure, se, dopo di aver ottenuta da un giudice l'udienza richiestagli e appena rivoltagli la parola, non ti curassi più di lui mettendoti a chiacchierare con qualcheduno di tua conoscenza, fin quando egli ti sopporterebbe? Eppure Iddio sopporta tanti cuori di oranti che pensano ad altre cose: non dico nemmeno dannose, non dico nemmeno perverse e fors'anche ostili a Dio, dato che il solo pensare a cose superflue è già un'offesa per Colui con il quale avevi principiato a parlare. La

[3] *Libro II dei Re*, VII, 27.
[4] *Salmo* XXXIX, 13.
[5] *Salmo* LXXXV, 4-5.

tua preghiera è un parlare con Dio: quando leggi, è Dio che parla a te; quando preghi, sei tu che parli a Dio. Ma che? Si dovrà disperare del genere umano e credere destinato ormai a dannazione ogni uomo il quale, mentre prega, si lasci cogliere da qualche distrazione che venga ad interrompere la sua preghiera? Se dicessimo cotesto, non vedo, o fratelli, quale speranza rimarrebbe ancora. Al contrario, siccome bisogna sperare in Dio perchè la sua misericordia è grande, diciamogli: « Allieta l'anima del tuo servo, chè io ho innalzato l'anima mia a Te, o Signore ». E come l'ho innalzata? Come ho potuto, con le forze che mi desti Tu, come mi è riuscito di afferrarla mentr'essa fuggiva. E ti cadde — supponi che Iddio ti risponda così — perchè tutte le volte che ti sei posto dinanzi a me, hai pensato a tante cose vane ed inutili così che a malapena hai potuto esprimermi una preghiera consistente. Ma Tu sei soave e mite, o Signore: sei mite, mi sopporti. Per debolezza cado: rafforzami, e starò; rendimi saldo, e saldo sarò. Ma finchè Tu non lo faccia, mi sopporti, « Poichè Tu, o Signore, sei soave e mite ».

LXII.

Turbamento di Cristo vicino a morire [1].

Cristo stesso, dunque, Signore e Salvator nostro, capo della Chiesa, nato dal Padre senza madre; lo stesso, dico, Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, per quel che a Lui s'appartiene, depose col

[1] *Sermone* CCCV, n. 4. — Discorso per la solennità del martire Lorenzo, tenuto presso l'altare di S. Cipriano. — Altra pagina toccante e piena, a dir così, di una divina umanità.

suo potere l'anima propria e col suo potere la riprese[2]. A tal potere non si riferisce propriamente la frase: « L'anima mia è conturbata »[3]. Trasfigurò in Sè noi: ci riguardò, ci vide stanchi, ci accolse, ci accarezzò; perchè non avvenisse che taluna delle sue membra, sopraggiunto l'ultimo dì e con esso la fine di questa esistenza, avesse per avventura a smarrirsi nella propria fiacchezza e a disperar di salvarsi temendo di non appartenere al Cristo perchè non fosse l'animo suo così pronto alla morte che niun turbamento sorgesse in lui e niuna tristezza offuscasse la mente tutta raccolta in sentimenti di pietà. E siccome, nella disperazione, le sue membra correrebbero un grave pericolo, turbandosi, all'avvicinarsi della morte, per non voler finire una vita miserabile, riluttando a principiare una vita che non finirà mai: affinchè, dunque, non venissero dalla disperazione spezzate le sue membra più deboli, le sue membra estreme, non abbastanza forti, le riguardò, le raccolse nel proprio seno, le ricoperse come la chioccia ricopre i suoi pulcini; e quasi parlando loro dice: « Ora l'anima mia è conturbata »: in me ravvisate voi stessi così che non abbiate a disperare se vi sentirete turbati, ma guardiate al vostro capo e diciate: Quando il Signore esclamava: « L'anima mia è conturbata », noi eravamo in Lui, noi eravamo raffigurati in Lui. Siamo conturbati, ma non periamo. « Perchè sei triste, anima mia, e perchè mi conturbi? »[4]. Non vuoi che termini un'esistenza infe-

[2] Si riferisce alla lezione esposta prima: « Ho il potere di deporre l'anima mia e il potere di riprenderla nuovamente... » (*Vangelo secondo Giovanni*, X, 18).
[3] *Vangelo secondo Giovanni* XII, 27.
[4] *Salmo* XLII, 5.

lice? Tanto più infelice è quanto più, pur infelice, viene amata; e non vuoi che finisca? sarebbe meno infelice se non fosse amata. E quale sarà la vita beata se tanto si ama un'esistenza infelice sol perchè la si chiama vita! « Perchè - dunque - o anima mia, sei triste, e perchè mi conturbi? ». Sai quel che devi fare: sei venuta meno in te? spera nel Signore. In te sei turbata? spera nel Signore, che ti elesse avanti la creazione del mondo, che ti predestinò, che ti chiamò, che te, empia, giustificò, che ti promise una gloria eterna, che per te sostenne indebita morte, che per te versò il sangue suo, che ti trasfigurò in se stesso quando disse: « Turbata è l'anima mia ». Appartieni a Lui, e temi? E potrà mai il mondo recare qualche danno a te per cui è morto Colui che fece il mondo? Appartieni a Lui, e temi? « Se Dio è per noi, chi contro di noi? Colui il quale non perdonò al proprio Figliuolo, ma lo diede per noi tutti, come potrebbe non averci donato, con Lui, tutto? »[5]. Resisti al tuo turbamento e non acconsentire all'amore del mondo; solletica, accarezza, insidia: non credergli, tienti a Cristo.

LXIII.

Il maestro parla, ma chi insegna è Dio [1].

« E non avete bisogno di essere ammaestrati da nessuno, perchè la Sua unzione vi istruisce di

[5] *Epistola di S. Paolo ai Romani*, VIII, 31-32.

[1] *Sull'Epistola di S. Giovanni ai Parti*, Trattazione III, 13. — Il Nostro, così grande maestro per grazia di Dio, insiste spesso, come nel passo qui recato, davanti a coloro che viene ammaestrando, sulla nullità del magisterio umano quando non lo si consideri quale tramite dell'unico magisterio, quello divino: come uno strumento nelle mani dell'artefice.

tutto »[2]. Che facciamo noi dunque, o fratelli, insegnando a voi? Se l'unzione di Lui v'insegna ogni cosa, noi ci affatichiamo quasi senza una ragione. E allora perchè spendiamo tante parole? Vi lasceremo alla Sua unzione, e la Sua unzione vi ammaestri. Ma ora mi faccio una domanda, la rivolgo a quel medesimo apostolo, a Giovanni voglio dire; ed egli si degni di ascoltare un meschino che gli chiede: Questa unzione l'avevano coloro cui tu parlavi? Tu dicesti: « L'unzione Sua vi istruisce di tutto »; e allora perchè hai scritto quell'Epistola? Cosa insegnavi a coloro, di che li erudivi, a che li venivi edificando?

Ma ormai considerate qui, o fratelli, un grande mistero: il suono delle nostre parole percuote l'aria, il maestro è di dentro. Non crediate che alcuno possa imparare qualche cosa da un altro uomo. Possiamo, sì, ammonire con il rumore della nostra voce; ma se manca chi ammaestri interiormente, il nostro rumore diventa vano. Volete che ve lo spieghi meglio, fratelli? Questo mio sermone non l'avete forse udito tutti? Eppure quanti usciranno di qua senz'averne profittato! Per quel che spetta a me, ho parlato a tutti; ma coloro nel cui intimo non parla quell'unzione, coloro che lo Spirito Santo non ammaestra internamente, se ne ritornano senz'avere imparato. Il magisterio esterno è una specie di sussidio e di avvertimento: chi ammaestra i cuori ha la sua cattedra in cielo. Egli stesso dice nel Vangelo: « Non vogliate esser chiamati maestri sulla terra: un solo è il maestro vostro, Cristo »[3]. Egli vi parli quindi nella coscienza, fuori della pre-

[2] *Epistola I di S. Giovanni*, II, 27
[3] *Vangelo secondo Matteo*, XXIII. 8-10.

senza di qualunque uomo; chè anche se hai qualcheduno al fianco, nel tuo cuore non c'è nessuno. E non ci sia pur nessuno nel tuo cuore, ci sia Cristo nel tuo cuore con la sua unzione, perchè non accada che il tuo cuore assetato si trovi nel deserto e non sappia a qual fonte dissetarsi. Interiore è dunque il maestro che fa imparare: è Cristo con la sua inspirazione che fa imparare. E se la sua inspirazione, la sua unzione mancano, inutilmente risuonano le parole dal di fuori. Coteste parole che diciamo dall'esterno sono, o fratelli, quello che è l'agricoltore rispetto alla pianta. Agisce dal di fuori, vi mette l'acqua e una diligente cultura; ma qualunque cosa faccia, è forse lui che forma i frutti, che riveste con l'ombra delle foglie la nudità dei rami? compie egli forse qualcosa di questo genere, internamente? Ma chi è che fa questo? Ascoltate l'agricoltore Apostolo, e vedete cosa siamo noi, e intendete il maestro interiore: « Io ho piantato, Apollo ha innaffiato; ma è stato Iddio a far crescere; non chi pianta è qualche cosa nè chi innaffia, ma chi fa crescere, cioè Dio »[4]. Lo stesso diciam dunque a voi: Sia che piantiamo, sia che innaffiamo con le nostre parole, noi non facciamo nulla: bensì colui che fa crescere, Iddio, cioè la sua unzione, che vi insegna tutto.

LXIV.

Come Dio venga a noi e torni a sè[1].

...Fratelli, come volete mai ch'io vi spieghi queste cose? Pensate quanto esse siano eccelse. Voi ve-

[4] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, III, 6-7.

[1] *Sul Vangelo di S. Giovanni*, Trattazione LXIX, n. 2-4.

dete chi io mi sia, io vedo chi siate voi: in noi tutti il corpo che si corrompe appesantisce l'anima e l'abitazione terrena comprime il senso che si perde in molte fantasie. Pensiamo di poter dire: « Ho levato l'anima mia a te che stai in Cielo »[2]. Ma, finchè gemiamo sotto un carico così pesante, come potrò innalzare l'anima mia se meco non la sollevi Colui che la sua diede per me? Dirò dunque quel che posso, intenda di voi chi può. Chi intende, l'intende per dono di Colui in grazia del quale io parlo, e per dono di Lui crede chi ancora non intende. Poichè dice il Profeta: « Se non avrete creduto, non comprenderete »[3].

Suggeriscimi, o Signor mio, che cosa io dica ai tuoi servi, servi tuoi insieme con me. L'apostolo Tommaso poteva interrogarti avendoti davanti a sè in persona[4]; e tuttavia non ti avrebbe compreso se non ti avesse avuto in sè: io t'interrogo sapendo che Tu sei al di sopra di me; ma ti interrogo in quanto posso effondere sopra di me l'anima mia in luogo dove ascolto il tuo ammaestramento sebbene non per mezzo di parole risonanti. Dimmi, ti scongiuro: in qual modo vai a Te? Forse che, per venire a noi, avevi abbandonato Te stesso, tanto più che non di per Te venisti, ma ti mandò il Padre? So per vero che hai esinanito Te stesso, ma in quanto assumesti la forma del servo[5], non

[2] *Salmo* CXXII, 1.

[3] *Profezia di Isaia*, VII, 9.

[4] Nel capitolo di S. Giovanni commentato in questo discorso (XIV) l'apostolo Tommaso domanda a Gesù: « Signore, non sappiamo dove vai, e come mai potremmo conoscerne la via? » (ciò in riferimento alle parole precedentemente rivolte da Gesù agli apostoli per consolarli dell'imminente abbandono, nell'ultima cena). E a lui Cristo risponde le grandi parole: « Io sono la via e la verità e la vita » (1-6).

[5] *Epistola di S. Paolo ai Filippesi*, II, 7.

perchè abbia lasciato la forma di Dio, sia pure per ricuperarla, o l'abbia perduta per poi riottenerla una seconda volta; ciò nonostante, venisti, e non solamente fino agli occhi di carne, ma pervenisti alle mani degli uomini: in qual maniera se non nella carne? Per mezzo di questa, venisti pur rimanendo là dov'eri; per mezzo di questa, vi ritornasti senza abbandonare il luogo in cui eri venuto. Se dunque per essa venisti e te ne tornasti, certamente per essa Tu sei la via per cui venissimo anche noi a Te, e fosti pure la via per cui venisti e ritornasti Tu stesso a Te. Quando poi te ne andasti di nuovo alla vita, che sei Tu medesimo, indubbiamente conducesti da morte a vita la stessa tua carne.

Chè, se una cosa è il Verbo di Dio e un'altra cosa l'uomo, il Verbo di Dio si fece però carne, ossia uomo. La persona del Verbo non è quindi diversa da quella dell'uomo, poichè l'una e l'altra insieme sono una sola persona, Cristo. E come, quando morì la carne, morì Cristo, quando fu sepolta la carne, fu sepolto Cristo (ne siamo intimamente persuasi in nome della giustizia, lo confessiamo con le labbra a nostra salvezza); così, quando la carne tornò da morte a vita, Cristo risse. E siccome Cristo è il Verbo di Dio, Cristo è la vita. Perciò, in una meravigliosa ed inesprimibile maniera, Colui che giammai lasciò o perdette sè medesimo, a sè medesimo si restituì. Ma era venuto, come si disse, attraverso la carne, Dio ad uomini, verità a dei menzogneri, chè verace è Iddio, ma menzognero ogni uomo [6]: pertanto, quando dagli uomini se ne fu partito e levò la carne

[6] *Epistola di S. Paolo ai Romani*, III, 4.

sua colà dove non ha luogo menzogna, Quello stesso, giacchè è il Verbo che si fece carne, per se stesso, cioè per la carne, tornò alla verità, che è Egli medesimo. La qual verità, comunque in mezzo ai mendaci, serbò anche in morte, chè una volta potè Cristo morire, mentire giammai.

Pigliate un esempio il quale, pur essendo molto diverso e impari, può servire ad intendere, in una qualche maniera, Dio, movendo da quelle cose che gli sono sottoposte più da presso. Ecco me stesso: per ciò che concerne il mio spirito, pur essendo io un uomo come voi, se taccio, me ne sto meco, ma se dico a voi cose che comprendiate, in certo modo vengo a voi, senza peraltro lasciar me stesso: mi appresso a voi e non mi scosto di là donde a voi procedo. Quando poi mi taccio, in certa maniera, ritorno a me; ed in cert'altra maniera rimango fra voi se voi ritenete qualcosa di quanto vi ho detto. Ora, se questo può fare una imagine fatta da Dio, che non potrà l'imagine di Dio, non fatta, ma nata da Dio, Dio essa stessa, la cui persona, con la quale a noi si manifestò e da noi se ne ripartì, non è venuta a mancare come il suono della mia parola, ma resta là dove ormai non muore, nè più la morte avrà potere su di essa!

Molte altre cose si potrebbero forse e dovrebbero dire a proposito di tali espressioni del Vangelo; ma non bisogna sovraccaricare le vostre menti di cibo intellettuale, per dolce che sia, massime perchè lo spirito è pronto, ma la carne è debole [7].

[7] *Vangelo secondo Matteo*, XXVI, 41.

LXV.

Perchè i suoi fedeli possano sostenere lo splendore divino [1].

Dobbiamo dunque ritenere di aver bussato? Abbiamo suscitato dentro di noi qualcosa che ci permetta anche solo di intravvedere donde ci venga la luce? Io penso, o fratelli, che il dire e il meditare queste cose sia per noi un esercizio. E quando in esse ci esercitiamo, e poscia veniamo, quasi dal nostro peso, ripiegati a queste altre cose solite, rassomigliamo a dei cisposi quando vengono esposti alla luce, anche se già l'hanno veduta, e per la diligenza dei medici cominciano a ricuperare la vista. E quando il medico vuole sperimentare quanto abbiamo acquistato di salute, si prova a mostrar loro quegli oggetti ch'essi desideravano di vedere, ma non potevano essendo ciechi; e se già cominciano a riprendere la forza visiva e vengono portati alla luce, questa col proprio splendore li costringe a richiudere gli occhi; ed al medico, che viene indicando questo e quello, rispondono: Sì, sì, ho visto, ma non posso fissare. Cosa fa allora il medico? Torna ai rimedi usati ed ancora impedisce all'infermo di fissare lo sguardo in ciò che ha appena intravveduto e così ne compie la cura, sì che, se per ricuperare la sanità si adoprino certe medicazioni dolorose, le sopporti fortemente e, ardendo di amore per quella luce, dica a se stesso:

[1] *Sul Vangelo di S. Giovanni*, Trattazione XVIII, 11-12 (a commento del capitolo V). — Ciò che rende l'occhio interiore capace di fissare la luce divina è la virtù: Agostino esorta quindi i suoi fedeli ad esser buoni, ma, come spesso gli accade, più che ammonirli, li prega.

Quando sarà che mirerò ad occhi aperti quello che con i miei occhi deboli ed ammalati non potei contemplare? E prega con insistenza il medico di guarirlo.

Se, pertanto, qualche cosa di simile è avvenuto ai vostri cuori: se in una maniera qualsiasi vi è riuscito di elevare il cuor vostro fino ad intravvedere il Verbo, per indi ripiombare in basso fulminati dal suo splendore, pregate il medico che vi applichi il collirio mordente dei precetti di giustizia. Ciò che vi manca non è il termine della vostra visione, ma il modo di percepirlo. Prima non volevi credermi che ci fosse qualche cosa che tu potessi vedere: adesso ragionando vi sei stato condotto vicino, vi hai drizzato lo sguardo: hai provato un palpito, e ne sei rifuggito. Sai con certezza che un oggetto da contemplare c'è, ma che tu non sei capace di distinguerlo. Perciò curati. Quali sono i medicamenti? Non mentire, non spergiurare, non commettere adulterio, non rubare, non frodare. Il guaio è che tu ci hai fatto l'abitudine, e non puoi esserne distolto senza dolore: ecco il collirio che morde ma risana. Chè se ti parlo così francamente, è perchè temo, per me e per te: se tralascerai di curarti e di renderti tale da fruire di questa luce mercè la sanità dei tuoi occhi, amerai le tenebre, e amando le tenebre rimarrai nelle tenebre, e rimanendo nelle tenebre verrai pure gettato nelle tenebre di fuori: ivi sarà pianto e stridor di denti [2]. Se nulla valeva in te l'amore della luce, valga almeno la tema del dolore.

Credo di aver parlato piuttosto a lungo, e tuttavia non ho finito di esporre la lezione evangelica:

[2] *Vangelo secondo Matteo*, XXII, 13.

se proseguissi sino al termine, vi sovraccaricherei e avrei timore che ne andasse disperso anche quel poco che ne avete attinto; bastino dunque alla carità vostra le cose dette. Debitore vi sono, non ora soltanto, ma sempre, finchè vivrò, giacchè per voi io vivo. Ma questa mia vita inferma, dura, pericolosa in questo mondo, voi consolatela vivendo bene: non vogliate contristarmi ed abbattermi con i vostri cattivi costumi. Chè se, offeso dalla vostra mala condotta, vi volgessi le spalle e non volessi più aver a che fare con voi nè a voi più mi accostassi, non vi lamentereste forse, non direste: Se languivamo, ci potevi ben curare; s'eravamo ammalati, ci potevi visitare? Eccomi qui a curarvi, eccomi qui a visitarvi; ma non abbia io a dir di me quel che avete testè udito dell'Apostolo: «Temo di avere faticato fra di voi inutilmente»[3].

LXVI.

Il Precursore e il Messia: la voce e la parola[1].

Cerchiamo la differenza che passa tra voce e parola, cerchiamo attentamente: non è piccola cosa nè vuole poca applicazione. Il Signore non ci lascerà sentire la fatica, a me dello spiegarvelo,

[3] *Epistola di S. Paolo ai Galati*, IV, 11.

[1] *Sermone* CCLXXXVIII, nel Natalizio di S. Giovanni Battista, n. 3-4. — Il sottotitolo: *Voce e Verbo*, indica chiaramente il tema di questo discorso di circostanza, in cui, per far intendere il rapporto tra il Precursore e il Messia, discorre acutamente sulla relazione tra il suono ed il significato delle parole umane. E come si avverte, nella sua ricerca dell'espressione più semplice, nel suo insistere spiegando in diverse maniere un medesimo concetto, nel ripetersi e riprendersi delle sue frasi, lo sforzo di adattare argomenti elevatissimi alla scarsa capacità del suo uditorio! Così molte altre volte.

a voi dello star a udire. Eccovi due cose: la voce e la parola. Che cos'è la voce? che cos'è la parola? che cosa? Ascoltate in guisa da trovare in voi medesimi la prova di quanto intendete, e interrogando voi stessi, a voi stessi rispondete. Una parola si chiama così solo a patto di avere un qualche significato; al contrario, una voce, anche se è un semplice suono o rumore privo di senso, come il gridare di uno che non parli, si può dir voce, non però parola. Un tale ha emesso un gemito: è una voce; ha urlato: è una voce. È una specie di suono informe che percuote l'orecchio senza portare con sè alcun significato intelligibile. Ma la parola, se non rappresenti qualche cosa, se traverso all'orecchio non introduca qualcos'altro nella mente, non è parola. Come dunque dicevo: se gridi, è una voce; se dici: uomo, è una parola; e così se dici: pecora, se dici: Dio, se dici: mondo, o qualche altra cosa; poichè tutte queste voci che ho proferite hanno un senso, non sono vuote, sonanti senza significar nulla.

Ora, se siete giunti a distinguere fra voce e parola, udite cosa che vi farà meravigliare in questi due: Giovanni e Cristo. La parola vale moltissimo anche senza suono, la voce senza la parola è niente. Diamone la ragione e vediamo di spiegare ciò che ci siam proposti. Ecco, vuoi dire una cosa: codesto che vuoi dire, già è concepito nella tua mente, conservato dalla memoria, predisposto dalla volontà: vive nel tuo pensiero. E codesto che vuoi dire non appartiene a nessuna lingua; quella cosa che vuoi esprimere e già è concepita nella tua coscienza non è di alcuna lingua, non della Greca, non della Latina, non della Punica, non dell'Ebraica, non di altra gente: è semplicemente una cosa con-

cepita nel pensiero per essere manifestata. È una cosa, un giudizio, un'idea concepita nel pensiero, pronta a uscirne fuori per insinuarsi in chi ascolta: già nota a chi l'ha concepita nel proprio pensiero e sta per pronunciarla, la parola non è quindi ancor nota a chi sta per udirla. La parola ormai formata, ormai intera, rimane dentro la coscienza aspettando di essere pronunciata per manifestarsi a degli uditori. Colui che l'ha concepita pon mente a quel che ha da dire e, serbando la parola dentro di sè, bada a chi ha da dirla.

Parlando, in nome di Cristo, a degli uditori ammaestrati in chiesa e già dirozzati, ardirò insinuare qualche cosa di più sottile. Intenda quindi la carità vostra. Osservate la parola concepita dal pensiero: cerca di uscirne fuori per comunicarsi, bada a chi debba comunicarsi: trova un Greco, cerca una voce greca per mezzo della quale pervenga al Greco; trova un Latino, chiede una voce latina per cui giunga al Latino; trova un Punico, domanda una voce punica per arrivare al Punico. Togli la diversità degli uditori, e quella parola che è concepita nel pensiero non è nè greca nè latina nè punica nè di alcun altro linguaggio: vuole, per estrinsecarsi, la voce corrispondente a chi sta ad ascoltare. Ora, fratelli, per proporvi un esempio evidente, ho concepito nel pensiero di pronunciare: Dio; questo che ho concepito nel mio pensiero è qualcosa di grande, poichè Dio non sono due sillabe, Dio non è questo breve suono; voglio pronunciare, Dio: faccio attenzione a chi parlo: è un Latino? dico: *Deum;* è un Greco? dico: θεόν. Al Latino dico *Deum*, al Greco dico θεόν: fra *Deum* e θεόν la differenza sta nel suono: qui ci sono certe lettere, lì ce ne sono certe altre; ma

nella mia mente, in ciò che voglio dire, in ciò che penso non vi è nessuna differenza di lettere, nessuna varietà di suono di sillabe: questo è ciò che è. Per esprimerlo ad un Latino, si è impiegata una voce, per esprimerlo ad un Greco un'altra; se lo volessi esprimere ad un Punico, ne userei un'altra, se ad un Ebreo un'altra, se ad un Egizio un'altra, se ad un Indiano un'altra: quante voci muterebbe la parola del pensiero, col mutarsi delle persone, pur senza mutarsi o variare per nulla essa medesima! Giunge ad un Latino con parola latina, ad un Greco con parola greca, ad un Ebreo con parola ebraica.

Perviene all'uditore e non si allontana da colui che la proferisce. Perdo io forse quello che opero in un altro parlandogli? Quel suono adoperato come un mezzo ha propagato qualche cosa in te, non se n'è però dipartito da me. Già io pensavo Iddio quando tu non avevi ancora inteso la mia voce: questa udita, hai cominciato tu pure a pensare quel che pensavo io; ma io non ho perduto ciò che avevo nel mio pensiero. In me dunque, come alla base della mia coscienza, come nel segreto della mia mente, la parola ha preceduto la mia voce; non ancora è risuonata la voce sulle mie labbra, e già la parola si trova dentro di me. Si richiede il ministerio della voce perchè quanto io ho concepito nel pensiero possa uscirne e venire fino a te.

Se posso, coll'aiuto di Dio, della vostra attenzione e delle vostre preghiere, esprimere quel che voglio, credo ne godrà chi avrà inteso; e chi poi non comprendesse, perdoni ad un uomo che si sforza, invochi la misericordia di Dio. Poichè quanto dico mi viene da quella stessa fonte da cui ho la parola; quello che voglio dirvi è nel mio pensiero,

ma il ministerio della mia voce deve affaticarsi ai vostri orecchi. Dunque, o fratelli, dunque? Certamente avete inteso, certamente già intendete che la parola era dentro di me prima che si servisse della voce per giungere fino al vostro udito: credo che questo lo comprenda ognuno, giacchè quanto accade a me accade a chiunque parli. Ecco, so ormai quel che voglio dire, lo tengo in me; cerco il ministerio della voce: prima che la voce risuoni al mio orecchio, già la parola è contenuta nel mio pensiero. La parola ha dunque preceduto la mia voce, ed in me è prima la parola, poi la voce; ma perchè intenda tu, prima deve giungere la voce al tuo orecchio per di lì insinuare la parola nella tua mente: non potresti sapere quel che in me era prima della voce se non fosse in te dopo della voce.

Dunque, Giovanni è la voce, Cristo la parola: prima di Giovanni, Cristo, ma presso Dio; dopo di Giovanni, Cristo, ma presso di noi. Grande mistero, fratelli! Sforzatevi ancora e ancora di capire la grandezza della cosa. La vostra intelligenza infatti mi fa gioire e mi fa con voi più ardito, aiutandomi Colui che vado predicando: io così piccolo Lui così grande, un uomo qualunque il Verbo, Dio! Col suo aiuto divengo pertanto più ardito con voi, e premessa questa istruzione circa la differenza fra parola e voce, cercherò di farvi intendere quel che ne deriva.

Nel simbolo, Giovanni personificava la voce, chè non egli solo era voce. Ogni uomo annunziatore del Verbo è la voce del Verbo. Quello che è il suono della nostra bocca rispetto alla parola che portiamo nel pensiero, questo è ogni pia anima predicatrice rispetto a quel Verbo del quale è detto: «In

principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo: questo era in principio presso di Dio »[2]. Quante parole, meglio, quante voci produce la parola concepita nella mente! Quanti predicatori produsse il Verbo pur rimanendo presso il Padre! Mandò i Patriarchi, mandò i Profeti, mandò tanti e sì grandi a preannunziarlo. La parola, stando in sè, mandò delle voci, e dopo aver mandato innanzi molte voci, il Verbo stesso venne, solo, come in un proprio veicolo, in una voce sua, nella sua carne. . . . .

LXVII.

Un tratto di piacevole conversazione con l'uditorio[1].

Che cosa vi si farà dunque? Non l'ho forse già dichiarato che mi è più facile dire ciò che ivi non sarà che ciò che vi sarà? Questo so, fratelli, che, pur essendo liberi da ogni faccenda, non staremo a dormicchiare, poichè il sonno fu dato all'animo appunto come sussidio alla sua fiacchezza. Infatti il corpo, debole, non sopporterebbe un'applicazione che affaticasse continuamente dei sensi mortali, se la sua debolezza non si preparasse nell'assopi-

[2] *Vangelo secondo Giovanni*, I, 1-2.

[1] *Sermone* CCCLXII, sulla risurrezione dei morti, 29. — Agostino sta trattando un tema formidabile: la condizione dei beati dopo la risurrezione dei corpi. D'un tratto, verso la fine del lunghissimo discorso, ad una sua affermazione che, interpretata alla lettera, sarebbe tale da far ridere, egli sorprende qualche sorriso sulle labbra e negli occhi degli uditori (come ce li vediamo vivi davanti a noi in questo momento!), qualche parola giunge al suo orecchio: sorride anche lui, e dall'interruzione prende l'appiglio a spiegare meglio l'altissimo concetto, che non è da ridere, ma tale da dare un'intuizione di quella beatitudine.

mento dei sensi stessi a sostenere la medesima tensione, e se, come alla morte seguirà poi la rinnovazione, così ora al sonno non succedesse la veglia. Cotesto quindi là non vi sarà, chè dove non ha luogo la morte, non si può dare nemmeno l'immagine della morte. Però nessuno tema di annoiarsi quando gli si dice che rimarrà sempre desto e non farà mai nulla. Lo posso affermare, ma non posso dire in qual maniera ciò sarà, perchè ancora non posso neanche vederlo.

Tuttavia qualche cosa dirò, non temerariamente giacchè lo deduco dalle Scritture, su quello che ivi faremo. Tutto il nostro da fare sarà: Amen e Alleluia. Che dite, fratelli? Vedo che a udir queste parole vi mettete a ridere. Ma non state più a farvi ombra con pensieri carnali. Chè se qualcuno di voi cessasse di lavorare e dicesse per un'intera giornata: Amen e Alleluia, consumerebbe di tedio e nel ripetere le parole si addormenterebbe, e preferirebbe starsene zitto: ora costui potrebbe giudicare misero e tutt'altro che pregevole quel futuro genere di vita; e voi andrete forse dicendo con voi stessi: Ripeteremo dunque Amen e Alleluia senza posa? chi resisterà? Spiegherò dunque, se potrò, e quanto potrò.

Non con delle voci transitorie diremo Amen e Alleluia, ma con l'affetto dell'anima. Che significa, infatti, Amen? che significa Alleluia? Amen vuol dire: È vero; Alleluia: Lodate Dio. Iddio è verità che non muta, che non vien meno, che non comporta accrescimento nè scapito, che si mantiene perpetuamente stabile, senza traviamenti o corruzioni: invece le cose che facciamo, come creature in questa vita, son quasi figurazione, per mezzo di segni espressivi materiali, delle realtà

verso cui procediamo sorretti dalla fede; ma quando vedremo faccia a faccia quello che adesso vediamo in enigma come entro uno specchio, allora con ben altro affetto, in un modo ben diverso ed inesprimibile diremo: È vero! ed insieme diremo pure: Amen! ma con un compiacimento insaziabile. Giacchè saremo sazi in quanto non ci mancherà nulla, ma in quanto ciò che non ci mancherà mai ci diletterà sempre, sarà la nostra, se così si può dire, una sazietà insaziabile. Allorchè, dunque, in modo insaziabile ti sazierai della verità, con altrettanto insaziabile verità dirai: Amen! Già, chi mai potrebbe esprimere che sia « quello che occhio non vide nè orecchio intese nè affiorò in cuor d'uomo? »[2]. E poichè senza fastidio alcuno, con gaudio incessante contempleremo la verità e in perfetta evidenza, accesi d'amore per la verità stessa e aderendo a lei con un dolce e casto amplesso incorporeo, con tal voce anche la esalteremo dicendo: Alleluia!

Così, incitandosi scambievolmente ad un comune inno di lode, con ardentissimo amore l'un per l'altro e di tutti per Iddio, i cittadini di quella comunità ripeteranno Alleluia perchè ripeteranno Amen!

LXVIII.

Suo modo superbo di leggere la Scrittura, un tempo [1].

Vengono avanti taluni calunniatori dicendo: Matteo è un evangelista, non è vero? Rispondiamo di

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, II, 9.

[1] *Sermone* LI, 6. — Tema della diffusa trattazione: l'accordo degli Evangelisti Matteo e Luca circa la genealogia di Gesù, nonostante qualche apparente contraddizione. Dall'esperienza propria deriva il Nostro ammaestramenti per i suoi fedeli.

sì con accento pio, cuore devoto, senza alcuna esitazione; rispondiamo: In verità Matteo è un evangelista. A lui credi? domandano; chi non risponderebbe: Credo, nella stessa maniera in cui l'avete piamente mormorato in questo istante? Credetelo con sicurezza, o fratelli, e non avrete da arrossirne.

Vi confesso che nel tempo della mia adolescenza m'ingannavo principiando col discutere le Scritture divine invece di ricercarle devotamente; e con le mie maniere perverse mi chiudevo io stesso in faccia la porta del mio Signore, serrandola più strettamente, mentre avrei dovuto picchiare perchè a me si aprisse. Ardivo infatti di esigere, con piglio superbo, ciò che può ritrovare solamente chi è umile [2]. Quanto più felici voi, che siete piccoli ancora nel nido della Fede! con quanta sicurezza e tranquillità potete apprendere e ricevere il cibo spirituale! Me disgraziato, invece, il quale, già ritenendomi capace di volare, abbandonai il nido prima di avere imparato, e caddi! Ma il Signore misericordioso mi levò su per non lasciarmi calpestare dai passanti e perire, e mi ripose nel nido. Chè allora rimasi conturbato da quelle questioni le quali adesso, fidando nel nome del Signore, vado proponendo ed esponendo a voi.

LXIX.

Come vinse la consuetudine di giurare [1].

Giurai io pure talvolta; ebbi questa funestissima, mortifera abitudine, lo confesso alla carità vostra.

[2] Su questo punto, si possono confrontare le *Confessioni*, III, 5.

[1] *Sermone* CLXXX, n. 10. — Sulle parole dell'apostolo Giacomo (V, 12): « Prima di tutto, non vogliate giurare ecc. ».

Ma da quando ebbi principiato a servire Dio e compresi quanto male ci sia nello spergiuro, temetti moltissimo e col mio timore frenai una consuetudine inveterata. Una volta frenata, questa si restringe, ristretta illanguidisce, languendo muore; e così alla consuetudine cattiva ne succede un'altra buona. Alla fin fine, non vi dirò proprio ch'io non giuri mai: se lo dicessi, mentirei. Per quanto mi riguarda, io giuro, ma sol quando ciò mi sembra opportuno e necessario: quando vedo che, se non lo faccio, non mi si vuol credere e che il non credermi nuoce a colui che non è disposto a prestarmi fede, allora, dopo di averci pensato su ben bene, e con gran timore dico: Davanti a Dio, oppure: Dio è testimonio, od anche: Cristo sa che così è nella mia coscienza; e constato che una tale forma di affermazione val più che un semplice: Sì, sì, oppure: No, no. Tuttavia, quel che c'è di più proviene dal male, se non da parte di chi è indotto a giurare, almeno da parte di chi non gli vuol credere.

In fin dei conti, non dice mica [2]: Se fa di più è un malvagio; ovvero: Siano sulle vostre labbra: Sì, sì; no, no; se qualcuno fa di più è un malvagio; ma: Siano sulle vostre labbra: Sì, sì; no, no; quello poi che vi si aggiunge proviene dal male. Ma ricerca da parte di chi. Ciò nonostante il pessimo costume degli uomini ci offre di peggio. Giuri anche quando già ti si crede, giuri quando nessuno lo esige, giuri anche in mezzo a persone che ne inorridiscono, giuri senza posa, ed è già gran saviezza per te se non giuri il falso.

Non penserete poi, fratelli, che anche se l'apo-

[2] *Matteo*, V, 37.

stolo Paolo avesse saputo che i Galati avrebbero creduto, egli avrebbe giurato lo stesso e detto: « Ecco che, davanti a Dio, vi dico in verità le cose che vi scrivo »[3]. Vedeva invece, tra coloro, chi era disposto a prestargli fede e chi no; non voleva perciò dire: Non giuro, quando ciò poteva esser necessario. Chè in tal caso, il giuramento che fai proviene sì dal male, ma dal male di colui che lo pretende da te. Non avresti infatti altro modo di giustificarti nè di soddisfare alla necessità che incombe. Ma altra cosa è esigere il giuramento, altra il farlo spontaneamente; e lo stesso prestarlo è diverso quando lo si presta a chi non è disposto a credere, e diverso quando lo si presta anche a chi crede. . . . .

LXX.

La lotta fra lo spirito e la carne[1].

Anche tu sei uomo: se non vuoi credere a me, guarda a te. Vivi tu forse, in questo corpo corruttibile che appesantisce l'anima, senza che la tua carne abbia desiderî contrari al tuo spirito e questo desiderî contrari alla tua carne? Non si combatte in te questa lotta? Non vi è nessuna concupiscenza carnale che resista alla legge della mente? Se in te nulla si oppone al rimanente, bada dove sia il tutto. Se il tuo spirito non dissente dalla carne che brama ciò che gli è contrario, osserva se per

[3] *Epistola di S. Paolo ai Galati*, I, 20.

[1] *Sermone* XXX, n. 4. — Predica contro i Pelagiani, specialmente sulla lezione dell'Apostolo (*Epistola ai Romani*, VII, 14): « La legge è spirituale, ma io son carnale, ecc. ». Il discorso si dirige ad un ipotetico avversario della Grazia, il quale sostiene che se non si riesce a fare il bene, è solo perchè non si vuole.

caso la mente non abbia acconsentito tutta alla carne, se la ragione per cui manca la lotta non sia questa, che c'è una pace perversa. Forse tu la dai vinta in tutto alla carne senza tentar nemmeno di resisterle. E come potresti sperare di riportar vittoria una qualche volta tu che non hai ancora principiato a combattere? Ma se ti compiaci invece della legge di Dio nella tua umanità interiore, allora non puoi non vedere un'altra legge nelle tue membra, la quale ripugna alla legge della tua mente: se di quest'ultima ti compiaci e con essa ti leghi, sei libero nella mente, ma servo nella carne. E se è proprio così, abbi piuttosto del compatimento per un uomo il quale dice: « Non faccio quello che voglio »[2]. Oppure tu non vorresti assolutamente che venisse meno in te quella concupiscenza la quale si oppone alla tua mente? Ma se non vuoi esser liberato da un simile avversario, sei un uomo che desidera il male.

Io — te lo confesso — tutto ciò che in me si ribella contro la mia mente e mi obbliga a lottare contro di un piacere contrastante, e quant'altro vi ha in me di somigliante, vorrei sopprimerlo del tutto. E se, con l'aiuto di Dio, riesco forse a non acconsentirvi, vorrei però non avere con chi combattere. Per me, preferirei molto non avere un nemico che vincerlo. Non posso infatti dire che la mia stessa concupiscenza carnale contro lo spirito non mi appartenga: o son forse compaginato di due nature avverse? È mia anche quella; ed ancora il mio non acconsentirvi è mio: la parte di me che è un poco libera si ribella alla schiavitù che sussiste. Ora io voglio che tutto sia sano,

[2] Cioè per lui, che ha fatto proprie le parole di S. Paolo.

perchè il tutto sono io; non voglio che la mia carne, quasi estranea, se ne vada disgiunta da me in eterno, ma tutta sia con me risanata.

Se poi tu questo non lo vuoi, non so quale concetto tu abbia della carne: penso che la ritenga una qualche cosa proveniente non saprei donde, quasi da una natura contraria. È una falsità, è un'eresia[3], è una bestemmia: un solo è l'autore dello spirito e della carne. Egli, quando creò l'uomo, fece l'uno e l'altra, congiunse l'uno all'altra: sottopose la carne all'anima e l'anima a Sè. Se questa fosse stata sempre soggetta al suo Signore, anche quella avrebbe ubbidito sempre alla propria signora. Non ti meravigliar dunque se essa, che abbandonò chi le era superiore, ne sia punita per mezzo di ciò che le è inferiore. Infatti la carne desidera contro lo spirito, e lo spirito a sua volta desidera contro la carne. Queste due forze — disse[4] — contrastano l'una all'altra, di guisa che non possiate fare tutto ciò che vorreste. Dond'è pure quell'altro: « Non ciò che voglio faccio ». E veramente, la carne desidera contro lo spirito, ed io non voglio: considero già come un gran vantaggio se non vi acconsento, bramo però di esserne libero. Pertanto « Non quel che voglio faccio ». Voglio che la carne non abbia desiderî contrari allo spirito, e non posso: è ciò che dissi « Non quel che voglio faccio ».

[3] L'eresia manichea.
[4] *Epistola di S. Paolo ai Galati*, V, 17.

LXXI.

Egli pure l'ha sostenuta e la sostiene [1].

Ma ora, mentre la carne ha desiderî contrari allo spirito e lo spirito ha desiderî contrari alla carne, è la contesa della morte: non quel che vogliamo, facciamo. Perchè? Perchè vorremmo essere senza concupiscenze di sorta, e non possiamo: si voglia o non si voglia, le abbiamo; si voglia o non si voglia, ci solleticano, ci lusingano, ci stimolano, ci tormentano, vogliono insorgere: si possono comprimere, non estinguere. E ciò finchè la carne desidera in contrasto con lo spirito e lo spirito con la carne. Sarà così anche dopo che l'uomo sarà morto? In nessun modo: se deponi la carne, come potresti trarre con te le concupiscenze della carne? Ma se avrai combattuto bene, sarai accolto nel riposo; ed in questa quiete verrai non condannato, bensì coronato, per esser poi introdotto nel regno. È dunque così, o fratelli, finchè si vive quaggiù. Ed io pure, che sono invecchiato in questa milizia, ho dei nemici, meno forti senza dubbio, ma li ho; i miei nemici sono, in certa maniera, affaticati ormai anche dall'età, ma pur così indeboliti non cessano di molestare il riposo della vecchiaia con ogni sorta d'impulsi. Più aspra è la lotta dei giovani: la conosco, son passato a traverso di essa. La carne, dunque, ha desiderî contrari allo spirito e lo spirito desiderî contrari alla carne non lasciandovi

[1] *Sermone* CXXVIII, n. 11. — È condotto principalmente sopra la lezione di S. Paolo (*Epistola ai Galati*, V, 16): « Camminate in ispirito, e non date compimento ai desideri della carne, ecc. ». Vi ritornano i motivi del passo precedente, con un più diretto riferimento all'esperienza personale dell'oratore.

fare quello che vorreste. Che cosa infatti volete, o santi, o buoni lottatori, o strenui soldati di Cristo [2], che cosa volete? Non avere proprio nessun desiderio cattivo. Ma non potete. Sostenete la guerra sperando nel trionfo. Ora bisogna combattere.....

LXXII.

Anch'egli assistette agli spettacoli pagani [1].

Siate di Gerusalemme [2]; ricordatevi di quei tali di cui fu detto: « Nella tua città, o Signore, ridurrai a nulla la loro immagine » [3]. E tali sono costoro che godono di queste pompe, quelli specialmente che oggi non sono venuti perchè è il Dono [4]. A chi il Dono? a chi il danno? Oppure: donde il Dono, donde il danno? Infatti danno non patiscono solo coloro i quali allestiscono simili spettacoli, ben più ne soffrono quelli che li contemplano volentieri: la cassa dei primi si vuota d'oro, l'anima dei secondi si spoglia della ricchezza che è la giustizia; gli impresari molte volte piangono, ridotti a vendere

[2] Aveva parlato, poco innanzi, dei martiri e dei santi.

[1] *Esposizione del Salmo* CXLVII, n. 7. — Altra reminiscenza personale, convertita in esortazione altrui.

[2] Cioè buoni, e quindi tali da appartenere come cittadini alla simbolica Gerusalemme, ossia alla società dei buoni, e in futuro alla Gerusalemme celeste, quella dei beati.

[3] *Salmo* LXXII, 20.

[4] Con questo termine (*munera*) si designavano gli spettacoli dei gladiatori, od altri, ancora in uso, e che strappavano talora anche i fedeli al tempio. Pare, da quanto dice in appresso, che non fruttassero molto agli organizzatori; ma erano, certamente, di gravissimo danno morale agli spettatori (Vedi, a questo proposito, la drammatica scena di Alipio che si lascia, a Roma, trascinare all'anfiteatro, guarda, e ne riporta il cuore corrotto: *Confessioni*, VI, 7-8). Contro di essi Agostino insorge e, com'è suo costume, scongiura, in parecchi sermoni.

persino le proprie ville: quanto più debbono piangere i peccatori che perdono la loro anima! Forse che il Signore gridò: Vegliate! in attesa del giorno del Signore, perchè si vegliasse a questo modo? Vi scongiuro, o cittadini di Gerusalemme, vi scongiuro per la pace di Gerusalemme, in nome del redentore, del costruttore, del reggitore di Gerusalemme, a pregare per essi Iddio. Possano essi vedere, capire quanto vaneggiano, e, tutti intenti come sono a quegli spettacoli che li dilettano, possano una volta rivolgere l'attenzione anche a se stessi, e a se stessi dispiacere!

Per molti già godiamo che ciò sia avvenuto: un giorno anch'io sedetti in quei posti e impazzii [5]; or di quelli che vi seggono adesso sappiamo noi quanti potranno diventare, non soltanto cristiani, ma vescovi? Dalle cose passate congetturiamo le future; dalle cose che già furon fatte preannunziamo quelle che Iddio farà. Veglino le vostre preghiere, o fratelli; non indarno gemerete. Se coloro che già vennero a salvamento pregheranno per quelli che sono ancora nel pericolo, in cui furono pur essi, saranno certamente esauditi; e Dio trarrà fuori il suo popolo dalla schiavitù di Babilonia [6], lo redimerà, lo libererà del tutto; e sarà perfetto il numero dei santi che portano l'immagine di Dio. Ivi non saranno compresi coloro la cui immagine Dio avrà a disdegno e annienterà nella città sua, per aver essi pure, nella città loro, in Babilonia, cancellato l'immagine di Lui. Sarà quel popolo che

[5] Confronta, a questo proposito, le *Confessioni*, III, 2; IV, 1; e *La Città di Dio*, II, 4. Non erano, per altro, spettacoli gladiatorii.

[6] La società degli empi, l'avversaria di Gerusalemme. L'antitesi fra queste due città simboliche è una delle forme in cui più spesso si esprime il pensiero di Agostino, e, in particolar modo, il tema della grande opera *La Città di Dio*.

loderà il Signore, e che lo spirito di profezia ora prevede, dicendoci di esultare nella speranza di esso e desiderarne la realtà. « Loda il Signore, o Gerusalemme; loda il tuo Dio, o Sionne »[7]. Loda, e perchè consti di molti; loda, e perchè sei fatta un solo: « Molti, dice l'Apostolo, siamo uno in Cristo Gesù »[8]. Lodiamo dunque perchè siam molti, lodiamo perchè siamo uno solo. E i molti sono uno perchè è sempre uno Colui nel quale anche noi siam uno.

LXXIII.

Digiunano per quelli che sono andati a teatro[1].

Credete forse, o fratelli, che i nostri digiuni non facciano adirare coloro i cui strumenti risonavano ieri? Ma noi non adiriamoci contro di loro: digiuniamo per essi. Poichè Iddio, signor nostro, ci ha detto, Colui che abita in noi ci ha ordinato di pregare per i nostri nemici, di pregare per i nostri persecutori; e siccome codesto la Chiesa lo fa, la genia dei persecutori è quasi estinta. Venne infatti esaudita, ciò facendo, e viene esaudita mentre lo fa; prevalevano ai suoi danni: son finiti in bene suo. Volete sapere in qual maniera son finiti? sono stati inghiottiti dalla Chiesa: li cerchi e non li trovi? cercali in colei che li ha mangiati, e li ritroverai nelle sue viscere. Perchè passando alla Chiesa, son

[7] *Salmo* CXLVII, 1.
[8] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, X, 16-17.

[1] *Esposizione del Salmo* XCVIII, n. 5. — Anche qui il predicatore si cura di stornare i pagani superstiti dalla frenesia dei loro giuochi e spettacoli, lascivi o crudeli. E qui la carità del pastore e del suo pio gregge va più oltre: s'impongono dei digiuni affinchè quegli infelici vengano, dalla misericordia di Dio, guariti della loro insania.

divenuti cristiani: son periti i persecutori, sono aumentati i predicatori. E siccome vediamo quelli che ancora rimangono impazzire nelle loro voluttà cattive e perverse durante le loro feste, preghiamo per essi Iddio, affinchè quanti si divertono ascoltando la musica, trovino più diletto nell'ascoltare la voce di Dio [2]. Che, se uno strumento musicale piace all'udito non senza una ragione, può essere che la parola di Dio non abbia un allettamento per l'anima? Ma quando digiuniamo nelle loro festività, noi preghiamo per essi, perchè diventino spettacolo a sè medesimi. Qualora, infatti, si fossero rimirati, dispiacerebbero a sè medesimi; e se non si dispiacciono, è appunto perchè a sè medesimi non ci badano. L'ubriaco a sè non dispiace, ma sì alla persona temperante. Dammi un uomo consacrato a Dio: egli vive con gravità, sospira a quell'eterna pace che Iddio gli ha promessa; e se osserva qualcheduno ballare al suono di uno strumento, lo compassiona come uno che sia più pazzo di un frenetico febbricitante. Ora se conosciamo il loro malanno, noi che dai medesimi vizi già fummo liberati, commiseriamoli; e se li commiseriamo, preghiamo per essi; e per essere esauditi, digiuniamo per essi. Non per noi sono i digiuni che facciamo nelle loro solennità, altri sono i digiuni che facciamo per noi nell'imminenza della Pasqua ed in occasione di molte altre solennità in Cristo: in questi giorni digiuniamo per gemere per loro, mentre essi se la godono. Poichè con la loro baldoria ci ammoniscono di mortificarci, e ci ricordano quanto infelici siano essi ancora. Ma

[2] Evidentemente, il giorno prima, i pagani avevano celebrato a modo loro, cioè con musiche e balli e simili, qualche loro festa.

avendone veduti molti tratti in salvo di là dove fummo noi pure, non dobbiamo disperare nemmeno di essi. E se ancora si adirano, noi preghiamo; e se ancora si commuovono i residui di terra che son rimasti, noi perseveriamo a gemere per loro, affinchè anche a loro Dio apra gli occhi, ed essi possano intendere al par di noi queste voci di cui ora noi godiamo: « Grande è il Signore in Sion, ed è eccelso sopra tutti i popoli »[3].

LXXIV.

Invita all'elemosina[1].

Ecco, col favor di Dio, è giunto ormai l'inverno: pensate ai poveri, a rivestire Cristo ignudo. Mentre si leggeva il Vangelo, non chiamammo forse tutti felice Zaccheo quando Cristo lo scorse sull'albero, intento a veder passare Lui?[2]. E come avrebbe quegli potuto sperare di ospitarlo nella propria casa? Quando gli disse: « Zaccheo, discendi, oggi ho da sostare in casa tua », intesi i sospiri del vostro compiacimento. In certo modo, foste tutti in Zaccheo ad accogliere Cristo. Disse il cuore a ciascun di voi: O felice Zaccheo! Il Signore entrò nella sua casa: oh felice! Potesse a noi pure toccare una tal sorte! Ma ormai Cristo è in cielo. Ripetimi, o Cristo, il Testamento nuovo, rendimi beato

[3] *Salmo* XCVIII, 2.

[1] *Sermone* XXV, n. 8. — Si è cantato prima un Salmo (XCIII), un versetto del quale (12) fornisce uno dei motivi del discorso; quindi si è letto, nel Vangelo di Luca, il fatto di Zaccheo, che nel passo viene rievocato: da quest'ultimo specialmente, Agostino, concludendo, piglia l'occasione a raccomandare l'elemosina, nelle varie sue forme: ciò che dal pulpito egli suol fare assai spesso.

[2] *Vangelo secondo Luca*, XIX, 1-10.

con la tua Legge. Ripetetelo, affinchè sappiate che voi non siete privati della presenza di Cristo; ascoltatelo quando sarà per giudicare: « Quando avete ciò fatto ad un solo dei miei più piccoli l'avete fatto a me » [3]. Ognuno di voi vorrebbe ospitare Cristo che se ne sta in Cielo: ebbene, osservatelo che giace sotto il portico, osservatelo che basisce di fame, osservatelo che trema, osservatelo che stende la mano, osservatelo nelle vesti di un forestiero. Fate quanto avete la consuetudine di fare, fate più di quanto solete fare. Profittate in sapienza? si moltiplichino anche le vostre opere buone. Lodate la sementa? mostrate la messe. Così sia.

LXXV.

Altro richiamo a soccorrere i bisognosi [1].

Date dunque ai poveri: ve ne prego, vi esorto, ve l'impongo, ve lo comando. Date ai poveri tutto ciò che volete. Non terrò nascosta alla carità vostra la ragione per cui vi ho adesso fatto questo discorso. Da quando mi trovo qui [2], i poveri mi fermano, mentre mi reco alla chiesa o ne ritorno, e si raccomandano perchè parli a voi, per indurvi a donare ad essi qualche cosa. Mi hanno ammonito di parlarvene; e quando poi non ricevessero da voi nulla, penserebbero che invano io mi fossi studiato di esortarvi. Anche da noi [3] si aspettano qualche

[3] *Vangelo secondo Matteo*, XXV, 40.

[1] *Sermone* LXI, n. 13. — Ecco un altro, breve ma fervido, appello alla carità dei fedeli, con cui il Nostro termina la predica, dopo di essersi, qui pure con l'usata abilità, introdotto, dalla lezione evangelica presa come tema, ad inculcare l'obbligo delle opere di carità.

[2] Forse la predica fu tenuta in altro luogo.

[3] Noi ecclesiastici.

cosa. E noi diamo quel che abbiamo, diamo quanto possiamo; ma come potremmo bastare a sovvenire a tutti i loro bisogni? Ed appunto perchè non bastiamo a soddisfare tutte le loro necessità, ci facciamo loro ambasciatori presso di voi. Avete ascoltato, avete innalzato la lode: Grazie a Dio. Ricevuta la buona sementa, avete espresso la vostra approvazione. Coteste vostre lodi sono per me piuttosto un gravame e mi mettono in pericolo: le sopporto ed in mezzo ad esse trepido. Ma, fratelli miei, queste vostre lodi son le foglie dell'albero: si aspetta il frutto.

LXXVI.

Di lontano esorta il suo clero ed il suo popolo alla beneficenza [1].

Anzitutto vi chiedo di volermi bene, e per Cristo vi scongiuro a non contristarvi per la mia assenza corporale. Poichè non avete, credo, il menomo dubbio che, in ispirito e con l'affetto del cuore, io continui ad esservi da presso, sebbene anch'io, e non meno di voi, deplori che la mia debole salute non mi permetta di adempiere a tutti gli obblighi che voi potete esigere da me quali membra di Cristo, al cui servizio mi sprona e il timore di Lui e l'amore per voi. La vostra benevolenza saprà

[1] *Epistola* CXXII. — Il solerte pastore si prendeva cura del modo onde i suoi fedeli attendessero a quelle opere di carità cui tanto li incitava, anche quando doveva assentarsi d'Ippona. Durante una di queste assenze, viene a sapere ch'è avvenuto un rilassamento nella loro carità, forse per lo sconforto e l'accidia insinuati negli animi dalle pubbliche sciagure, che chiaramente si riflettono nella lettera (e potrebbe essere il sacco di Roma del 410: ad ogni modo, erano le incursioni barbariche). Tosto dà di piglio alla penna, per consolare, da una parte, sollecitare, dall'altra.

almen questo, che giammai io mi sono assentato per capriccio, ma solo per le necessità che il mio stesso servizio porta con sè, necessità le quali hanno spesso indotto i miei confratelli ad affrontare persino il travaglio dei viaggi per mare, da cui invece mi ha sempre trattenuto, non una minore disposizione dell'animo, ma la mia meno valida costituzione fisica.

Fate quindi in modo, o fratelli dilettissimi, che, come dice l'Apostolo[2], « sia che giunga all'improvviso e vi vegga, sia che rimanga lontano, io sappia sempre che vi serbate in unità di spirito, cooperando con un animo solo alla fede evangelica ». Se vi tiene nell'inquietudine qualche afflizione temporale, essa vi deve ammonire anche più quanto dobbiate apprezzare quell'esistenza nella quale potrete vivere senza alcuna sofferenza, sfuggendo non solo alla molestia di pene che duran poco, ma alle pene orrende del fuoco eterno. Chè, se adesso mettete tanta diligenza, tanto impegno, tanta fatica ad evitare qualche tribolazione passeggera, quanto più non vi converrà forse di essere solleciti per evitare l'infelicità che non finisce mai? E se così si teme la morte che pon termine ad un patire temporaneo, come non sarà da temersi quella che piomba in un dolore senza fine? E se tanto si amano le delizie di questo mondo, fugaci e sordide, con qual maggiore studio non dovranno ricercarsi i godimenti, puri e senza limiti, del mondo venturo? Considerando queste cose, non vogliate esser pigri nel fare il bene, affinchè, a suo tempo, possiate poi mietere quel che avrete seminato.

Mi venne riferito che avete abbandonato la

[2] *Epistola di S. Paolo ai Filippesi*, I, 27.

vostra consuetudine di vestire i poveri, forma di carità a cui vi ho esortati finchè son rimasto fra voi, e vi esorto anche ora, perchè non abbia a vincervi, rendendovi indolenti, la contrizione di questo mondo, cui vedete avvenire quel che il nostro Signore e Redentore, il quale non può mentire, predisse che sarebbe avvenuto. Non soltanto, dunque, non dovete rallentare nelle opere di misericordia, ma dovete farle in misura anche maggiore del solito. Come gli abitatori di una casa, quando si accorgono, dalle screpolature dei muri, ch'essa sta per crollare, si affrettano a riparare in luogo più sicuro, così i cuori cristiani, quanto più intuiscono, dal crescere delle tribolazioni, che il mondo corre alla sua fine, tanto più debbono, senza por tempo in mezzo, trasferire nel tesoro celeste i beni che si accingevano a nascondere sotterra. E se taluno verrà a morte, lascerà con sollievo un luogo che minacciava rovina; se poi non seguirà nulla di simile, non si rammaricherà certamente di aver affidato le proprie sostanze a quel Dio immortale, a cui, egli che è mortale, dovrà, quando che sia, andare. Perciò, o miei fratelli carissimi, proseguite a fare quel che avete per uso, ma con alacrità maggiore della solita, e ciò secondo i mezzi di cui ognuno dispone.

Ed in mezzo a tutti i mali di questo mondo, tenete ben salda in cuore l'esortazione dell'Apostolo: « Dio è vicino: non temete di nulla! » [3]. E ch'io possa sentire di voi cose tali da rassicurarmi che voi, non già per la mia presenza, ma per il comandamento di Dio, il quale non è mai assente, continuate a fare come faceste per lunghi anni,

[3] *Epistola di S. Paolo ai Filippesi*, IV, 5-6.

me presente, e talvolta me assente. Il Signore vi conservi in pace, fratelli dilettissimi; e voi pregate per me.

LXXVII.

Ho udito che vi siete battuti il petto! [1].

Questa è la Città che dal cielo discende in terra [2]: procuriamo di esser tali da potervi entrare noi pure. Avete infatti udito chi vi entri e chi non vi entri. Non vogliate essere di quelli che, come avete inteso, non vi entreranno, e specialmente non vogliate essere dei fornicatori. Poichè, quando la Scrittura, menzionando coloro che non vi avranno adito [3], nominò gli omicidi, voi non vi siete spaventati; ma quando nominò i fornicatori, ho udito che vi siete battuti il petto [4]. L'ho udito, l'ho udito, l'ho visto; e quel che non ho veduto nelle vostre case, l'ho sentito nel rumore, l'ho veduto dentro i vostri petti quando ve li siete percossi. Di lì scacciate il peccato, perchè battersi il petto e continuar a peccare non è altro che lastricar la via al peccato. Fratelli miei, figliuoli miei, siate casti, amate la castità, abbracciate la castità, ponete affetto alla

[1] *Sermone* CCCXXXII, n. 4.

[2] Stava parlando della carità, dono di Dio; da essa, per associazione d'idee, il suo pensiero corre alla Città superna, alla celeste Gerusalemme.

[3] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, VI, 9-10.

[4] L'oratore che, mentre parla, ha gli occhi fissi sopra i suoi uditori, coglie in alcuni di essi, a queste sue parole, un movimento, un atto di contrizione, e dimostra subito di averlo osservato: forse qualche osservato, preso da vergogna, finge ora di nulla o anche fa gesti di diniego: il Nostro ribadisce, insiste, vuol penetrare proprio nella coscienza del peccatore per asportarne il peccato dopo di averlo messo allo scoperto col ferro della propria parola.

purezza: Iddio, che ne è l'autore, la esige nel suo tempio, che siete voi, e gli impudichi li scaccia fuori del tempio. Basti ad ognuno la propria moglie, giacchè vuole ognun di voi bastare alla moglie sua. Non vuoi ch'essa ti faccia torto? Nemmeno tu non fare torto a lei.

Tu sei il padrone, essa l'ancella: Dio ha fatto l'uno e l'altra; « Sara - dice la Scrittura - rendeva ossequio ad Abramo chiamandolo suo signore »[5]. È vero, a codesti patti ha sottoscritto il vescovo[6]: ancelle vostre son le vostre mogli, voi siete i signori delle mogli vostre. Ma quando si tratta della distinzione e dell'unione dei due sessi: « La moglie non dispone della sua persona, ma il marito »[7]. Già eri contento, ti ringalluzzivi, ti davi delle arie: Disse bene l'Apostolo, disse ottimamente il Vaso di elezione: « La moglie non dispone della sua persona, ma il marito », perchè il padrone sono io. Hai approvato queste parole: ascolta ora quelle che seguono; ascolta quelle che tu non vuoi, ma che io ti prego di ascoltare. Che è ciò? Ascolta: « Parimenti, neanche il marito - il padrone! - dispone della sua persona, ma la moglie ». E ascoltate volentieri: ti si toglie il vizio, non la signoria; ti si vieta l'adulterio, non ti si vuol rendere la tua donna ribelle. Sei tu uomo? dimostralo: giacchè *vir* deriva da *virtus* o *virtus* da *vir*. Hai dunque la virtù? Vinci la libidine. « L'uomo è - disse ancora - il capo della donna »[8]. Se sei il capo, va innanzi, ed essa ti seguirà; ma bada ove la conduci.

[5] *Episola I di S. Pietro*, III, 5-6.
[6] Accenna alle norme della convenzione matrimoniale davanti al vescovo.
[7] *Epistola I di S. Paolo ai Corinti*, VII, 4.
[8] *Epistola di S. Paolo agli Efesini*, V, 22-23.

Sei il capo, conducila dunque in luogo dove ti possa tener dietro, ma non voler andare in luogo in cui non vuoi che ti segua; e perchè non cada in un precipizio, cerca di camminare sulla via giusta.

Così preparatevi per essere introdotti da quella sposa novella, avvenente, ornata per il proprio sposo non di monili, ma di virtù. Chè se a lei andrete casti, buoni e santi, diverrete anche voi membra di questa stessa sposa novella: la beata e gloriosa Gerusalemme celeste.

LXXVIII.

Ammonisce ansiosamente di convertirsi subito [1].

« Saranno, dunque, lodati tutti i retti di cuore » [2]. Che ne viene in conseguenza? Se tutti i retti di cuore saranno lodati, i perversi di cuore saranno condannati. Ti sono ora proposti due partiti, ti si offrono due vie: scegli, mentre hai tempo. Se sarai stato di cuore retto, ti troverai a destra e verrai lodato. Come? « Venite, o benedetti del Padre mio, ricevete il regno che vi fu preparato sin dall'origine del mondo » [3]. Ma se sarai stato di cuore perverso, se avrai irriso a Dio, se avrai schernito la sua provvidenza, se in cuor tuo avrai detto: Davvero che Dio non si prende cura delle cose umane: se ne avesse, forse che quel furfante sarebbe nell'abbondanza, ed io, innocente, sarei

[1] *Esposizione del Salmo* LXIII, n. 19. — Numerosi ricorrono, nelle prediche del Nostro, gli incitamenti a mutare la vita in meglio, a correggere i costumi, come la pratica conclusione più importante della dottrina esposta nel sermone stesso: ancor qui la nota predominante è sempre un'accorata trepidazione per la salvezza del suo gregge.

[2] Salmo commentato, 11.

[3] *Vangelo secondo Matteo*, XXV, 31, ecc.

nel bisogno? hai pervertito il tuo cuore. Verrà il giudizio: appariranno le ragioni di tutto ciò che Iddio fa; e tu che non volesti correggere quaggiù sulla terra il tuo cuore alla stregua della rettitudine di Dio e prepararti per essere alla destra, dove verranno lodati tutti i retti di cuore, sarai a sinistra, dove udirai allora: « Andate nel fuoco eterno, ch'è preparato per il diavolo e per gli angeli suoi ». E vi sarà forse allora tempo per emendare il proprio cuore? Emendatelo dunque ora, o fratelli, emendatelo ora! Chi lo vieta? Si canta il Salmo, si legge il Vangelo, il lettore fa risuonare la sua voce, la fa risuonare colui che predica: paziente è il Signore; tu pecchi, ed Egli ti perdona; ancora pecchi, e ancora ti perdona, e tu continui a peccare... fino a quando il Signore sarà paziente? Sentirai che Dio è anche giusto.

Vi spavento perchè temo; insegnatemi a non temere, ed io non vi incuterò più timore. Ma è meglio che Dio c'insegni a temere piuttosto che qualsiasi uomo a non temere. Chè gli uomini tutti temettero ed annunziarono le opere di Dio [4]. Fra coloro che lo temettero ed annunziarono, noi pure annoveri Iddio. Appunto perchè lo temo, o fratelli, a voi l'annunzio. Vedo quanto siete pronti ad ascoltare la mia parola e quanto desiderate ch'io parli; vedo l'affetto vostro. Il terreno è bene innaffiato dalla pioggia: produca frumento, non spine; al frumento è preparato il granaio, alle spine il fuoco. Tu sai quel che fare del tuo campo, e vuoi che Dio non sappia quel che fare del proprio servo? Buona è la pioggia che cade sul campo

[4] Salmo citato, 10.

fertile, buona quella che cade sul campo sterposo. Sarà colpa della pioggia se questo avrà prodotto dei rovi? O non farà piuttosto, quella pioggia, da testimone al giudizio di Dio dicendo: Io scesi dolcemente su tutti. Bada quindi a ciò che produci per sapere ciò che ti aspetta. Produci del grano? spera il granaio. Produci degli sterpi? attenditi il fuoco. Ma non è ancor giunto il tempo del fuoco o del granaio. Questo si procacci dunque, e non si avrà più paura.

Nel nome di Cristo, ed io, che vi parlo, son vivo, e voi, ai quali parlo, siete vivi: non vi sarà dunque modo e tempo per emendarsi e cangiare la vita cattiva in buona? Forse che, se lo vuoi, ciò non avverrà oggi stesso? non può forse avvenire anche ora? Di quali ingredienti hai bisogno per farlo? quali medicamenti hai da escogitare? o dovrai forse allestire una nave e far vela per l'India? Ecco: in questo medesimo istante in cui parlo, muta il tuo cuore; ed è fatto quello che tanto e così spesso invochiamo si faccia, e che, qualora non si faccia, genera pena eterna.

LXXIX.

Si convertano almeno per pietà di lui! [1].

Ieri ho ammonito ed anche oggi ammonisco la carità vostra, che la risurrezione di Cristo [2] avviene in noi se viviamo bene; se la nostra vecchia

[1] *Sermone* CCXXXII, n. 8. — Il monito alla conversione assume qui un tono più energico, per finire qui pure nella preghiera: il cuore grande e tenero di Agostino si direbbe che non sappia trovare, e soprattutto mantenere, un piglio severo: quando lo tenta, ben presto la voce gli trema, gli spuntano le lacrime, ed egli termina scongiurando di avere pietà di lui!

[2] Anche il giorno precedente aveva fatto un discorso «sulla

vita cattiva è morta e la nuova progredisce di giorno in giorno. Qui abbondano i penitenti; quando s'impone ad essi la mano, se ne forma una schiera lunghissima. Dico: O penitenti, pregate; e i penitenti vanno a pregare; ma quando esamino i penitenti, trovo che sono piuttosto dei malviventi. In qual modo ci si pente di quello che si fa? Se ce ne pentiamo davvero, non facciamolo più. Se invece lo si commette ancora, muta il nome, resta la colpa. Alcuni chiesero essi medesimi di poter fare penitenza, altri, già da noi scomunicati, vi furono riammessi; ma quelli che la chiesero, vogliono continuare a far come prima, e gli scomunicati che vennero riaccettati come penitenti non vogliono più trarsi fuori da questa condizione, quasi che la fosse di loro scelta [3]. Così, quello che dovrebbe essere luogo di umiltà, diventa luogo d'iniquità: lo dico a voi, che vi chiamate penitenti, e non lo siete; lo dico a voi! Che dovrei dirvi: che vi lodo? Per questo non vi lodo, ma gemo e piango. E cosa ho da fare, se son diventato una canzone spregevole? Mutatevi, mutatevi: ve ne scongiuro! Il termine della vita è incerto: ogni uomo cammina con la sua sorte. Perchè indugiate a viver bene sperando che vi sarà concessa una lunga vita? Vi figurate una vita lunga, e non temete una morte improvvisa?

Ma sia pur lunga: io cerco un solo penitente, e non lo trovo. Ora una vita lunga quanto meglio sarà buona che cattiva! Niuno vorrebbe sopportare a

risurrezione di Cristo », come questo: l'uno e l'altro « nei giorni della Pasqua ».

[3] Vediamo qui accennate le forme secondo cui veniva a quei tempi amministrato il Sacramento della Penitenza, e che importavano una disciplina assai più severa dell'attuale.

lungo una cena cattiva, e una vita lunga e cattiva la voglion tutti. Invero, se è una grande cosa questa, che noi viviamo, ebbene sia essa buona. Dimmi, che vuoi di cattivo in tutti gli atti, pensieri, desideri tuoi? Un podere cattivo non lo vuoi, il raccolto non lo vuoi certamente cattivo, ma buono: buono l'albero, buono il cavallo, buono il servo, buono l'amico, buono il figlio, buona la moglie. Ma perchè sto a menzionare queste cose grandi dal momento che lo stesso vestito non vuoi averlo cattivo, ma buono, e persino una scarpa non la vuoi se non buona? Oppure dimostrami tu di volere qualche cosa di cattivo, di non voler sempre invece qualche cosa di buono. Credo, ad esempio, che anche una villa la vuoi buona, e non cattiva: cattiva vuoi soltanto l'anima tua! Quale offesa ti ha essa mai fatto? Come hai potuto tu stesso demeritare tanto di te da non volere che fra i tuoi beni vi sia nulla di male all'infuori di te solo?

Voi forse pensate ch'io vado ora dicendo quello che son solito dire, e che voi potete proseguire a vivere come siete soliti. Orbene, io scuoto le mie vesti davanti a Dio. Temo che mi abbia poi ad essere imputato a colpa, se non parlo. Adempio al mio uffizio, cerco il vostro vantaggio; dalle buone opere vostre voglio avere non danaro, ma godimento. Colui infatti il quale vive bene non mi rende ricco. E tuttavia, viva bene, e ricco, in un certo senso, mi fa: le mie ricchezze non sono che la speranza che ho di voi in Cristo; per me non si dà godimento, conforto e respiro dai miei pericoli, in mezzo a queste tentazioni, se non per effetto della vostra buona vita. Vi supplico, o fratelli, se vi siete dimenticati di voi stessi, abbiate almeno misericordia di me!

LXXX.

Per un astrologo pentito [1].

Quella sete della Chiesa vuol bersi anche costui che ora vedete. E perchè vediate nello stesso tempo quanti si trovino misti ai Cristiani i quali, mentre benedicono colla bocca, in cuore maledicono, questi, che fu già cristiano fedele, torna ora a penitenza, e, atterrito dalla potenza del Signore [2], ricorre alla sua misericordia. Di fedele che era, sedotto dal nemico, divenne un astrologo e lo fu per lungo tempo, seducendo altri dopo di essere stato sedotto egli stesso; ingannato e ingannando, si valse di lusinghe e di mistificazioni, proferì molte menzogne contro Dio, che agli uomini diede il potere di fare il bene, non quello di fare il male. Diceva costui che l'adulterio non lo commette la volontà dell'adultero, ma Venere; l'omicidio non quella dell'omicida, bensì Marte; e che il giusto non l'opera Iddio, ma Giove; e molte altre empietà. V'immaginate a quanti cristiani egli avrà estorto del denaro? e quanti di coloro cui noi dicevamo: « Figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore? perchè amate la vanità e cercate la men-

[1] *Esposizione del Salmo* LXI, n. 23. — Agostino ha appena finito di commentare il Salmo quando nota nel pubblico un movimento di curiosità e di stupore: i fedeli si vanno additando l'un l'altro un individuo, entrato forse in quel punto, che non erano avvezzi a vedere in chiesa: un astrologo neo-convertito. E Agostino, pari sempre a tutte le occasioni, prima di scendere dal pulpito, lo raccomanda alla loro vigilanza e assistenza, ma soprattutto alla loro carità, prendendo l'appiglio da quel che aveva detto poco prima.

[2] Di essa appunto aveva discorso poco prima a proposito della fine del salmo esposto (12-13).

zogna? »[3], avranno comperato la menzogna da lui? Ora dobbiamo ritenere che abbia concepito orrore della menzogna e compreso di essere stato, egli seduttore di molti uomini, a sua volta sedotto dal diavolo; e che, pentito, si converta a Dio.

Crediamo, o fratelli, che ciò sia effetto di un forte tremor di cuore. Che altro dobbiam dire? Se il convertito fosse un astrologo pagano, grande sarebbe la gioia, ma si potrebbe pensare ch'ei si fosse convertito per conseguire il chiericato nella Chiesa. Invece è un penitente, non chiede se non misericordia. Vuol quindi essere raccomandato ai vostri occhi e al vostro cuore. Costui che vedete, con il cuore amatelo, con gli occhi custoditelo. Osservatelo, informatevi di lui, e dovunque passerà additatelo agli altri fratelli che non son qui presenti: misericordia è anche questa diligenza per evitare che quel seduttore possa trarre indietro il suo cuore, ed egli si ribelli. Osservatelo, tenete d'occhio le sue compagnie, la sua condotta, di guisa che la vostra testimonianza valga a rassicurarci ch'egli si è convertito al Signore per davvero. La fama non permetterà infatti che rimanga nascosta la sua vita, dal momento ch'ei si fa vedere e commiserare da voi.

Voi sapete che si legge negli *Atti degli Apostoli*[4] come molte anime perdute, persone dedite a siffatte magìe e seguaci di dottrine nefande, recassero agli apostoli tutti i propri volumacci, e ne venissero bruciati tanti che si lasciava ad uno scrivano la cura di calcolarli e segnarne il valore complessivo. Questo a gloria di Dio, certamente, affinchè non disperas-

[3] *Salmo* IV, 3.
[4] Cap. XIX, 19 ecc.

sero nemmeno quelle anime perdute di ricorrere a Colui che sa ritrovare ciò ch'era perduto [5]. Questi era dunque perduto: ora è stato ricercato, ritrovato, ricondotto; porta con sè i libri da bruciare, a cagion dei quali avrebbe poi dovuto ardere lui, affinchè, dopo di averli buttati sul fuoco, egli stesso passi al refrigerio. Sappiate però, o fratelli, che da un pezzo egli picchiava alle porte della Chiesa, sin da prima di Pasqua: avanti la Pasqua, infatti, cominciò a richiedere la medicina della Chiesa di Cristo. Ma siccome la professione da lui esercitata era tale da indurre sospetto di menzogna e d'inganno, si differì l'accoglierlo a penitenza, perchè non tentasse, e tuttavia finì per esservi ammesso perchè non venisse, con troppo suo pericolo, tentato egli medesimo. Pregate per lui, in grazia dell'intercessione di Cristo; ed oggi stesso effondete per lui la vostra preghiera al nostro Signore Iddio. Sappiamo, siamo certi che la vostra preghiera varrà a cancellare tutte le sue empietà. Il Signore sia con voi.

LXXXI.

Nella conversione di un vecchio pagano [1].

Poichè vuole, il nostro signore e padre [2], che questo pure io vi dica, ascoltatemi con attenzione.

[5] *Vangelo secondo Luca*, XV, 32.

[1] La recentissima, già citata, edizione critica, curata dal Morin, dei Sermoni scoperti dopo l'edizione Maurina, permette di ricostruire questo Sermone, che i Maurini diedero come un frammento di sermone perduto, conservato da Floro sotto il titolo: *Dal Sermone sull'Apostolo Paolo, nella conversione di un certo Fausto pagano.* Si trova a pag. 589-593; ne diamo i

[2] Vedi nota 2 pagina seguente.

Vi annunzio — e lo potete anche vedere con i vostri occhi — che la mano misericordiosa del sommo Pastor nostro ha strappato dalle fauci del lupo una preda. Il Pastore ha tratto qua colui per il quale aveva gridato il gregge. Il Signore non ha lasciato senza conforto il cuore tribolato dei suoi servi, ma vuol anzi far sentire la dolcezza della sua misericordia, « magnificando - come si legge - le sue misericordie »[3] col far seguire il gaudio alla tribolazione. Colui contro il quale si gridava come contro un nemico della Fede cristiana, ha accolto la Fede cristiana. Potemmo dire noi pure quel che Anania[4] e forse alcuni dissero, fors'anche dicono taluni di voi: Che? cristiano colui! colui credente!

Il cuore dell'uomo non lo si può vedere nè mostrare. Dice Iddio: « Le cose che son palesi, a voi; quelle che sono occulte, a me ». E l'apostolo Paolo dice: « Fratelli, non vogliate giudicar nessuno prima del tempo, fino a quando non venga il Signore ad illuminare i recessi tenebrosi: ed Egli manifesterà i pensieri dei cuori; ed allora ciascuno darà lode a Dio »[5]. Non puoi leggere nel cuore di un cristiano novello? E puoi forse leggere dentro quello di un vecchio cristiano? Direte: Ma si è professato credente spinto dalla necessità. Ciò si

n. 1-3. Vicino alla figura del cristiano che, dopo di essersi perduto nella magia, ritorna pentito all'ovile di Cristo, ecco quella di un pagano che, nella sua vecchiezza, viene a chiedervi il Battesimo: Agostino, tripudiando ad ogni nuovo acquisto, è sempre lì ad accogliere il nuovo venuto con tutta benignità ed a respingere negli altri false prudenze, sospetti meno caritatevoli, timori fuor di posto.

[2] Probabilmente Aurelio, vescovo di Cartagine, dove Agostino avrebbe tenuto il discorso.

[3] *Salmo* XVI, 7.

[4] *Atti degli Apostoli*, IX, 13-14.

[5] *Epistola I di San Paolo ai Corinti*, IV, 5.

potrebbe asserire anche di colui del quale parlavamo poco fa [6], e che prima fu bestemmiatore e persecutore e violento [7]. Poichè anche a lui venne imposta una certa qual necessità: fu abbattuto da una voce celeste, perdette la vista affinchè vedesse la luce. Minaccia quel che vuoi o dona quanto vuoi a qualsivoglia uomo: che cosa più soave di questa luce? E tuttavia, se Paolo non l'avesse perduta, non avrebbe ottenuto quella eterna. Credette di necessità. Che cosa temette? Mi si dica che cosa temette. Le pecore schiamazzanti? Le pecore possono belare, non possono mordere. Potè bensì nel medesimo clamore delle pecorelle di Dio presentire la gloria di Dio e temere il giudizio di Dio. Fu, in certo modo, svegliato dal sonno perchè mirasse compiersi riguardo a Cristo quei fatti che di Cristo erano stati predetti. Potè benedire in cuor suo che i suoi dii furono in lui sconfitti e che lo abbandonarono: tanto potere il nome di Cristo, di tanto prevalere la gloria di Cristo.

Dico perciò brevemente alla carità vostra, parlo alla Chiesa di Dio, parlo al popolo di Dio: Se credette, tu l'hai ritrovato; se temette, tu l'hai vinto. Frattanto, o fratelli, per quel che sia il potere di noi uomini, non arroghiamoci più di quanto ci è concesso. Dice l'Apostolo: « Accogliete chi è debole nella fede, senza distinzioni mentali » [8]. Non pretendiamo di giudicare i pensieri altrui; offriamo invece a Dio i pensieri nostri, anche per coloro su cui possiamo nutrire qualche dubbio. Forse rende alquanto dubbiosi la repentinità della sua

[6] Cioè di S. Paolo, alla cui conversione si riferiscono le parole che seguono.
[7] *Epistola I di S. Paolo a Timoteo*, I, 13.
[8] *Epistola di S. Paolo ai Romani*, XIV, 1.

conversione? Amate più largamente colui, che vedete in preda all'incertezza, e col vostro amore fate cessare l'esitazione di un cuore malfermo. Per ora vedete il suo aspetto, e potete goderne; il cuore affidatelo a Dio, e pregate per esso. Colui viene abbandonato dai cattivi? ebbene, sia accolto da voi. Vogliate bene alla persona più di quanto prima odiavate l'errore; chè pur ora, gridando contro di lui, lo chiamavate. Non pensate di aver gridato invano; e godete che siasi trovato quello che cercavate. Chi era questo e quello? Faustino. Chi faceva questo e quello? Faustino. Chi era contro Cristo? Faustino. Ebbene, chi temette Cristo? Faustino ancora. Così a guarire gl'infermi venne Cristo, di cui abbiamo udito nel Vangelo: « Poichè non ai sani è necessario il medico, ma agli ammalati »[9]. « E chi è l'uomo il quale, avendo smarrito una pecorella, non lascia le novantanove sul monte per andare alla ricerca di quell'una ch'era perduta, e quando l'abbia trovata, non ne gode? Allo stesso modo, il Padre mio gode più di un sol penitente che di novantanove giusti i quali non hanno bisogno di pentimento »[10]. Proprio così venne Cristo a risanare gli ammalati, così Egli sa vendicarsi misericordiosamente dei suoi nemici.

Quelli che sono, com'era lui, nell'errore, ed a cui ora forse duole l'animo, si adirano per il momento, può darsi che più tardi seguano il suo esempio. Lo raccomandiamo quindi, o fratelli, alle vostre preghiere ed al vostro affetto: siategli amici fedelissimi e compatite alla sua debolezza. Voi andate innanzi, egli vi terrà dietro; insegnategli la

[9] *Vangelo, secondo Matteo*, IX, 12.
[10] *Vangelo secondo Matteo*, XII, 12-13.

via buona, possa egli trovare in voi chi gli insegni la via buona. Diventato ormai cristiano, possa capire qual differenza corra fra ciò che ha abbandonato e ciò che ha trovato.

L'avvenire proverà la sua vita e il suo zelo per la fede di Cristo; ma ora, fratelli miei, non era necessario, non era conveniente a dei pastori respingere uno che picchiava, rimandare uno che chiedeva di entrare. Non fu nostro intendimento o proposito giudicare i segreti del cuore e rifiutare una professione esplicita. Ben sappiamo quanto ci minacci quella misericordiosa avarizia di Dio la quale cerca d'ogni parte gli interessi del suo denaro e, al servo pigro che voleva giudicare quello che non vedeva e non si adoperava per ammassare guadagni al suo Signore, dice: « Servo malvagio, ti condanno con le tue stesse parole. Tu mi hai chiamato uomo molesto, che mieto dove non ho seminato, raccolgo dove non ho sparso. Sperimenterai dunque la mia avarizia. Tu dovevi far fruttare il mio denaro; io, alla mia venuta, l'avrei esatto con gli interessi » [11]. Noi dunque non potemmo che erogare il denaro del Signore. Egli sarà l'esattore, non soltanto di colui, ma di tutti noi. Assolviamo pertanto all'uffizio dell'erogatore, non usurpiamo quello dell'esattore. Fratelli, non è opera nostra questa che vedeste compiersi dinanzi agli occhi vostri, ma di Dio. Non potemmo darle principio noi, che neppure lo sapevamo: diversa era l'intenzione vostra e nostra. Sapete che cosa si è qui gridato, lo sapete: I pagani non debbono conseguir cariche, non debbono comandare ai Cristiani. Questo si è detto; e siccome tal nome era in odio, contro di

[11] *Vangelo secondo Luca*, XIX, 22-23.

esso assai gridarono i Cristiani per zelo verso la casa di Dio; e ad altro non si mirava se non che un pagano non avesse a dominare sui Cristiani. Che poi colui per il quale si gridava avesse a divenir cristiano, ai Cristiani non passava neppure per la mente: ma veniva disposto da Cristo. E si verificò davvero quanto è scritto: « Molti pensieri nel cuore dell'uomo; ma quel ch'è disegno di Dio sta in eterno »[12]. Questo disegno rimaneva nascosto, non appariva; ma era imminente. Facevano gli uomini quanto potevano; ma dall'officina di Cristo è venuto fuori un novello Faustino argentiere.

Fratelli, imprimetevi nell'animo l'opera di Dio: cercavate una cosa, eravate disposti ad una cosa; e ne avete ritrovata un'altra. Esaltiamo l'opera di Dio: noi ad altri che sono suoi servi al pari di noi. Amiamo in lui più quello che operò il Signor nostro che non quel che volevamo fare noi. Le opere sue infatti son migliori delle nostre. Abbiamo inteso quanto colui ha dichiarato con forza e devozione: Non voglio cariche, voglio essere cristiano. Rallegratevi, esultate, amate più di quanto odiavate. Raccomandate con le vostre preghiere a Cristo l'opera sua; dimostrate un animo fido, pio, benigno ai primi passi di un vecchio. Che importa se vedete in lui un'età già inoltrata? Venne nella vigna all'ora nona per ricevere ugual mercede[13]...

[12] *Proverbi di Salomone*, XIX, 21.
[13] *Vangelo secondo Matteo*, XX, 1-16.

LXXXII.

Perchè abbia sottoposto Donato alla coercizione [1].

Se tu potessi vedere l'afflizione dell'animo mio e l'ansietà per la tua salvezza, forse avresti compassione dell'anima tua e ti renderesti accetto a Dio ascoltando quella parola che è sua, e non nostra, nè contro le sue Scritture chiuderesti il cuore pur imprimendotele nella memoria. Dopo che avete [2] tratto a perdizione tanti dei nostri, ora non vorresti essere tratto tu a salvamento. Che cosa infin si è fatto se non prenderti e condurti alla mia presenza e custodirti affinchè tu non perisca? Quanto poi alla lesione che hai riportato nella persona, te la sei fatta da te medesimo rifiutando di servirti del giumento non appena questo ti venne incitato, e così battendo fortemente per terra. Infatti quell'altro tuo collega condotto insieme con te, non avendo fatto come te, giunse perfettamente illeso.

Ma tu giudichi che neanche codesto doveva esserti fatto perchè ritieni che non si debba costringere nessuno al bene. Considera questo detto dell'Apostolo: « Chi desidera l'episcopato desidera un'opera buona » [3]; e tuttavia molti sono costretti ad assumere l'episcopato loro malgrado, ci sono

[1] *Epistola* CLXXIII, a Donato, n. 1-4. — Era costui un prete di Mutugenna, nella diocesi d'Ippona, ed aveva aderito alla fazione Donatista: Agostino aveva perciò dato ordine, in base alle leggi di Onorio contro gli scismatici, di condurglielo, ma l'ecclesiastico, ribellandosi, si era buttato in un pozzo, e di lì tratto a salvamento: ora il Vescovo gli scrive benevolmente, giustificandosi dell'ordine dato a suo riguardo e procurando di ammansarlo e ricondurlo all'unità cattolica. Il fatto sarebbe avvenuto intorno al 416.

[2] Egli e gli altri Donatisti.

[3] *Epistola I di S. Paolo a Timoteo*, III, 1.

addotti con la forza, sono rinchiusi, guardati a vista, sottoposti a tante costrizioni, finchè non li soccorra la volontà di sobbarcarsi a quella buona opera. Ora quanto più non dovrete voi essere distolti da un pernizioso errore, che vi rende nemici a voi stessi, e condotti a conoscere e ad eleggere la verità, non solo perchè la vostra dignità vi riesca di profitto, ma anche perchè non abbiate a fare una pessima fine? Tu affermi che Iddio ci ha dato libertà di arbitrio e che perciò l'uomo non deve essere obbligato nemmeno a fare il bene. E perchè, allora, son costretti a farlo coloro di cui ho testè parlato? Pon dunque mente a ciò che invece non vuoi considerare. La volontà buona appunto allora viene impiegata misericordiosamente quando la si impiega a dirigere la volontà cattiva. Chi, infatti, ignora che l'uomo non si danna se non per colpa di una volontà perversa nè va libero se non abbia una volontà buona? Se è così, non dobbiamo abbandonare quelli che ci son cari alla loro volontà perversa, con una impunità che è una crudeltà; ma, quando lo si può, bisogna pure trattenerli dal male e indurli al bene.

Chè se la cattiva volontà dovesse esser lasciata sempre al proprio arbitrio, perchè mai gli Israeliti, sebbene ricalcitranti e mormoranti, venivano trattenuti dal fare il male con sì aspri flagelli e sospinti verso la terra promessa? Se la volontà iniqua deve essere lasciata sempre libera, come mai a Paolo non fu concesso di valersi di quella sua volontà pessima onde perseguitava la Chiesa, ma fu atterrato sì che divenne cieco, accecato per essere poi trasformato, trasformato per essere mandato, mandato affinchè patisse per la verità cose simili a quelle che egli stesso aveva nell'errore

compiute? Se si deve sempre lasciar operare la volontà malvagia, perchè nelle Scritture sante si ammonisce il padre non solo di correggere a parole il figlio ostinato nel fare il male, ma ancora di percuoterlo nei fianchi per ridurlo ad una buona condotta e, una volta domato, dirigerlo?[4]. Onde il medesimo autore scrive: « Tu lo batti con la verga, è vero; ma così liberi l'anima sua dalla morte »[5]. Se la perversa volontà dev'esser lasciata sempre all'uso della propria libertà, come mai vengono ripresi i pastori poco zelanti e ad essi si dice: « Non avete richiamato la pecora errante, non avete ricercato quella smarrita? »[6]. E voi pure siete pecore di Cristo, portate il carattere del Signore nel Sacramento che avete ricevuto; ma siete nell'errore e perite.

Non vi dispiaccia dunque che noi richiamiamo gli erranti, ricerchiamo i perduti. È, infatti, meglio assai che facciamo la volontà di Dio ammonitore, inducendovi a ritornare al suo ovile, che acconsentire alla volontà delle pecore erranti e lasciarvi perire. Non voler quindi più dire ciò che ti sento ripetere spesso: Sì, voglio errare; sì, voglio perire. Molto meglio operiamo noi facendo il possibile perchè ciò non avvenga.

Quando, recentemente, ti sei buttato in un pozzo per morirvi, l'hai certo fatto con un tuo libero atto di volere: ma quanto crudeli sarebbero stati i servi di Dio se ti avessero abbandonato a codesta tua volontà malvagia e non ti avessero strappato a quella morte! Chi non avrebbe avuto ragione di accusarli? Chi non li avrebbe giustamente giudi-

[4] *Libro dell'Ecclesiastico*, XXX, 12.
[5] *Libro dei Proverbi*, XXIII, 14.
[6] *Profezia di Ezechiele*, XXXIV, 4.

cati degli empi? E tuttavia in acqua ti eri ben gettato di tuo arbitrio, a fin di trovarvi la morte: contro il tuo volere, invece, quelli ti trassero dall'acqua perchè non perissi; tu agisti secondo la tua volontà, ma per la tua rovina; essi contrariamente alla volontà tua, ma per la tua salvezza. Se, perciò, questa salvezza corporale ha da essere protetta sino al punto di assicurarla anche quando non lo vogliano coloro che noi amiamo, quanto più dovrà esserlo quella spirituale, nella cui perdita è da temersi la morte eterna! Senza contare che, con questa morte che volevi darti tu stesso, te ne andavi a morire in eterno e non solo nel tempo: tanto che non avresti dovuto cercare volontariamente la morte neppure nel caso in cui tu venissi forzato, non alla salvezza, alla pace della Chiesa, all'unità del Corpo di Cristo, alla santa ed inscindibile carità, ma a qualche cosa di male. . . .

LXXXIII.

Intercede per un donatista condannato a morte [1].

Ho saputo, dalla tua cortesia, che quei Circoncellioni e chierici della fazione di Donato i quali erano stati, dall'Amministrazione pubblica della giustizia, condotti in giudizio nella diocesi d'Ippona, a cagione

[1] *Epistola* CXXXIII, a Marcellino. — Ecco un chiaro esempio dell'indole *reazionaria* del vescovo Agostino! Da quando (dopo la Conferenza di Cartagine del 411 fra Cattolici e Donatisti) i decreti imperiali ebbero messo gli scismatici fuori legge, le violenze di questi, massime dei Circoncellioni, ch'erano, fra di essi, gli estremisti (violenze che giunsero una volta — come ci narra Possidio, XII — fino a tendere un agguato al Nostro, per ucciderlo mentre sarebbe transitato per una determinata località: Provvidenza volle ch'egli tenesse invece altra strada!) vennero perseguite e punite severamente. Ma Agostino, così inflessibile nel custodire l'integrità della Fede e l'unità della Chiesa, s'impietosiva poi non

dei loro delitti, vennero interrogati, e la più parte confessarono l'assassinio commesso nella persona del sacerdote cattolico Restituto e l'uccisione di Innocenzo, altro sacerdote cattolico, cui strapparono anche un orecchio e recisero un dito. E fui preso da una fortissima ansietà, temendo che tu, nella tua alta giurisdizione, valendoti della severità delle leggi, voglia punirli tanto da far loro patire quei medesimi supplizi ch'essi inflissero ad altri. Ti scrivo dunque per scongiurarti, in nome del Cristo nel quale tu credi e della misericordia dello stesso Signore Gesù Cristo, di non far ciò nè di permettere in verun modo che si faccia.

Pur potendo noi declinare qualsiasi responsabilità circa la loro condanna, essendo essi sottoposti a giudizio non per accusa nostra, ma per denunzia di coloro cui spetta la tutela dell'ordine pubblico, tuttavia non vogliamo che le passioni dei servi di Dio vengano espiate con i medesimi supplizi, quasi per legge di taglione. Non già che noi proibiamo di togliere ad uomini scellerati la licenza di delinquere : vogliamo piuttosto che una costrizione legale li faccia passare, vivi e non mutilati di nessuna parte della persona, da un agitarsi malsano ad una quiete salutare, od anche, dalle loro opere malvage a qualche utile lavoro. Questo pure è una condanna, ma chi non vede che si dovrebbe chia-

appena un qualche scismatico facinoroso corresse il rischio di una grave condanna, e trepidando per la sua sorte, si dava tosto d'attorno per strapparlo al carnefice, interponendosi fra la giustizia e il reo in favore di quest'ultimo. L'epistola tradotta fu indirizzata, circa il 412, appunto a tale scopo, al suo amico, il tribuno Marcellino. A lui il Nostro dedicò, nel 413, la *Città di Dio;* ma nello stesso anno il pio magistrato, per calunnie politiche di parte donatista, veniva messo a morte dal governatore d'Africa, conte Marino; e per tal morte compreso poi nel Martirologio.

mare benefizio piuttosto che supplizio, giacchè non lascia campo libero alla ferocia e non toglie la medicina del pentimento?

O giudice cristiano, compi l'ufficio di un padre pietoso; adirati contro l'iniquità in guisa da non renderti disumano; e non dar libero sfogo alla libidine di vendetta per delitti sia pure atroci; ma applica alle ferite dei peccatori la volontà di curarle. Non perdere quella paterna cura che serbasti sin nell'inquisire, quando, per strappare la confessione di sì grandi scelleratezze, non facesti stirare le membra sul cavalletto o solcarle con gli uncini o bruciacchiarle con le fiamme, ma le facesti semplicemente sferzare con le verghe: forma di costrizione che suol essere impiegata dai maestri delle arti liberali, dagli stessi genitori e, nei giudizi, non di rado anche dai vescovi. Le colpe che sei venuto a scoprire procedendo in maniera mite, non voler dunque punire crudelmente. Maggiore è la necessità di scoprire i responsabili che non quella di castigarli. I giudici più clementi, anzi, ricercano diligentemente e con insistenza il delitto nascosto per trovare a chi perdonarlo. E il più delle volte bisogna essere più severi nell'istruttoria per aver modo, messo in evidenza il misfatto, di far prova di mansuetudine.

Chè le opere buone vogliono tutte essere collocate in bella mostra, non per la gloria degli uomini, « ma - dice il Signore - perchè gli uomini veggano le vostre buone azioni e diano lode al Padre vostro che è nei cieli »[2]. Non bastò quindi all'Apostolo ammonirci di esser miti, se non facessimo pure conoscere a tutti la nostra mitezza; e pre-

[2] *Vangelo secondo Matteo*, V, 16.

scrisse : « La vostra mansuetudine sia nota a ciascuno » [3]; e altrove : « ...facendo mostra della vostra mitezza nel cospetto di tutti » [4]. Così quell'insigne atto di clemenza del santo Davide [5], quando risparmiò il nemico venutogli fra le mani, non avrebbe nemmen esso avuto risalto, se non fosse insieme apparso il potere ch'egli aveva di ucciderlo.

Non ti esasperi dunque la facoltà che tieni di punire, dopo che le esigenze dell'istruttoria non sono valse a scuotere la tua moderazione. Non voler richiedere l'opera del carnefice, una volta identificato il colpevole, mentre non volesti adoperare la tortura per identificarlo. Infine tu sei mandato a vantaggio della Chiesa : ora io nego che cotesto possa giovare od anche solo servire alla Chiesa Cattolica, o, perchè non sembri ch'io voglia oltrepassare i limiti della mia giurisdizione, alla diocesi d'Ippona. Se non vuoi ascoltare la preghiera dell'amico, ascolta almeno il consiglio del vescovo : quantunque, parlando io ad un Cristiano, e massime nella circostanza presente, non peccherei di arroganza se dicessi che ti conviene seguire il precetto del vescovo, o signore esimio, meritamente insigne, o figlio carissimo.

So che le cause ecclesiastiche sono rimesse soprattutto all'eccellenza tua, ma credo che questo affare spetti in particolar modo al chiarissimo e onorevole Proconsole [6] : perciò ti unisco una lettera anche per lui che, se ne sarà il caso, ti prego di voler consegnargli, allegandogliela, tu stesso. E

[3] *Epistola di S. Paolo ai Filippesi*, IV, 5.
[4] *Epistola di S. Paolo a Tito*, III, 2.
[5] *Libro I dei Re*, XXIV, 1-8.
[6] Cioè Apringio, fratello di Marcellino, trucidato poi con lui per la stessa ragione : la lettera qui accennata è la CXXXIV.

vi scongiuro tutti e due di non giudicare inopportuna la mia intercessione o il consiglio, l'interessamento mio; e di non deturpare la passione dei cattolici, servi di Dio, che deve servire all'edificazione spirituale dei deboli, col rendere il contraccambio ai loro avversari che li fecero patire, ma di ricordarvi di rendere omaggio alla vostra fede mitigando la sentenza, e poichè siete figli della Chiesa, alla mansuetudine della stessa madre vostra. Iddio onnipotente ti ricolmi di ogni bene. . . . .

LXXXIV.

Invoca indulgenza per Leporio ricredutosi [1].

Il figliuol nostro Leporio, che a ragione ed opportunamente voi correggeste del suo presuntuoso errore e scacciaste dalla santità vostra, preso da un salutare turbamento, venne da noi, che pigliammo ad emendarlo e a guarirlo. Come all'Apostolo obbedite voi castigando un ribelle [2], così gli obbedimmo noi pure consolando un pusillanime e accogliendo un debole. Grave l'errore che si era impossessato di lui, come il male fa dell'uomo, perchè egli riteneva alcune opinioni non giuste sull'unigenito Figliuolo di Dio, « che in principio era il

[1] *Epistola* CCXIX. — Due vescovi gallici, Proculo e Cillenio, avevano scomunicato il monaco Leporio per i suoi errori (quali fossero, è detto nell'epistola) intorno all'Incarnazione del Verbo. Agostino, a nome pure di altri vescovi africani (Aurelio, Fiorenzo e Secondino), li prega caldamente di riammettere nella loro comunità Leporio, pentito del suo fallo, ricreduto del suo errore, e che, con questa lettera di raccomandazione, viene loro presentando il proprio « libello di emendazione », cioè la ritrattazione scritta dei propri errori. Dall'epistola (del 426-27) ben si vede quanto il Nostro preferisse le parti del benigno accoglitore a quelle del punitore severo.

[2] *Epistola I di S. Paolo ai Tessalonicesi*, V, 14.

Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo; ma si fece carne, venuta che fu la pienezza dei tempi, e dimorò in mezzo a noi »[3]; laddove egli non ammetteva che Iddio siasi reso uomo, per timore che da questa ammissione conseguisse una indegna sostituzione e corruzione della sostanza divina per la quale Egli è uguale al Padre, e parendogli d'introdurre, a questo modo, una quarta persona nella Trinità — ciò che è assolutamente contrario al Simbolo ed alla sana dottrina Cattolica.

Perciò noi lo istruimmo con spirito di mansuetudine, come meglio sapemmo, con l'aiuto di Dio. Tanto più che, o Fratelli dilettissimi ed onorevoli, il Vaso di elezione, ammonendoci di ciò, soggiunse: « badando a te, che non abbia ad essere tentato tu pure »[4], per evitare che taluni si compiacessero di esser giunti ad un tal grado di perfezione spirituale da credere di non poter più essere tentati, come uomini che sono; ed aggiunse ancora un salutare e pacifico ammonimento: « che portiamo l'uno il carico dell'altro, poichè in questa maniera ademmpiremo alla legge di Cristo. Infatti chi ritiene di essere alcunchè, mentre è un nulla, si tenta da sè medesimo ».

Ma se prima non aveste voi condannato quanto vi era in lui di difettoso, forse noi non avremmo potuto in veruna guisa recare a compimento la sua emendazione. Pertanto, lo stesso Signore e medico nostro, che disse: « Io percuoterò ed io sanerò »[5], servendosi dei suoi vasi e ministri, per mezzo vostro percosse l'orgoglioso, per mezzo nostro guarì il penitente; lo stesso amministratore e procuratore

[3] *Vangelo secondo Giovanni*, I, 1, ecc.
[4] *Epistola di S. Paolo ai Galati*, VI, 1-3.
[5] *Libro del Deuteronomio*, XXXII, 39.

della sua casa, per mezzo di voi abbattè quel ch'era costrutto male e per mezzo di noi ricostruì dopo di avere rimesso bene insieme i materiali; lo stesso diligente agricoltore per voi sradicò dal suo podere le piante sterili e nocive e per noi vi piantò quelle feconde e utili.

Non a noi diamo quindi gloria, bensì alla misericordia di Lui, nelle cui mani siamo noi e i nostri discorsi. E come noi umilmente abbiamo lodato il vostro ministerio verso di questo nostro figlio, così rallegratevi voi pure con noi del nostro. E accoglietelo con cuore paterno, fraterno, dopo che è stato corretto dalla nostra severità misericordiosa. Chè, sebbene una cosa siasi fatta per noi e l'altra per voi, entrambe necessarie alla salvezza di un fratello, furono parimenti opera dell'unica carità. L'unico Iddio l'operò dunque, poichè Dio è carità [6].

E come in grazia del suo ravvedimento venne accolto da noi, così lo sia da voi in grazia della sua lettera. A questa lettera veramente abbiamo creduto bene di sottoscrivere anche noi, per attestare ch'essa è proprio sua. Non abbiamo il minimo dubbio che accetterete benignamente la sua conversione e la farete conoscere a quelli a cui potè il suo errore essere di scandalo. Quelli poi che vennero da noi insieme con lui, insieme con lui furono emendati e risanati, come espressamente indicano le loro firme, apposte in nostra presenza. Non rimane che, compiacendovi del nostro fraterno saluto, vogliate voi pure rallegrare noi con una vostra risposta. Vi auguriamo, o Fratelli dilettissimi ed onorevoli, di star bene nel Signore, ricordandovi di noi.

[6] *Epistola I di S. Giovanni*, IV, 8.

LXXXV.

Biasima la severità dei fedeli verso i recidivi [1].

Pertanto il Signore anche a noi affidò le sue pecorelle, se pur non siamo del tutto indegni di ricalcare le orme di quel Pietro cui Egli le commise, anche a noi affidò le sue pecorelle il Signore. E le sue pecorelle siete voi, siamo noi insieme con voi perchè siamo Cristiani. Già lo dissi: pasciamo e siamo pasciuti. Amate Dio, affinchè Dio ami voi. E non potrete dimostrare quanto amiate Dio se non mostrando di amare gli acquisti di Dio. Che cosa hai da dare a Dio, o uomo di cuore; che cosa doni a Dio? Che cosa gli dava Pietro? Tutto questo: « Pasci le mie pecorelle » [2]. Che puoi donare a Dio perchè diventi più grande, più buono, più ricco, più onorato? Qualunque sarai tu, Egli sarà quel che era. Guardati perciò intorno, se per avventura non dovessi dare al tuo prossimo la maniera di pervenire fino a Dio. « Quanto avete fatto ad uno dei miei più piccoli, l'avete fatto a me » [3]. Ora se ti si ingiunge di spezzare il tuo pane all'affamato, chiuderai poi la chiesa a chi chiede di entrarvi?

Perchè ho detto questo? Mi rattristò, pur non essendovi stato presente, l'aver udito che certo donatista, entrato in chiesa confessandosi in peccato per essersi fatto ribattezzare, mentre veniva esor-

[1] *Sermone* CCXCVI, 11-12. — È un discorso nella solennità del Natalizio dei Santi Pietro e Paolo: ciò che spiega le prime parole del passo. L'argomento d'attualità introdotto nella predica di circostanza, come soleva fare Agostino, attesta quant'egli fosse alieno dal condividere le false prudenze del suo popolo e disposto sempre alla più larga carità anche verso i recidivi.

[2] *Vangelo secondo Giovanni*, XXI, 15, ecc.

[3] *Vangelo secondo Matteo*, XXV, 40.

tato a penitenza dal vescovo, fu richiamato da alcuni fratelli e cacciato fuori. Lo dico alla carità vostra: le mie viscere ne furono torturate, ne furono torturate. Ve lo dichiaro: un siffatto zelo non mi piace. So infatti che hanno agito per zelo di Dio e della Chiesa. Ma credete forse che non si sia fatto nulla di grave se la voce dell'accaduto pervenne a tutti? Vi prego: questa mia voce risuoni ora bene per soffocare quella che testè suonò male. Orsù, fatela risuonare: questo predicheremo, questo predichiamo. Vengano, siano ammessi nella solita forma coloro che cattolici non furono ancora mai. Se poi già lo furono, ma vennero meno e sono apparsi incostanti, malfermi, ed anche perfidi, forse che, perdonando ad essi, perdonerò ancora a dei perfidi? Quelli che perfidi furono, potranno essere fedeli in avvenire: vengano anche loro per essere ammessi alla penitenza. E non li tragga in inganno la penitenza che fecero tornando alla fazione di Donato: quello fu pentimento di una cosa buona; si pentano ora sul serio di una cosa cattiva; quando fecero penitenza nella fazione di Donato, si pentirono di aver fatto bene, ora vogliano pentirsi di aver agito male.

Avete timore che calpestino ciò ch'è santo per la ragione che alla prova risultarono perfidi? Ecco, ci si premunisce anche contro questo timore: vengono ammessi, ma a far penitenza. Rimarranno in questa condizione; quando poi, senza che alcuno ve li costringa, senza che alcuno li atterrisca, giacchè il penitente cattolico non ha ormai più a temere la minaccia delle leggi [4], vorranno riconci-

[4] I decreti imperiali per la soppressione legale dello scisma donatista, già accennati più volte.

liarsi, quando avranno principiato a volersi riconciliare, all'infuori di qualsiasi intimidazione, allora almeno si creda alla loro buona volontà. Supponi, anche, che uno si sia reso penitente perchè costretto ad essere cattolico: ma chi lo costringerà a chiedere la possibilità di riconciliarsi se non la sua propria volontà? Ora dunque accogliamo l'infermità per provare poi la volontà.

LXXXVI.

Inneggia alla pace religiosa nell'unità cattolica [1].

È tempo ch'io esorti la bontà vostra, con tutte le forze che il Signore mi dona, ad amare la pace ed a supplicare il Signore per essa. La pace sia dunque la nostra diletta, la nostra amica; a lei il nostro cuore si unisca castamente, leghiamoci a lei con fiducia in un caro consorzio, in un dolce amplesso, in un'amicizia indistruttibile. È più difficile lodarla, la pace, che averla. Chè se ci accingiamo a lodarla, abbiam bisogno di saperlo fare, andiamo in cerca di concetti, pesiamo le espressioni; ma sol che vogliamo averla, la possiamo ottenere e possedere, senz'alcuno sforzo.

Meritan lode coloro i quali amano la pace; ma

[1] *Sermone* CCCLVII, *In lode della pace*. Questo appassionato discorso, insieme con il CCCLVIII *Sulla pace e sulla carità*, fu pronunciato a Cartagine, intorno al 15 di Maggio, nell'imminenza della grande Conferenza (*Collatio*) tra Cattolici e Donatisti tenutasi nel 411 (primi di Giugno), sotto la presidenza dell'inviato imperiale, il tribuno Marcellino. Vi intervennero circa 300 vescovi di parte cattolica e quasi altrettanti di parte scismatica: dopo parecchie giornate di discussione, un pieno successo toccò ai Cattolici, il cui generale, nella grande battaglia, era stato, come sempre, Agostino. Ne seguì quella soppressione legale dello scisma donatista di cui si è già fatta menzione.

quelli che l'odiano [2], per ora conviene acquietarli, ammonendoli col nostro silenzio, invece di provocarli sdegnandosi contro di essi. Chiunque ama veramente la pace, ama pure i suoi nemici. Se tu ami questa luce, non ti adiri contro i ciechi, ma avrai compassione di loro, ben sapendo di qual bene tu goda ed essi siano invece privi e però degni di commiserazione; e se ne avessi il mezzo, la capacità, il rimedio, ti affretteresti a guarirli anzi che a condannarli: allo stesso modo, se tu ami la pace, chiunque tu sia, abbi pietà di chi non ama quel che ami tu, di chi non ha quello che hai tu.

Ciò che ami è infatti tal cosa che non hai nulla da invidiare al tuo compossessore. La pace, egli la possiede in uno con te, e non restringe il tuo possesso. Qualunque cosa terrena tu possa bramare, è difficile che non l'invidii a chi già l'abbia. E anche se ti è venuto in animo di far parte ad un amico di un terreno di tua proprietà (così che la tua benevolenza ne venga elogiata e s'insinui la carità pur in queste cose terrene), se vuoi fare l'amico partecipe della tua proprietà terrena, come sarebbe un podere, una casa od un'altra cosa qualsiasi del medesimo genere, ne fai parte ad un solo, che associ a te, a goderne insieme con te. Pensi forse ad ammettervi un terzo, un quarto? ecco che già devi fare il conto quanti ne possa albergare la casa, quanti mantenere il campo; e conchiudi: Un quinto non lo comporta ormai più; un sesto

[2] Cioè i Donatisti, od almeno la fazione di essi più violenta e irriducibile. Tutto il discorso di Agostino è diretto ad inculcare nei cattolici benevolenza e tolleranza verso degli avversari, non solo per evitare ogni occasione di conflitto nell'accensione degli animi mal disposti, ma più per esibir loro un esempio vivente della carità e della pace a cui li si vuol condurre.

non potrebbe più abitarvi insieme con noi; un settimo, come potrebbe sostentarlo quel poderetto? Gli altri son quindi esclusi, non da te, ma dalla limitata capacità. Ama la pace, abbi la pace, tieni la pace, prendi con te quanti più puoi a possedere la pace: essa sarà tanto più grande quanti più saranno a possederla. Una casa materiale non permette a molti di coabitarvi insieme: al contrario, il possesso della pace aumenta aumentando il numero dei compossessori.

Com'è bello amare! È lo stesso che avere. Ma chi non vorrebbe che cresca l'oggetto del suo amore? Se vuoi che pochi siano con te in pace, piccola sarà la tua pace. Se vuoi che questa proprietà cresca, prenditi dei compossessori. Poichè, o fratelli, quel che dissi: Buona cosa è amare la pace e basta amarla per possederla, quanto mai vale! Con quali parole lo si esalterà, con quale affetto lo si penserà? Amare è lo stesso che possedere! Considera tutte le altre cose per cui gli uomini ardono di cupidigia. Vedi uno che ama dei poderi od oro e argento o una numerosa figliuolanza o case ricche ed adorne o ville amenissime e preziosissime: ama egli codesto? l'ama; ma forse che, per il solo fatto che lo ama, già lo possiede? Può darsi che l'amatore di tutte queste cose sia a mani vuote. Quando non le ha, ama, arde della brama di averle; e non appena le avrà conseguite, sarà tormentato dal timore di perderle. Ama invece gli onori, ama il potere? Quanti uomini privati anelano a raggiungere delle cariche pubbliche! E il più delle volte li sorprende l'ultimo giorno prima che pervengano a quel che amano. Ora quanto più grande non sarà il valore di una cosa che basterà amarla per possederla! Codesto che ami, non hai

da comperarlo a prezzo, nè devi recarti da un protettore per ottenerlo mercè sua. Dove ti trovi in questo momento, ama la pace, e quel che ami l'hai con te. Codesto è affare del cuore; e la pace non la comunichi agli amici allo stesso modo che il pane. Se tu vuoi distribuire del pane, quanti più son quelli fra cui si divide, tanto meno ne tocca a ciascuno. Ma la pace è simile a quel pane che, fra le mani dei discepoli del Signore, cresceva nell'atto stesso in cui lo si spezzava e distribuiva[3].

Abbiate dunque la pace, o fratelli. Se ad essa volete attirare tutti gli altri, abbiatela, serbatela voi per i primi. E quella che già avete in voi, sia ardente, in guisa da poter infiammare altrui. L'eretico odia la pace come il cisposo la luce. Forse che la luce è cattiva sol perchè il cisposo non la sopporta? Il cisposo odia la luce: tuttavia l'occhio fu creato per la luce. Coloro i quali amano la pace, e vogliono che altri condividano il possesso di ciò ch'essi amano, si ingegnano di far crescere tale possesso aggiungendovi nuovi possessori. Si adoprino quindi per curare gli occhi dei cisposi in tutti i modi, con ogni rimedio. Non vogliono lasciarsi curare, vengono curati contro il loro volere; ma non appena avranno visto la luce, ne saranno contenti. Metti pure che taluno si adiri: ebbene, non volerlo stancare con l'insistere. O amatore della pace, ammira e deliziati tu pel primo nella bellezza della tua amata, e ardi dal desiderio di trarre altri a lei, alla tua stessa contemplazione, al tuo amore, al tuo amplesso. Colei che ami ti rivolge la parola e ti dice: Amami, e tosto mi avrai; teco conduci quanti puoi ad amarmi: sarò casta e rimarrò

[3] *Vangelo secondo Matteo*, XV, 32.

integra. Conduci a me quanti più puoi: mi trovino, mi posseggano, mi godano. Se questa luce non viene corrotta dai molti che la vedono, potranno molti amatori corromper me? Ma non vogliono venire perchè non hanno modo di vedermi. Non vogliono venire perchè lo splendore della pace soverchia la cisposità della dissensione. Ascolta come si esprimano miserevolmente quei ciechi. Si annunzia ad essi: È tempo che i Cristiani abbiano pace; e apprendendo una tal novella, esclamano fra di loro: Guai a noi! Perchè? Si fa l'unità. Che è, che significa questa frase: Guai a noi! si fa l'unità? Quanto sarebbe più giusto dire: Guai a noi! si fa la scissione! Tolga il Cielo che la scissione si effettui: codeste sono le tenebre di quelli che guardano senza vedere. Se avviene l'unità, bisogna goderne, o fratelli. Perchè ti sei spaventato? Vien l'unità, si è detto; si è forse detto: Viene una fiera, viene il fuoco? Viene l'unità, viene la luce. Se vorrà rispondervi il vero, vi dirà: Non ho temuto che venisse una fiera, poichè non sono pauroso; ma che venga la luce, perchè ho gli occhi cisposi. Bisogna dunque medicarlo. Dobbiamo far partecipi anch'essi di quel bene che per partecipazione non diminuisce: lo dobbiamo con tutte le forze di cui disponiamo e che ci dona il Signore.

Perciò, o carissimi, io esorto la bontà vostra ad usare con essi una mansuetudine cristiana e cattolica. Adesso persistete a curarli. Gli occhi dei santi[4] sono infiammati: bisogna medicarli con pru-

[4] In quanto, come cattolici, santi erano, in certo senso, prima di staccarsi dalla comunione del mistico Corpo di Cristo, che è la Chiesa, e lo possono ridiventare col rientrare nella medesima comunione, che è appunto la Comunione dei Santi.

denza, trattarli con delicatezza. Si eviti ogni litigio con chiunque, nessuno voglia difendere, a costo di altercare, neppure la propria fede, perchè non accada che dall'attrito si sprigioni qualche scintilla, o si porgano delle occasioni a coloro che le vanno cercando. Pigliati qualunque ingiuria, sopportala, fingi di non averla udita, passaci sopra. Ricordati che il tuo dovere è quello di curare. Osservate come sono carezzevoli i medici anche con quelli ch'essi fanno soffrire: ricevono una villania, porgono la medicina, e non ricambiano insulto con insulto. Alle loro parole voi rispondete in maniera che sia un solo quegli che ha bisogno di cure, e l'altro sia il suo medico, e non già due litiganti. Tollerate, ve ne scongiuro, o miei fratelli. Ma io non posso sopportare — dice uno — che egli bestemmi la Chiesa. Ebbene la Chiesa ti prega di sopportare che la si bestemmi. Dice ancora: Sparla del mio vescovo [5], muove delle accuse al mio vescovo; ed io dovrò stare zitto? — Accusi pure, tu sta zitto, non riconoscendo l'accusa per vera, ma sopportandola; con ciò renderai un servizio al tuo vescovo, non venendo a contrasto, in simile circostanza, per cagion sua. Sappi discernere l'opportunità, abbi giudizio. Quanti bestemmiano il tuo Dio! Tu lo senti, e vuoi che non lo senta Egli? Lo sai tu, e non lo saprà Egli? Ciò nonostante, « fa spuntare il sole sopra i buoni ed i cattivi e cadere la pioggia sui giusti e sugli iniqui » [6]. Dimostra la sua pazienza, aspetta a dimostrare la sua potenza. Così sappi ancor tu distinguere le convenienze: non irritare gli occhi gonfi facendoli inasprire. Ami la

[5] Cioè, di Agostino, in primo luogo.
[6] *Vangelo secondo Matteo*, V, 45.

pace? Sia il tuo cuore ben disposto verso la tua diletta. — E che cosa farò? Ecco quel che devi fare: scarta le offese, cangiale in preghiere. Non voler respingere chi t'insulta, insultandolo a tua volta; ma prega per lui... [7]. Digli dunque: O fratel mio, sebbene tu mi odii e mi detesti, sei mio fratello: avverti in te lo stesso segno del Padre mio, la parola del Padre nostro. Fratello cattivo, fratello litigioso, tu sei pur sempre mio fratello; poichè dici anche tu come dico io: « Padre nostro che sei nei cieli » [8]. Diciamo una medesima cosa: perchè non siamo anche noi uno? Ti prego, fratello, riconosci ciò che dici meco e disapprova ciò che fai contro di me. Pon mente alle parole che escono dalle tue labbra: te, non me, ascolta. Pensa chi sia cui diciamo: « Padre nostro che sei nei cieli ». Non un amico, non un vicino, ma Quegli stesso al quale così diciamo, ci comanda di aver pace tra noi. Mandiamo insieme al Padre la stessa voce: perchè non abbiamo insieme la stessa pace?

Dite queste cose con ardore, ditele con dolcezza; ditele fervendo di carità, non dell'orgoglio della dissensione. Ed insieme con noi, scongiurate il Signore digiunando solennemente. Oltre ai digiuni già offerti a Dio, offriamogliene ora degli altri per questa causa in particolare. Giacchè abbiamo per consuetudine di digiunare solennemente dopo la Pentecoste, e certamente digiuneremmo anche se non avessimo ora una tal ragione di farlo. Che dobbiam dunque fare per i nostri fratelli che procuriamo di far guarire in nome di Dio, nostro signore, nostro medico, se non presentarli a Lui che

[7] Si omette, per brevità, un buon tratto, in cui son ripetuti gli stessi concetti con citazioni scritturali.

[8] *Vangelo secondo Matteo*, VI, 9.

li risani, senza arrogarci noi la virtù del medico? Ma come fare? Supplichiamo il medico stesso digiunando con spirito di umiltà, con una pia confessione, con fraterno timore. Offriamo, al Signore devozione, ai fratelli carità. Si moltiplichino perciò le nostre elemosine, affinchè le nostre preghiere vengano esaudite più facilmente. Praticate l'ospitalità: è il momento; arrivano i servi di Dio [9]; è il tempo, è l'occasione: perchè la lasciate sfuggire? Guarda quel che tieni nella dispensa di casa tua; bada pure a quello che tesaurizzi lassù, a quel che vi metti in serbo per te: unico tesoro di cui tu possa essere sicuro. Riponilo su in alto, affidalo non al tuo servo, ma al tuo Signore. Temi forse che lassù possa introdursi un ladro, irrompere un saccheggiatore, o che un nemico lo rapisca con violenza? Assicurati un reddito. E quello che ti sarà restituito non sarà solo quel tanto che vi avrai depositato: il Signore vuole che tu impresti ad usura, ma non al tuo prossimo, a Lui.

LXXXVII.

Il sacco di Roma nel 410 [1].

Iddio mesce le amarezze alla felicità terrena appunto perchè si cerchi un'altra felicità, la cui dolcezza non è ingannevole. Ora di queste stesse amarezze si vale il mondo per distoglierti dal mirare

[9] Evidentemente, quelli che, in gran numero, affluivano a Cartagine in quei giorni, appunto per la Conferenza.

[1] *Sermone* CV, n. 8-13. — Nell'anno 410 i Goti di Alarico, che già si erano spinti fin sotto le sue mura due anni prima, dopo un brevissimo assedio, penetrarono in Roma mettendola a ferro, a fuoco, a ruba. Fu un grave colpo per la Romanità: per

in avanti e per farti rivolgere indietro; a cagione delle medesime amarezze e tribolazioni tu, infatti, mormori e dici: Ecco, nei tempi cristiani tutto va in rovina [2]. Perchè strepiti? Iddio non mi promise che tutte queste cose non sarebbero perite, non me lo promise Cristo: eterno, promise cose eterne; se avrò creduto, di mortale che sono, diventerò eterno. Perchè strepiti, o sozzo mondo, perchè strepiti? Perchè vuoi stornarci? Sei perituro, e vuoi che a te si aderisca; se poi non fossi perituro, che faresti? Se, amaro come sei, dài l'illusione di esser dolce, chi non trarresti in inganno se dolce veramente fossi? Ma se io ho la speranza, se io serbo la speranza, il mio uovo non sarà percosso dallo scorpione [3]. Benedirò il Signore in ogni tempo, la

la prima volta, dall'incendio dei Galli nel 390 a. C., l'Urbe vedeva i nemici dentro le proprie mura! Si ebbe veramente la sensazione che fosse il principio della fine. Agostino prese allora viva parte alle sofferenze dei Romani (come appare dall'epistola XCIX ad Italica e dal *Sermone sull'eccidio dell'Urbe*), esortò i suoi fedeli a soccorrere i numerosi profughi rifugiatisi in Africa (*Sermone* LXXXI); ma non sentì, come invece S. Gerolamo e molti altri cristiani — e tutti i pagani, s'intende — l'offesa recata alla metropoli dell'Impero, al simbolo di tanta potenza, di tanta gloria. Lo si accusava perciò — e si vede in questo Sermone — d'indifferenza, e peggio, nei riguardi di Roma. Eccolo dunque ridotto, mentre si studia di confortare i fedeli sgomenti per la minaccia che incombeva da parte dei Barbari, a polemizzare altresì contro i pagani inferociti, che incolpavano il Cristianesimo della rovina dell'Impero. Contro di loro, qualche anno appresso, egli porrà mano alla grande opera *La Città di Dio*, in XXII libri, di cui i primi cinque confutano le accuse pagane, movendo appunto dal sacco di Roma nel 410.

[2] Era il lamento che più spesso si udiva dalle labbra dei pagani superstiti ed anche di qualche cristiano malfermo nella sua fede.

[3] Il sermone è condotto sulla lezione del Vangelo secondo Luca (XI, 5, ecc.) dove ricorrono le parole: « O se avrà chiesto un uovo, gli porgerà forse uno scorpione? » (12). Nei tre pani che l'amico va a chiedere di notte all'amico e che questi finisce per dargli, Agostino vede raffigurate la fede, la speranza e la carità.

sua lode sarà sempre sulle mie labbra. Sia prospero il mondo o vada a soqquadro, benedirò il Signore che fece il mondo, lo benedirò senza dubbio. Abbia io bene nel corpo, abbia male, « benedirò il Signore in ogni tempo, la sua lode sarà sempre sulle mie labbra »[4]. Chè se lo benedico quando sto bene e lo bestemmio quando sto male, ho ricevuto anch'io l'aculeo dello scorpione e, punto, ho riguardato indietro: ciò non sia mai. « Il Signore donò, il Signore tolse; come piacque al Signore venne fatto: sia benedetto il nome del Signore! »[5].

Sopravvive la città che ci ha generati nel corpo? Ringraziamone Iddio. E Dio volesse che venisse rigenerata nello spirito ed insieme con noi conseguisse la vita eterna[6]. Se poi soccombesse, rimane sempre la città che ci ha generati spiritualmente: « Il Signore che edifica Gerusalemme... »[7]. Forse che, essendosi addormentato, ha lasciato cadere in rovina il proprio edifizio oppure, non avendolo custodito, vi ha lasciato penetrare i nemici? « Se il Signore non custodisse la città, indarno vigilerebbe il custode di essa »[8]. E qual città! « Non dorme nè dormirà Colui il quale custodisce Gerusalemme »[9]. Che è Israele se non la discendenza di Abramo? Chi è la discendenza di Abramo se

[4] *Salmo* XXXIII, 2.

[5] *Libro di Giobbe*, I, 21.

[6] Cioè: se la patria terrena sussiste, bene; e qualora soccomba, riman sempre la patria superna, la mistica Gerusalemme, la patria dei cristiani, cui voglia Iddio che accedano, rinascendo spiritualmente, anche i pagani.

[7] *Salmo* CXLVI, 2. Le citazioni scritturali si susseguono ora rapidamente, senza troppo riguardo alla struttura sintattica del periodo: l'oratore non soltanto cita, ma assume talora egli stesso le espressioni dell'autore sacro.

[8] *Salmo* CXXVI, 1.

[9] *Salmo* CXX, 4.

non Cristo? « E al tuo seme » — disse — che è Cristo. E a noi che disse? « Voi, poi, di Cristo »: dunque siete discendenza di Abramo ancor voi, suoi eredi secondo la promessa. « Nel tuo seme - disse - saranno benedette tutte le genti »[10]. Città santa, città fedele, città errante sulla terra, stabile nel cielo! O fedele, non corrompere la speranza, non perdere la carità, cingi i tuoi fianchi, accendi la tua lucerna e protendila, aspetta il Signore quando verrà a nozze![11]. Perchè temi, perchè periscono i regni della terra? Appunto perchè tu non dovessi perire con quelli, ti venne promesso il regno celeste. Essi furono predestinati a scomparire, a scomparire senza via di scampo; non possiamo negare che ciò fu promesso; il tuo Signore, del quale tu sei in attesa, ti disse infatti: « Sorgerà nazione su nazione e regno su regno »[12]. I regni terreni vanno soggetti a mutazione, ma verrà Colui del quale fu detto: « E il suo regno non avrà fine »[13].

Coloro che fecero una tal promessa anche ai regni della terra, non vi furono indotti dalla verità, ma dissero il falso a scopo di adulazione. Un certo loro poeta introdusse Giove a dire dei Romani: « Alle imprese di costoro io non fisso nè meta nè tempo: ho loro concesso l'imperio senza limiti »[14]. Ma non parla certamente così la realtà. Cotesto regno che dici di aver concesso senza limiti, o tu che non hai concesso un bel niente, sarebbe sulla terra oppure in cielo? Sulla terra indubbiamente. E anche se fosse in cielo: « Il cielo e la terra pas-

[10] *Epistola di S. Paolo ai Galati*, III, 8-16.
[11] *Vangelo secondo Luca*, XII, 35-36.
[12] *Vangelo secondo Marco*, XIII, 8.
[13] *Vangelo secondo Luca*, I, 33.
[14] Virgilio nel I libro dell'*Eneide*, v. 278-79.

seranno »[15]. Ora, passeranno le cose che ha fatte lo stesso Iddio: quanto più presto quelle che fece Romolo! Ma se volessimo, su di questo punto, mettere alle strette Virgilio e prenderlo in giro per aver egli parlato così, forse ci darebbe una parziale soddisfazione rispondendoci: — Lo so anch'io; ma cosa potevo fare, io che vendevo parole ai Romani, se non questa vana promessa, per adularli? Ciò nonostante usai la prudenza di far pronunciare le parole: « Donai ad essi un imperio senza limiti » dal loro Giove: una simile menzogna non l'affermai in persona mia, bensì mascherato da Giove, cui s'addiceva di essere, come un falso dio, così un profeta mendace. Volete una prova che io n'ero ben cosapevole? In altro luogo, dove non introdussi a parlare un Giove di pietra, ma parlai in mio proprio nome, dissi: « Non le cose romane e i regni periturì »[16]: vedete che dissi regni periturì, dissi periturì i regni; non lo tacqui. — Non tacque, in nome della verità, che sono periturì, ma per adulazione assicurò che non sarebbero venuti meno.

Non veniam dunque meno noi, o fratelli: finiranno tutti i regni terreni. Se la fine sia per giungere ora, lo sa Iddio. Forse non verrà ancora; e che ancora non venga noi lo desideriamo per certa nostra debolezza o compassione o miseria; ma forse che, per questo, non verrà mai? Fermate la speranza in Dio, bramate le cose eterne, aspettate le cose eterne. O fratelli, siete cristiani, siamo cristiani. Non per godere Cristo s'incarnò; tolleriamo le cose presenti, piuttosto di amarle: il danno

[15] *Vangelo secondo Luca*, XXI, 33.
[16] Nel II libro delle *Georgiche*, v. 498.

delle avversità è manifesto, ma falso l'allettamento delle prosperità. Diffida del mare anche quando è in bonaccia. Non sia mai vero che noi ascoltiamo indarno: In alto il cuore. Perchè poniamo il cuore in terra, se vediamo che la terra viene sconvolta? Io non posso che esortarvi ad essere realmente quel che vi professate ed a rispondere, in conformità della vostra speranza, agli schernitori e bestemmiatori del nome cristiano. Nessuno colle sue mormorazioni vi distolga dall'attesa di ciò che ha da venire. Tutti coloro i quali, a motivo di queste calamità, bestemmiano Cristo nostro, son da paragonarsi alla coda dello scorpione. Noi, invece, collochiamo il nostro uovo sotto le ali di quella gallina del Vangelo, la quale grida: Gerusalemme, Gerusalemme — quella che si perdè nell'errore — quante volte io volli raccogliere i tuoi figliuoli, come la chioccia i suoi pulcini, ma non volesti tu?[17]. Ora non si abbia da dire a noi: Quante volte io volli, ma non volesti tu. Quella gallina raffigura infatti la Sapienza divina, la quale prese la carne per adattarsi ai piccoli. Osservate la chioccia con le penne arruffate, le ali basse, la voce rotta, e sbattuta, stanca, languida, venire in soccorso dei suoi pulcini. L'uovo nostro, cioè la nostra speranza, mettiamolo dunque sotto le ali di quella gallina. Non avete mai osservato come fa la gallina per uccidere lo scorpione? Così voglia Iddio che quella gallina uccida anche questi bestemmiatori che strisciano per terra, che escono dalle caverne, che hanno la puntura velenosa, li divori, li converta in propria sostanza e muti in uovo.

[17] *Vangelo secondo Matteo*, XXIII, 37.

Non si adirino: sembro mosso a sdegno, ma non rendo maledizione per maledizione. Siam maledetti e benediciamo; insultati, scongiuriamo. Ma non parli di Roma — si è detto di me — oh se lasciasse stare Roma! Quasi che io me ne facessi beffe, e non supplicassi piuttosto Iddio e non cercassi di esortarvi come meglio so. Lungi da me l'intenzione di schernire: Dio la tenga lontano dal mio cuore e dal rimorso della mia coscienza. Forse che non avevamo colà molti fratelli e non ve ne abbiamo tuttora? non ci vive forse una grande porzione dell'errante popolo di Gerusalemme? Soggiacque a dei mali temporanei? non perdette però i beni eterni. Che cosa dico io pertanto di essa, quando la nomino, se non che è falso quanto asseriscono del nostro Cristo: ch'Egli abbia perduto Roma, laddove numi di legno e di pietra la proteggevano? Aggiungi valore: numi di bronzo; aggiungine più ancora: di argento e di oro. « Argento ed oro gli idoli pagani »[18]. Non disse: pietra, non disse: legno, non disse: argilla, bensì quella materia che più si pregia: argento, oro. Ma, pure essendo di argento o di oro, questi dèi hanno occhi e non vedono: divinità di oro o di legno valgono diversamente quanto a prezzo, ma son pari nell'aver occhi e non vedere. Ecco a quali custodi Roma venne affidata anche da uomini dotti: a custodi che hanno occhi, ma non vedono nulla. Oppure, se poterono custodire Roma, perchè mai prima di lei perirono essi? Si dice: Fu appunto allora che perì Roma. Ad ogni modo perirono. Si dice ancora: Non essi perirono, ma soltanto le loro immagini. Come potrebbero dunque mai custodire

[18] *Salmo* CXIII, 4, ecc.

le vostre case essi i quali non seppero custodire le proprie statue? Alessandria già da un pezzo perdette tali dèi falsi; li perdette da gran tempo ormai anche Costantinopoli, da quando, cioè, un imperatore cristiano [19] ne rifece una grande città, e tuttavia crebbe, cresce, e sussiste. Sussisterà finchè lo vorrà Iddio; poichè, con questo, non promettiamo una durata eterna nemmeno ad essa. Sussiste ancora Cartagine nel nome di Cristo: eppure, in epoca ormai lontana, Cartagine fu distrutta: quella che si chiamava Celeste, ma non era se non terrena.

Non è poi vera neanche quell'altra loro asserzione: che, non appena ebbe perduto i suoi dèi, Roma fu presa e flagellata. Non è per nulla vero: i simulacri erano già da un pezzo rovesciati, quando vennero sconfitti i Goti con Radagaiso [20]. Rammentatelo, fratelli, rammentatelo: non è molto, son pochi anni; ricordatevene. Abbattuti i simulacri in tutta la città di Roma, sopraggiunse Radagaiso, re dei Goti, con un esercito ingente, assai più numeroso che non sarà quel di Alarico [21]. Radagaiso era un pagano, sacrificava a Giove ogni giorno: e che non desistesse dal sacrificare era universalmente noto. Allora tutti costoro [22]: Ecco, noi non facciamo sacrifizi, costui li fa: dovremo esser vinti, da lui che sacrifica, noi ai quali non è lecito sacrificare. Ma Iddio dimostrò che nemmeno la salute temporale e le dominazioni terrene dipendono da siffatti sacrifizi: coll'aiuto del Signore, Radagaiso fu sconfitto, in una maniera meravigliosa. Seguirono poi altri Goti, i quali non compievano

[19] Costantino, che riedificò Bisanzio dandole il proprio nome.
[20] Nel 406.
[21] Nel 410.
[22] I pagani ch'erano in Roma.

sacrifizi ed erano avversi agli idoli, quantunque non fossero cristiani cattolici; vennero osteggiando gli idoli, ed essi presero la città, e vinsero quelli che ancora confidavano negli idoli e si lagnavano di averli perduti ed a questi avrebbero voluto continuare a far sacrifizi.

Tuttavia, fra costoro, vi erano pure dei nostri, i quali ne rimasero colpiti; ma essi avevano imparato a dire: Benedirò il Signore in qualsiasi tempo. Soffrirono nel regno terreno, ma non perdettero il regno dei cieli: anzi dalla prova delle tribolazioni vennero fatti più idonei ad acquistarlo. E se, nel mezzo delle tribolazioni, si trattennero dal bestemmiare, uscirono dalla fornace come vasi intatti e furono ripieni della benedizione di Dio. Ma codesti bestemmiatori, che vanno dietro ai beni terreni, agognano i beni terreni, ripongono la loro speranza nei beni terreni, quando, vogliano o non vogliano, li avranno perduti, a qual cosa potranno ancora attaccarsi, che sarà di loro? Fuori nulla, dentro nulla; vuota la cassaforte, anche più vuota la coscienza. Dove avranno riposo, dove salvezza, dove speranza? Vengano, dunque; la smettano di bestemmiare, imparino ad adorare: gli scorpioni velenosi siano divorati e assimilati dalla gallina; vengano provati in terra per essere poi coronati in cielo.

LXXXVIII.

Un miracolo presso la Memoria di S. Stefano [1].

Intorno ai miracoli di Dio per l'intercessione del beatissimo Martire Stefano siam soliti ascoltare

[1] È una serie di brevi sermoni, alcuni semplici avvertenze, susseguitisi nel periodo di tre giorni, che ci riproducono al vivo

la lettura di memoriali. Il memoriale di costui è il suo aspetto: invece della relazione scritta, la novella; invece di una pergamena si mostra il suo sembiante. Voi che sapete quale eravate avvezzi a vederlo con dolore, ora leggete con gioia quello che in lui vedete, sì che il Signor nostro Iddio venga onorato più largamente e si scriva nella vostra memoria quanto sarebbe riferito nell'opuscolo. Perdonatemi se non vi tengo un lungo discorso [2], giacchè conoscete la mia depressione. Che ieri, digiuno [3], abbia potuto fare tante cose e non venir meno, così da esser qui anche oggi a parlarvi, furono le preghiere di santo Stefano ad ottenermelo. . . . .

[4] Ieri, come ricorderà la carità vostra, dissi: L'opuscolo di quest'uomo è la sua stessa vista. Tuttavia, siccome egli mi rivelò alcune cose, che dovete apprendere, affinchè maggior gloria ed ammirazione vada a nostro Signore dalle Memorie dei santi suoi, di cui fu detto: « Preziosa davanti al Signore la morte dei suoi santi » [5], bisogna esibire anche la relazione scritta, la quale contiene tutto ciò che seppi dalla sua bocca. Ma, a Dio piacendo, oggi sarà preparata e domani letta. . . . .

[6] Ieri promisi alla bontà vostra una relazione

una scena di alto, drammatico interesse: un miracolo compiutosi presso la Memoria, ossia il sacrario dov'erano, in una basilica d'Ippona, venerate alcune reliquie di Santo Stefano Protomartire, che vi si erano, qualche anno prima, recate. Il fatto avveniva nell'anno 425; ed è ampiamente riferito anche nel XXII (c. 8) libro *Della Città di Dio*, composto nel 426.

[2] *Sermone* CCCXX, tenuto il dì della Pasqua.

[3] Il solenne digiuno della vigilia di Pasqua. Ammirabile questo vecchio che ha ormai varcato la settantina e che, dopo un rigoroso digiuno, vediamo ad ogni ora salire sul pulpito per ministrare la parola di Dio al suo popolo!

[4] *Sermone* CCCXXI (nel lunedì di Pasqua).

[5] *Salmo* CXV, 15.

[6] *Sermone* CCCXXII (nel giorno successivo).

scritta da cui possiate intendere, riguardo al miracolo, anche ciò che non poteste vedere. Se dunque piace alla bontà vostra, tanto più che deve piacervi quanto piace pure a me, ambedue i fratelli stiano al vostro cospetto, così che coloro i quali non avevano veduto prima quello risanato, osservino ora in quest'altra il male ch'egli pativa; stiano ambedue: l'uno cui fu concessa la grazia, l'altra per cui si deve chiedere misericordia.

Nella breve relazione, di cui si dà lettura, il risanato, per nome Paolo, narra la tragica sorte piombata sopra la sua famiglia. Viveva egli con numerosi fratelli e con la madre in Cesarea di Cappadocia (Asia Minore). L'affetto, anzi l'ossequio dei figli verso la madre mancava a tal segno che una volta il maggiore si lasciò andare all'eccesso di percuoterla, senza che neppur uno degli altri prendesse le difese di lei ed avesse anche un sol rimprovero per il tristo. Da tale affronto e da tale contegno mossa a furore, la madre, non sai se più infelice o più sconsigliata, maledisse i figli e pregò Dio di mandar su di loro un terribile castigo. E il castigo venne, prima sul maggior colpevole, indi sui fratelli, sotto forma di un tremito convulso che ne scuoteva le membra. La madre, disperata, si diede la morte. I dieci fratelli, abbandonata la patria per non sopportare l'obbrobrio, ne andarono dispersi in vari luoghi, in supplichevole pellegrinaggio di santuario in santuario, attratti dalla speranza nei miracoli che vi si compivano. Di essi, il secondogenito ottenne la guarigione alla « memoria » di S. Lorenzo in Ravenna. Quanto a lui, Paolo, con la sorella — che ancora attende la guarigione — dopo di avere impetrata invano la salute in diversi luoghi e specialmente in Ancona, per l'in-

tercessione di santo Stefano, passò in Africa, recandosi ad Uzali, ma senza ottenerla nemmen qui. Quand'ebbero una visione, che, rivolgendosi ad Agostino, così descrive:

« Un personaggio nobile di aspetto e venerando « per canizie [7] mi assicurò che fra tre mesi avrei « ricuperato la sanità desiderata. A mia sorella poi « apparve in visione l'effigie della Santità tua quale « la vediamo ora di presenza; e ci fu indicato di « recarci in questo luogo. Ed io pure vedevo poscia « più sovente la tua Beatitudine nelle città in cui « capitavamo durante il viaggio, proprio tale quale « la contemplo in questo momento. Ammoniti, dun« que, in modo visibile, dall'autorità divina, quin« dici giorni or sono arrivammo in questa città. « Del male ch'io soffrivo son testimoni gli occhi « vostri ed anche l'infelice sorella mia, la quale « offre un esempio della nostra infermità comune, « ad ammonimento di tutti: così che chiunque os« serva in essa qual ero prima anch'io, riconosca « quanto il Signore abbia operato in me per virtù « del Santo suo Spirito. Pregavo io ogni giorno, « con molte lacrime, nel sito dov'è la Memoria « del gloriosissimo martire Stefano. Nel giorno della « Pasqua del Signore, come videro quelli ch'eran « presenti, mentre piangendo dirottamente scongiu« ravo aggrappato ai cancelli, d'un tratto caddi a « terra e smarrii i sensi. Quando, di lì a poco, mi « riebbi, mi rizzai e non ritrovai più nel mio corpo

[7] Particolare prezioso, che ci mostra, come alla luce di un lampo, la veneranda figura di Agostino vecchio con i capelli bianchi: tanto più che non possediamo elementi (Possidio nulla ci dice a questo proposito) i quali ci permettano di rappresentarci la fisonomia del Nostro, e possiam ritenere soltanto che la sua figura fosse di aspetto assai più fine che non sia piaciuto immaginarsela a certi artisti.

« quel tremore. Non sconoscente verso tanta grazia « di Dio, presento questa narrazione, in cui espongo « quella parte delle nostre sventure che voi ignora- « vate ed inoltre quanto sapete della mia guarigione « e incolumità presente, affinchè vi degnate di « pregare per mia sorella e di ringraziare Dio « per me ».

[8] È da sperarsi, o fratelli, che, per misericordia di Dio, tutti questi fratelli, che l'ira materna percosse con il medesimo castigo divino, saranno, una volta o l'altra, risanati, come questo per cui ora esultiamo. Ma frattanto imparino i figliuoli ad essere rispettosi, temano di far adirare i propri genitori. È scritto: « La benedizione rinsalda la casa dei figli, la maledizione della madre ne sradica le fondamenta »[9]. Ora costoro, errando di paese in paese, non sono per certo sui fondamenti della loro patria; offrono dovunque spettacolo di sè, mostrano la loro pena, esibiscono agli sguardi altrui la loro infelicità, atterriscono la superbia degli altri. Imparate, figliuoli, a rendere, come ammonisce la Scrittura, l'onore dovuto ai vostri parenti. Ma anche voi, o genitori, quando venite offesi, ricordatevi di essere genitori. Pregò quella madre contro i figli: fu esaudita, perchè Dio è veramente giusto, perchè aveva davvero sofferto ingiuria. Un di costoro aveva scagliato contro di lei parole offensive e perfino le mani, e tutti gli altri rimasero indifferenti all'oltraggio della madre e non ebbero nemmeno una parola in favore di lei ed a rimprovero del fratello. Iddio giusto udì la sua preghiera ed il suo lamento. Ma che ne ebbe perciò quell'infe-

[8] Son le parole che il Vescovo fa seguire alla lettura della relazione del miracolo. *Sermone* CCCXXIII (dello stesso giorno).
[9] *Libro dell'Ecclesiastico*, III, 11.

lice? Forse che, quanto più tosto venne esaudita, non fu altrettanto più punita? Imparate a chiedere a Dio cose che non temiate poi di vedervi concesse.

Ora noi, fratelli, affrettiamoci a render grazie al nostro Signore Iddio per quello che è stato guarito e ad effondere suppliche per quella che è ancora posseduta dalla propria infermità. Benediciamo Dio perchè ci fece degni di vedere ciò. Chi sono, infatti, io da apparire a costoro senza saperlo? [10]. Poichè essi vedevano me, ed io non lo sapevo; ed erano ammoniti di recarsi in questa città. Chi son io? sono un uomo, uno dei tanti, e non di quelli grandi. E veramente — lo comprenda la bontà vostra — io assai mi meraviglio e godo che sia stato concesso a noi: poichè quest'uomo non potè essere risanato neppure ad Ancona; o meglio, l'avrebbe potuto, ma non venne fatto in favor nostro, chè avrebbe potuto esserlo benissimo. Molti sanno infatti quanti miracoli si compiano in tale città per intercessione del beatissimo martire Stefano.

E sentite cosa che vi farà stupire. Un'antica memoria di lui c'era e c'è colà. Ma forse dici: La sua persona non vi era ancora apparsa. Quale fu l'origine di quella memoria? La causa è sconosciuta; ma non tacerò alla bontà vostra quel che la fama ha portato al mio orecchio. Quando santo Stefano veniva lapidato, erano ad assistere anche parecchi innocenti tra cui alcuni che già credevano in Cristo: si narra che un sasso lo abbia colpito nel gomito e di lì sia rimbalzato dinanzi ad una di

[10] Osserviamo come Agostino, quasi sgomento dell'accaduto, s'ingegni soprattutto di persuadere ch'egli non c'entra proprio per nulla.

queste persone religiose, che lo raccolse e serbò. Era questi un marinaio; ed i casi della sua navigazione lo condussero alla spiaggia di Ancona; e gli fu rivelato che ivi doveva deporre quel sasso. Egli obbedì alla rivelazione e fece quanto gli era comandato. Da quel momento cominciò ad esservi in Ancona una « memoria » di santo Stefano; e si diceva che vi si trovasse un braccio di santo Stefano, senza sapere come ciò fosse avvenuto. Tuttavia si capisce perchè gli fosse rivelato di porre ivi la pietra ch'era rimbalzata dal gomito, posto che in greco gomito si dice *ancon*. Ma coloro i quali conoscono i miracoli ch'ivi si compiono, ne informino noi. Questi prodigi principiarono a verificarvisi sol dopo che vi fu comparsa la persona di santo Stefano. Ed ecco che questo giovane non fu risanato colà per riserbarlo ai nostri occhi.

Quanti miracoli poi avvengano presso Uzali, dov'è vescovo il fratel mio Evodio [11], domandate e saprete. Ma, tralasciandone altri, ve ne riferirò uno solo, perchè ne argomentiate quanto vi sia presente la Maestà divina. Una donna perdette improvvisamente, per malattia, un suo figliuoletto, non ancora battezzato, che teneva in grembo, senza che giungesse a tempo la sua sollecitudine per recargli aiuto; essa allora si diede a gridare: Morto è il mio figliuolo, senza battesimo [12]. . . . .

Mentre Agostino diceva queste cose, dalla memoria di santo Stefano, il popolo prese a gridare: Grazie a Dio! Lode a Cristo! In mezzo a questo

[11] Altro conterraneo e amico di gioventù del Nostro: fu con lui in Italia, assistette al transito della madre sua (*Confessioni*, IX, 8-12); conserviamo lettere di Agostino a lui e anche sue.

[12] A questo punto viene interrotto da un altissimo clamore: è la guarigione improvvisa, miracolosa anche della sorella di Paolo.

clamore, venne condotta all'abside la fanciulla, guarita. A questa vista, i fedeli, piangendo di gioia, continuarono a gridar forte, non prestando più orecchio a nessun discorso, per un bel po' di tempo. Ritornato il silenzio, Agostino vescovo disse:

Sta scritto nel Salmo [13]: « Mi accuserò del mio delitto davanti al mio Signore Iddio; ed ecco che Tu mi hai perdonato l'empietà del mio cuore ». Ho detto: Mi accuserò, non mi sono ancora accusato; ho detto: Mi accuserò, e Tu mi hai già perdonato! Avevo raccomandato questa infelice, o meglio, costei che non è ormai più infelice, l'avevo raccomandata alle vostre preghiere; ci disponevamo a pregare: ed ecco che siamo già stati esauditi! Sia il nostro gaudio un rendimento di grazie. Più presto fu esaudita madre Chiesa che non quella madre maledetta in suo danno [14]. . . . .

LXXXIX.

Designa il proprio successore nella persona di Eraclio [1].

Dobbiamo occuparci subito di ciò che ieri ho promesso alla bontà vostra, e per cui ho voluto che veniste — e vedo che siete venuti — in numero maggiore del solito. Chè se volessi intrattenervi

[13] *Salmo* XXXI, 5.

[14] Il giorno appresso, il Nostro prende ancora brevemente la parola (*Sermone* CCCXXIV) per finire il racconto interrotto, della madre che vide il figlio riaversi sì da poter poi spirare battezzato.

[1] *Epistola* CCXIII. — Non una lettera come le altre, ma un resoconto stenografico del discorso tenuto in quella circostanza dal Nostro e a cui venne poi attribuita questa apparenza epistolare forse per dargli più diffusione. Dalla premessa, che fornisce,

d'altro, voi, per l'impazienza, non porreste troppa attenzione alle mie parole.

Tutti quaggiù dobbiamo morire, e l'ultimo giorno di questa vita è sempre incerto per ognuno. Tuttavia, quando si è bambini, si spera la fanciullezza, fanciulli l'adolescenza, adolescenti la giovinezza, giovani la maturità, e uomini maturi la vecchiaia: rimane incerto se la si raggiungerà, ma vi è di che sperare. La vecchiezza, al contrario, non può più sperare in un'altra età dopo di essa, e non si può neanche sapere fin quando durerà

con la precisione degli atti notarili, le indicazioni cronologiche e nomina i principali testimoni, oltre al numeroso popolo ch'era presente, si deduce con certezza la data di questo Atto ecclesiastico: il 26 Settembre del 426, nella basilica della Pace, naturalmente ad Ippona. Il santo Vescovo, giunto ai 72 anni, vuole provvedere sin d'ora al proprio gregge fedele il pastore che se ne prenderà cura dopo ch'egli sarà morto e che, anche prima di diventare vescovo a sua volta, lo aiuti nelle mansioni episcopali, sollevando un poco lui, ormai vecchio, e che deve per di più dedicare gli ultimi anni ad importanti lavori: giacchè sulle spalle di Agostino non pesava solamente il governo della sua diocesi, che però egli non posponeva a nient'altro, ma un'azione in pro di tutta la Chiesa, per la lotta contro le eresie e lo sviluppo della dottrina cattolica, il consolidamento della disciplina cattolica. Scrupoloso sempre, non vuol mancar di riguardo al suo popolo non facendogli conoscere a tempo il successore designato, a fin d'ottenerne il gradimento. E con questo solenne Atto pubblico lo nomina nella persona del prete Eraclio, uno dei più savi suoi figli spirituali, che già abbiamo incontrato nella rassegna da lui fatta dei suoi chierici (Passo XIX). I notai intanto registrano fedelmente le sue parole (come solevan fare per gli altri suoi discorsi: e ad essi dobbiamo se fino a noi pervennero tanti saggi dell'attività oratoria del Nostro), e riferiscono pure, con meticolosa precisione, tutte le interruzioni, acclamazioni ed espressioni del devoto pubblico. Attraverso di esse, ce lo vediamo davanti agli occhi della fantasia questo pubblico, che prima non vuol sentir parlare di un successore del proprio Vescovo (che non poteva non amare per quanto faceva per esso, pur dandogli sovente dei dispiaceri) ed applaude ad Agostino, poi, indotto dalle buone ragioni di questo, acconsente, sebbene a malincuore, ad accettare Eraclio per vescovo purchè Agostino continui ad essergli padre: scena piena di movimento!

essa medesima; ma è sicurissimo che non avanza età alcuna che possa succederle. Come volle Iddio, io venni in questa città nel vigore degli anni; ma giovane lo fui, ed ormai son vecchio. So che, alla morte dei vescovi, le chiese sogliono venir turbate da certuni che agiscono per ambizione e per la smania di contrastare: perciò debbo provvedere, per quanto mi riguarda, affinchè quello che con dolore ho veduto spesso accadere in altri luoghi non avvenga pure in questa città.

Voi ben sapete che fui, non è molto, presso la chiesa di Milevi, chiamatovi da quei fratelli e massime dai servi di Dio, perchè in seguito al decesso di Severo, mio confratello nell'episcopato, di felice memoria, vi si temeva qualche disordine. Ci andai, e piacque al Signore di aiutarmi secondo la sua misericordia, sì che si fecero buone accoglienze a colui che il loro vescovo prima di morire aveva designato a proprio successore: quand'essi lo appresero, accettarono di buon grado la decisione del pastore che lo aveva preceduto. Si era però commessa una trascuranza, di che alcuni si rammaricavano. Il nostro confratello Severo aveva pensato che bastasse designare il proprio successore al clero e non ne fece parola al popolo, onde taluni se ne mostrarono alquanto contrariati. Ma perchè tante parole? Piacque a Dio dissipare l'amarezza per lasciar luogo alla soddisfazione: fu ordinato vescovo colui che il predecessore aveva indicato.

Pertanto io, perchè nessuno abbia poi a lagnarsi di me, comunico a voi tutti la mia intenzione, che ritengo essere pur quella di Dio: voglio a mio successore il prete Eraclio.

Il popolo gridò: « Grazie a Dio, lode a Cristo! (*si è ripetuto 23 volte*); *O Cristo, ascoltaci, dona*

vita ad Agostino! (16 *volte*). *Vogliamo te per padre, te per vescovo!* (8 *volte*) ». *Quando si fece silenzio, il vescovo Agostino riprese:*

Non ho bisogno di spender parole in sua lode: rendo omaggio alla sua saviezza, ma non voglio offendere la sua modestia: a voi basta il conoscerlo; ed oggi io posso dire di volere ciò stesso che volete voi, e se già prima non l'avessi saputo, ne ho adesso una prova. Questo dunque voglio, questo chiedo a Dio, nostro Signore, con voti ardenti, quantunque freddo mi sia per gli anni; questo vi esorto, vi ammonisco, vi prego di chiedergli insieme con me, affinchè raccolte nella pace di Cristo le nostre menti, con la sua ispirazione Dio confermi quanto ha in noi operato. Colui che a me lo mandò, lo conserverà pure, lo conserverà incolume, lo conserverà senza colpa, così che egli, il quale adesso forma la compiacenza di me vivo, subentri poi in luogo di me morto. Come vedete, i notai della chiesa registrano quel che dico io, registrano quel che dite voi: non vanno perdute nè le mie parole nè le vostre acclamazioni. E per spiegarvelo anche meglio, noi stiamo ora compiendo un atto di amministrazione ecclesiastica; ed io voglio che voi confermiate, per quanto spetta ad uomini, che così è veramente.

I fedeli gridarono 36 *volte:* « *Grazie a Dio, lode a Cristo! Cristo, accogli il nostro voto: dà vita ad Agostino!* (*ripetuto* 13 *volte*). *Vogliamo te per padre, te per vescovo* (8 *volte*). *È conveniente e giusto* (20 *volte*), *meritevole e degno davvero* (5 *volte*), *conveniente e giusto* (6 *volte*) ». *Taciuto ch'ebbero, il vescovo Agostino proseguì:*

Come dunque dicevo, intendo che la mia e vostra deliberazione sia confermata in un documento ec-

clesiastico, per quel che dipende da noi uomini; per quello che poi dipende dalla volontà di Dio, a noi nascosta, preghiamo tutti, come dissi, affinchè Dio confermi ciò che ha operato in noi.

Dalla folla si esclamò: « Noi rendiamo grazie al tuo senno (16 *volte*); *Si faccia, si faccia così!* (12). *Sii tu il nostro padre ed Eraclio sia il nostro vescovo* (6) ». *Rifattosi silenzio, Agostino vescovo soggiunse:*

Non ignoro cosa che voi pure conoscete; ma non voglio che tocchi a lui quel che toccò a me. E cosa avvenisse a me, voi tutti lo sapete, tranne coloro che non erano ancor nati o non erano ancora in età da capire. Vivente tuttavia il vecchio Valerio, di felice memoria, padre e vescovo mio, venni ordinato vescovo anch'io e sedetti al suo fianco: io non sapevo che codesto era stato proibito dal Concilio di Nicea, e non lo sapeva neppur egli. Ora quello che fu biasimato a mio riguardo non voglio che possa rimproverarsi al mio figliuolo [2].

Il pubblico gridò: « Grazie a Dio e lode a Cristo (13 *volte*) ». *Ristabilitosi il silenzio, Agostino vescovo continuò:*

Egli resterà prete quale è, e diventerà vescovo quando lo vorrà Iddio. Ma una cosa è certa: che adesso sto per fare, finalmente, con l'aiuto misericordioso di Cristo, ciò che finora non mi è mai riuscito. Sapete quello che vorrei fare già da anni, ma che voi non mi permetteste sinora di fare: convenimmo, voi ed io, che per cinque giorni della settimana nessuno mi disturbasse mentre avrei atteso allo studio delle sacre Scritture, incombenza

[2] Nel presentare Eraclio al popolo, la parola di Agostino si fa anche più amorevole, paterna.

che si degnarono d'impormi i miei fratelli d'episcopato e padri nei due Concilii della Numidia e di Cartagine; si prese questa decisione di buon accordo, l'approvaste con le vostre acclamazioni, e se ne può tuttora rileggere il resoconto. Se non che il patto, nei miei riguardi, venne osservato per poco: si fa irruzione da me violentemente e mi si impedisce di attendere a ciò che voglio; a mattina come a sera mi trovo implicato nelle faccende umane. Orbene, io vi scongiuro, e per Cristo vi faccio obbligo, di lasciarmi riversare il peso di codeste mie mansioni sulle spalle di questo giovane, del prete Eraclio, che oggi, nel nome di Cristo, designo a succedermi nell'episcopato.

Dal popolo si esclamò: «Noi rendiamo grazie al tuo senno (26 volte)». Silenzio che fu, il vescovo Agostino aggiunse:

Vi sono grato della vostra carità e benevolenza verso il Signore, o piuttosto rendo grazie al Signore a motivo di essa. Pertanto, o fratelli, d'ora innanzi rivolgetevi a lui in tutti quei casi nei quali fin qui vi rivolgevate a me; e se si avrà bisogno anche del mio consiglio, io non vorrò certamente negarlo: lungi da me il pensiero di volermene scansare. Tuttavia ricorrete a lui per tutte le questioni per cui solevate ricorrere a me. Egli poi, se per avventura non sapesse come fare, chieda suggerimento a me, o meglio, chieda il soccorso di Colui che sa essere il padre suo. Così a voi non mancherà nulla; ed io, se mi verrà ancora concesso da Dio di vivere quaggiù un poco di tempo, questo non lo darò certamente all'inerzia ed alla pigrizia, ma lo potrò finalmente esercitare sulle Scritture sacre [3], quanto

[3] Quanto ciò egli l'avesse fatto già fin allora, ne son prova

Egli mi concederà di farlo. Ciò sarà di vantaggio a me e, per mezzo mio, anche a voi. Niuno quindi invidii al mio riposo perchè sarà pieno di lavoro.

Vedo che ho ormai trattato con voi quanto dovevo circa la causa per cui vi ho fatto venire. Per ultima cosa, vi chiederò di sottoscrivere, quelli di voi che siete in grado di farlo, a questo Atto. Qui ho bisogno della vostra risposta: io la serberò; esprimete dunque, acclamando, il vostro assenso.

Dalla folla si gridò: «Sì, sì (25 *volte*)*; è ben fatto, è giusto* (28)*; sì, sì* (14)*; ne è degno, lo merita da un pezzo* (25)*; noi rendiamo grazie al tuo senno* (13)*; Signore, esaudiscici, conserva Eraclio* (18)*». Ritornato il silenzio Agostino vescovo conchiuse:*

Sta bene che le cose divine noi le compiamo intorno al Sacrificio di Dio [4]; e in questa nostra ora di orazione, raccomando in massimo grado alla bontà vostra di sospendere tutte le vostre occupazioni e faccende e d'innalzare a Dio una preghiera per questa Chiesa, per me e per il prete Eraclio.

XC.

Saluta Dario messo di pace [1].

Quale uomo tu sia e quanto grande, ho appreso dai miei santi confratelli e colleghi in episcopato

tutte le sue opere e anche le note ai passi di questa antologia: lo studio di cui intende qui voleva forse essere una meditazione e trattazione, più oggettiva, profonda e completa, che non avesse fatto nei suoi libri polemici, della verità contenuta nel libro di Dio, ma non potè più compierlo.

[4] Si passa, cioè, alla celebrazione della S. Messa.

[1] *Epistola* CCXXIX, al conte Dario, del 429. — Vedi, per il destinatario e altri particolari relativi, la nota apposta all'*Epistola* CCXXXI, tradotta al n. XXXIII di questa antologia.

Urbano e Novato, cui fu dato di fare la tua conoscenza, l'uno nella città di Ilari presso Cartagine, ed ora a Sicca, l'altro presso a Sitifi: in grazia loro, neanche a me non rimanesti del tutto sconosciuto. Non potrei, infatti, dire di non averti mai veduto, solo perchè la mia salute malferma e l'inerzia congenita con l'età mia avanzata non mi permettono di venirti incontro. Poichè essi — il primo di presenza quando si compiacque di venire da me, il secondo per lettera — mi hanno mostrato l'aspetto, non della tua persona fisica, bensì del tuo cuore, di maniera che ti posso contemplare, quanto più interiormente, altrettanto più soavemente. Questo aspetto tuo, col favore di Dio, noi, e anche tu, possiamo rimirare, e lo facciamo con letizia grande, rispecchiato nel santo Evangelo, là dove si leggono le parole della Verità: « Beati i pacifici, poichè essi saranno chiamati figli di Dio » [2].

Sono certamente grandi, ed hanno una loro gloria particolare, non soltanto i valorosissimi guerrieri, ma altresì, e con lode più vera, quei fidatissimi i quali, con le proprie fatiche ed i propri pericoli, mercè la protezione e l'aiuto di Dio, vincono un avversario ribelle e ridonano la pace alle provincie dello stato dopo di avervi rimesso l'ordine [3]. Ma è gloria più grande ancora sopprimere, con la parola, le stesse guerre, invece che gli uomini con la spada, e conquistare ed ottenere la pace con la pace

[2] *Vangelo secondo Matteo*, V, 9.

[3] Com'era stato, da principio, ma ora, purtroppo, non più, il conte Bonifacio, il quale, come capo supremo delle truppe imperiali in Africa, aveva dovuto combattere per sottomettere alcune popolazioni semibarbare della provincia che si erano ribellate a Roma, prima ancora che sopravvenissero i Barbari. E a ciò l'aveva incuorato Agostino (*Epistola* CCXX).

medesima e non con la guerra [4]. Anche i combattenti, se son buoni, cercano la pace, senza dubbio, però per mezzo al sangue.

Ma tu fosti mandato perchè non si chiedesse il sangue di nessuno. Gli altri dunque hanno una tale necessità, tu invece hai questa sorte felice. Godi, perciò, o figlio in Cristo carissimo, magnifico signore, meritamente illustre, di questo tuo bene verace e grandissimo; godine in Dio, dal quale attingesti tanta bontà e l'inizio delle tue buone opere! E Dio confermi quanto, per mezzo tuo, ha operato in vantaggio nostro.

Gradisci questo mio saluto, ed abbi la compiacenza di corrispondervi con il tuo. Come mi ha scritto, fratel Novato ha fatto pervenire a cognizione della coltissima eccellenza tua anche i miei opuscoli; e se li hai letti, io pure debbo esser divenuto familiare ai tuoi più interni sentimenti. E se non m'inganno, essi non ti saranno dispiaciuti troppo, se almeno li leggesti inclinando ad indulgenza piuttosto che a severità di giudizio. Non sarà molto, ma mi sarà molto gradito, se alla presente ed alla precedente mia lettera risponderai con almeno una delle tue. Saluto ancora, con l'affetto che gli debbo, il pegno di pace che, con l'aiuto del nostro Signore Iddio, ricevesti felicemente [5].

[4] Come doveva ora tentar di fare il conte Dario, inviato in Africa con la missione di rappacificare il ribelle Bonifacio con il Governo centrale; sì che le forze romane, invece di dilaniarsi fra di loro, potessero fronteggiare i comuni nemici, ossia gl'insorti africani e i sopraggiungenti Barbari: ciò ch'era nei voti del Nostro. Ma Bonifacio fu invece proprio lui a fornire ai Vandali l'occasione di sbarcare in Africa, con quel tragico seguito di fatti che si sa.

[5] Allude, come già nell'epistola CCXXXI, al figliuolo di Dario, Verimodo.

XCI.

Prescrive ad Onorato come debba condursi il clero nelle invasioni barbariche [1].

...Coloro poi che, nelle presenti contingenze, vedono benissimo quel che dovrebbero fare, ma si lasciano soverchiare dalla paura, perchè, con la misericordia e l'aiuto di Dio, non combattono piuttosto contro la loro stessa paura, a fin di scansare dei danni senza paragone più gravi e assai più da temersi? Ma questo si fa dove arde la carità di Cristo, non dove fuma la cupidigia del mondo. Dice infatti la carità: « Chi si ammala senza che stia male io pure? Chi prende scandalo senza che an-

[1] *Epistola* CCXXVIII, ad Onorato, n. 7-8. — Quando i Vandali, sotto il comando di Genserico, passarono dalla Spagna in Africa, portando ovunque quella distruzione che rese tristamente celebre il loro nome, fu posto, da taluni ecclesiastici, il quesito: se fosse lecito ad essi fuggire dinanzi agli invasori, come facevano la maggior parte dei loro fedeli. Agostino, con questa lettera al vescovo Onorato, del 428-29, rispose: si mettessero pure in salvo qualora ciò non riuscisse a detrimento del gregge affidato alle loro cure, ma se questo avesse bisogno del loro ministero, rimanessero ai loro posti, a qualunque costo, affidandosi alla Provvidenza. L'epistola fu giudicata così opportuna, in quelle pericolose contingenze, che Possidio, scrivendo, non molto appresso, la Vita del Santo, spirato nella sua città d'Ippona mentre i Vandali già l'assediavano (ed essa, Cartagine, Cirta erano gli ultimi baluardi di Roma imperiale nella sua già tanto fiorente provincia d'Africa, destinati a cadere essi ancora in breve), il 28 Agosto del 430, la inserì per intero nella biografia. E veramente la si può, in certo modo, considerare come il testamento del Nostro: conforti di carità, ammonimenti di eroica virtù cristiana, che andavano a risollevare ed a rinsaldare gli spiriti abbattuti sotto l'accumularsi e il precipitare di tante e sì gravi sciagure; sensazione di una tristezza delle miserie umane giunta all'estremo; sguardo dell'anima che cerca il cielo, al di sopra di una terra coperta dal fumo degli incendi che segnavano l'avanzarsi inesorabile dell'invasione barbarica: quel Cielo verso di cui egli si sforzava

ch'io mi sdegni? »[2]. Ma la carità è da Dio. Preghiamo dunque che ci sia donata da Colui il quale la comanda.

E, forti di essa, più temiamo che le pecorelle di Cristo vengano trafitte nell'animo dalla spada della iniquità che non dal ferro nel corpo, in cui dovranno pure morire una qualche volta e di un qualche genere di morte. Più temiamo che abbia a perire la castità della fede per la corruzione del senso interiore, che non le donne subiscano violenza nella loro carne. La pudicizia, infatti, non può esser violata quando la si serbi nell'intenzione; anzi non lo è neppure nel corpo quando la volontà di chi la patisce non si serve di esso disonestamente, ma sopporta la violenza altrui senza acconsentirvi. Più temiamo che non abbiano, per il nostro abbandono, ad estinguersi le pietre vive, che non siano, in nostra presenza, date alle fiamme le travi e le pietre degli edifizi materiali. Più temiamo che vengano uccise, con la privazione del nutrimento spirituale, le membra del Corpo di Cristo, che non le membra del corpo nostro siano sopraffatte e torturate dai nemici aggressori. Non già che tali danni non siano da evitarsi, potendolo; ma si debbono sopportare quando non si possano fuggire senza peccare empiamente: tranne che voglia alcuno sostenere empio non essere quel ministro il quale nega il proprio ministerio di pietà proprio quand'esso è più necessario.

d'elevare tutti gli animi, ed a cui l'anima sua grande sarebbe presto salita! Ad integrazione di questa lettera ed a coronamento della presente raccolta di pagine agostiniane, giova leggere l'efficace descrizione che degli ultimi giorni e particolarmente, della morte del Santo ci ha fatto Possidio nei capitoli XXVIII-XXXI della sua *Vita*.

[2] *Epistola II di S. Paolo ai Corinti*, XI, 29.

E non pensiamo quanto soglia essere l'affluire dei fedeli, d'ambo i sessi e di tutte le età, al tempio, quando si giunge a cotesti pericoli estremi nè in veruna maniera si possono scansare, gli uni per chiedere il battesimo, altri la riconciliazione, altri la penitenza: tutti conforto e la somministrazione dei Sacramenti? E allora, se manchino i sacerdoti, quale rovina sarà per toccare a quelli che abbandoneranno questo mondo non rigenerati ancora o non assolti! E quale sarà pure lo strazio dei loro cari se non potranno averli con sè nella pace della vita eterna! Infine, quanto lamentarsi da parte di tutti, e, da parte di taluni, quanto bestemmiare per la mancanza dei Sacramenti e dei loro ministri!

Considera dove conduca il timore dei mali temporanei ed a quali mali eterni, per esso, ci si esponga. Se invece i sacerdoti si trovano presenti, con le forze che il Signore loro infonde, si sovviene a tutti: gli uni vengono battezzati, gli altri riconciliati, nessuno è privato della comunione con il Corpo del Signore; tutti sono confortati, edificati, esortati a pregare Iddio, il quale può rimuovere qualsiasi pericolo si tema, preparati ad ambedue le sorti, di guisa che, se questo calice non può essere allontanato da loro, si faccia la volontà di Lui, che non può voler nulla di male. . . . .

V. Nulla osta:

Torino, 10 novembre 1930

Can. Antonio Molinari
Rev. Del.

IMPRIMATUR

Can. Aloysius Benna
Vic. Cap.

INDICE